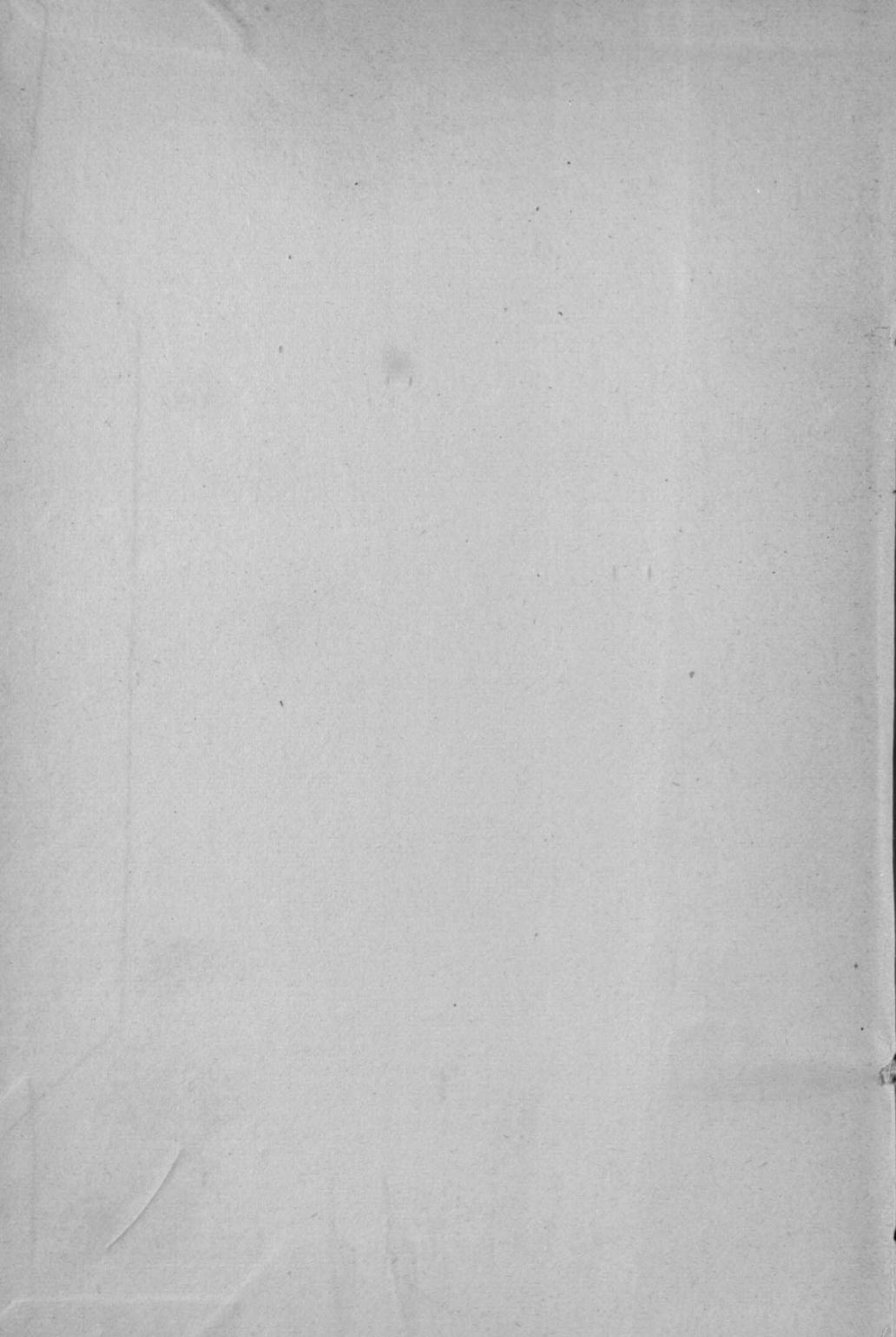


ADRIANO CI
NOTE A



I. S. A. VENEZIA	BIBLIOTECA 1. e. 25
---------------------	------------------------

24 SET. 1932

Wanda Calabrò

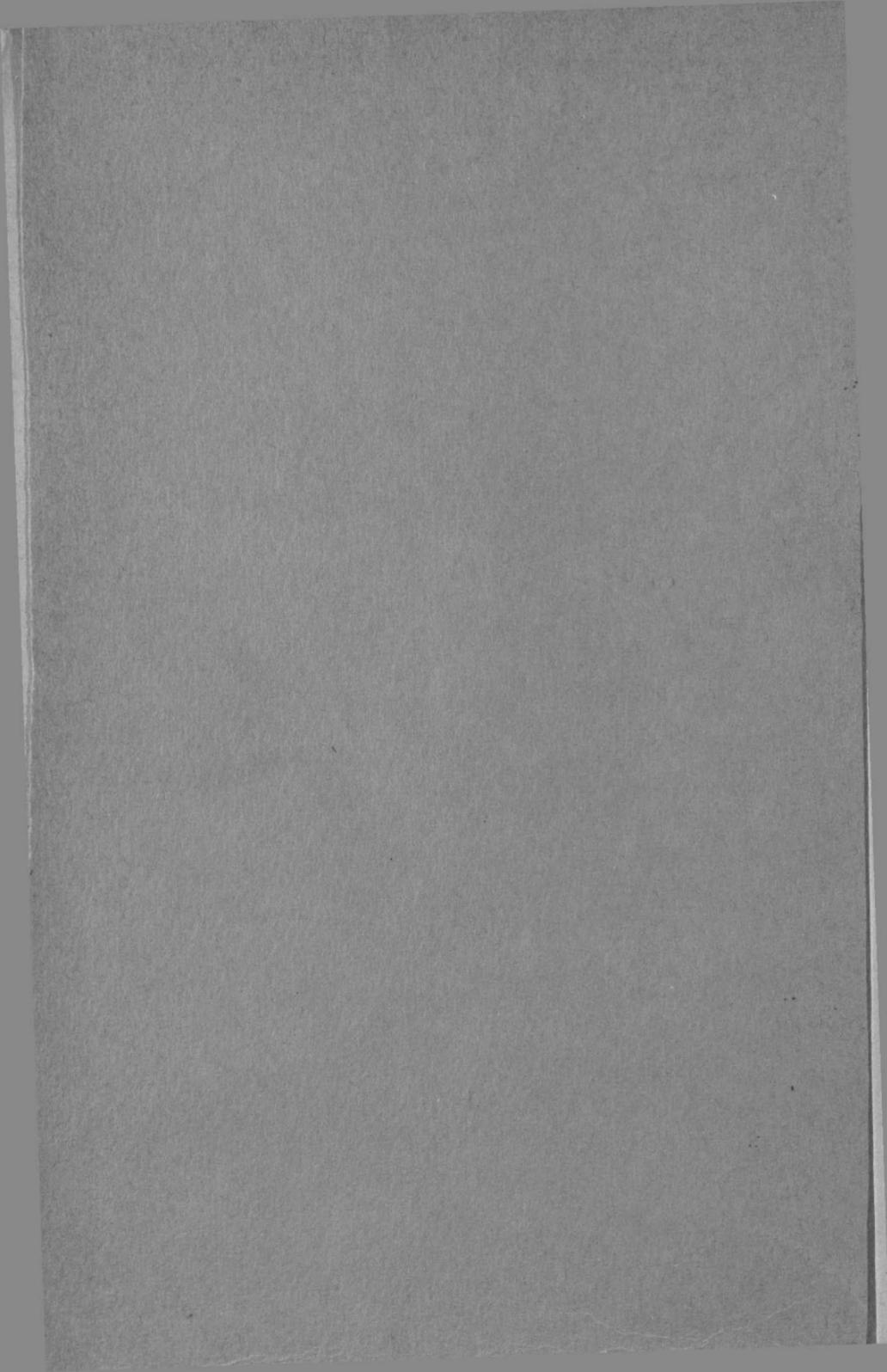
▽
Schedato

UNGHERIA

PAGINE DI DIARIO

NOTO
GAETANO TINÈ
LIBRAIO-EDITORE

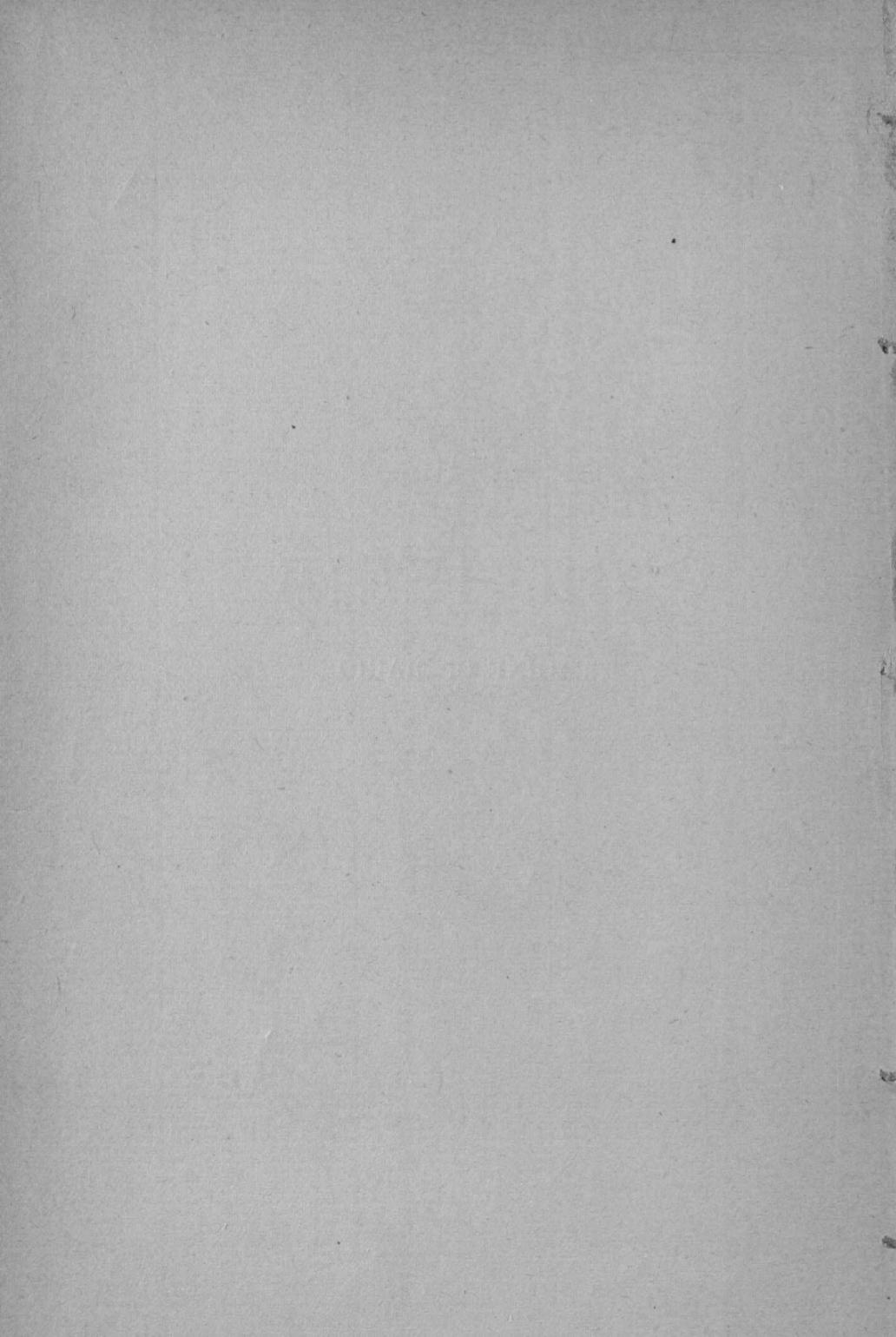
1932 — X.



11. 2. 8

UNGHERIA

PAGINE DI DIARIO



Wanda Calabrò



UNGHERIA

PAGINE DI DIARIO



NOTO
GAETANO TINÈ
LIBRAIO-EDITORE

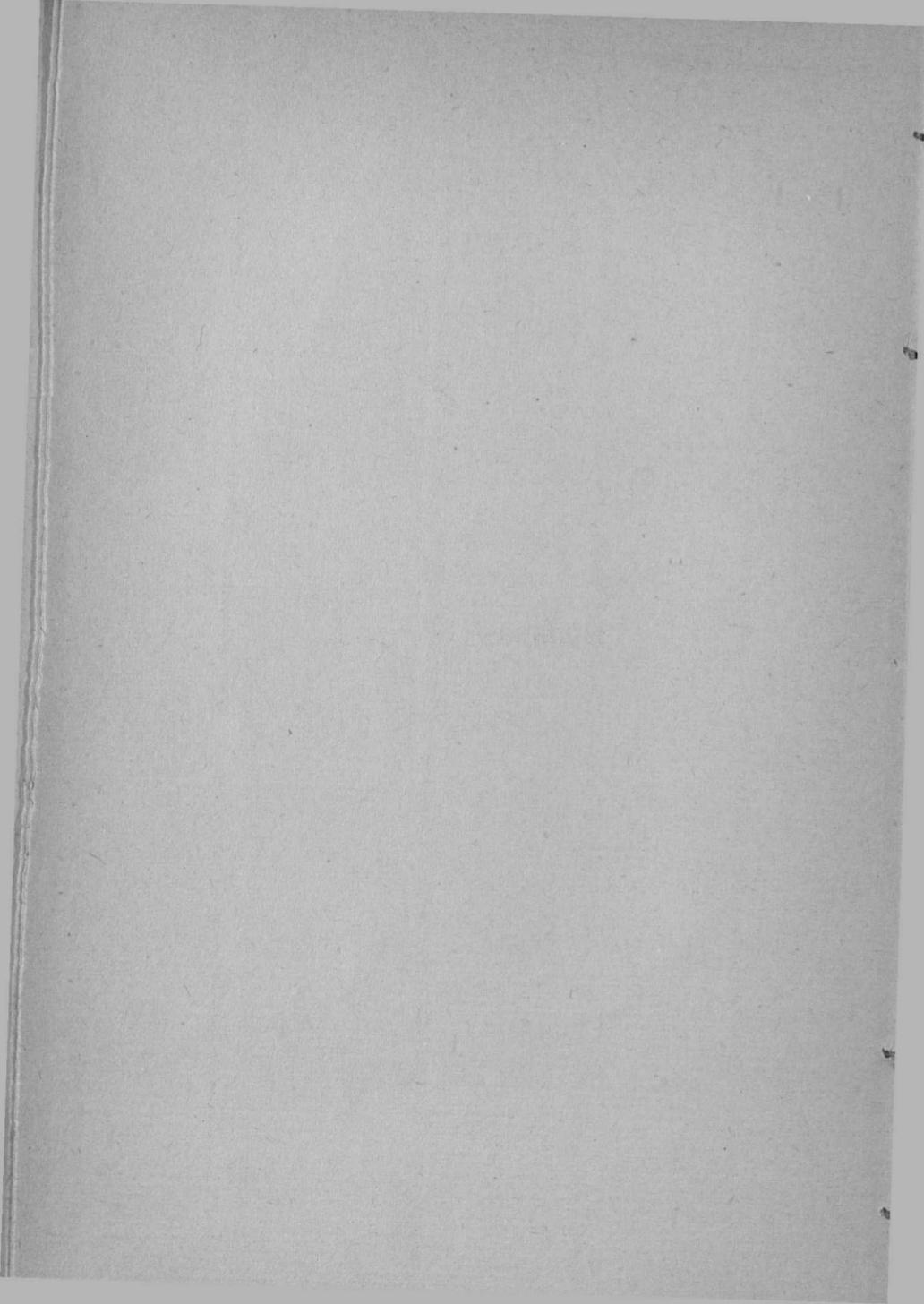
1932 — X.

PROPRIETÀ LETTERARIA

OTU2
17/11/1911

Coi tipi della Prem. Tip. Zammit

Budapest



E nell'aria il respiro ansante della grande metropoli. Ponti grandiosi si snodano agilissimi da una riva all'altra del Danubio, da Buda vetusta, serena, sognante, a Pest ultra moderna, vertiginosa, fremente.

Il Danubio dà alla città una fisionomia originale, pare anzi che, fra tutte le città che attraversa, abbia scelto in questa la prediletta.

Sulle sue rive ferve il passeggio elegante, ove si passa in rassegna l' « *élite* » della capitale e, ad una sua bizzarria di amante innamorato, si deve l'isola Margherita, parco lussureggiante, prodigo di ombre, di sussurri, di musica, d'idillii, attrazione mondana per i campi sportivi, i bagni termali, i « *dancing* » animatissimi.

Pare un inno alla vita pagana, sa di ninfe e divinità boschive, nonostante vi si vedano ancora i ruderi del convento, ove S. Margherita, figlia di Bela IV, visse la sua vita claustrale.

Altro rifugio ameno è il *Város Liget* (villa comunale) sebbene più popolare : delizioso il la-

ghetto che par lieto di prestarsi ad un gioco di civetteria, rispecchiando nelle sue acque il castello *Vajda Hunyadi*.

Strade ampie, lunghissime, spesso alberate, fiancheggiate da superbi negozi, le cui vetrine sfolgorano a sera di luci e colori; ben messi i ristoranti, i caffè, che incontri ad ogni passo, che, nella bella stagione, si affacciano con il candore dei tavoli e delle seggioline ad una ringhiera di verde, in mezzo ad una festa di fiori.

E sempre, sempre ti colpisce il suono di una orchestrina o con gli scatti furiosi dello « *jazz-band* » che fa indovinare « *on step* » vertiginosi, oppure seduce e rapisce con le note malinconiche, melodiose dei *Cigdny*, di questi zingari che, cresciuti fra la *puszta* e le steppe, racchiudono un'anima dolce, piena di poesia e tutta la trasfondono in nenie che toccano il cuore, suscitano mille fremiti, annientano in un desiderio di abbandono.

Sento in questo popolo l'influsso europeo e la reminiscenza orientale.

Eccessivamente cavalleresco può apparir dapprima rigido e compassato, ma non tarderà poi a svelar l'anima sua generosa, espansiva e cordiale.

Questo carattere lo rende simpatico e caro al popolo italiano.

Sulla collina di San Gherardo di sera.

Siamo saliti sulla collina di S. Gherardo, così chiamata dal missionario veneziano che convertì gli Ungheresi alla religione cristiana, e che nel 1046 fu dai pagani ribelli gettato nel Danubio. A ricordo del martire vi è stato eretto un monumento.

La collina si può ascendere comodamente attraverso ameni viottoli aperti fra il verde e culmina nella Cittadella.

Dopo la bella ascensione, facciamo una sosta al Chiosco Ristorante, famoso, non tanto per la cucina, quanto per la vista grandiosa.

Siamo sulla terrazza che domina la città; torri, cupole, palazzi, giardini, strade, si fondono in un quadro fantastico.

L'aria imbrunita già si accende delle prime luci; un fitto velo di vapori scende sulla pianura dell'Alföld; a sinistra si profilano ondulati i colli. Sulle loro cime il cielo presenta ancora bagliori di incendio: chiazze rosse, infuocate, spiccano fra nuvole nere che si inseguono in fosca cavalcata. A poco a poco quelle chiazze si restringono, s'impic-

coliscono, si spengono, ancora un opaco riflesso, poi nulla.

Sotto il cielo senza stelle, la città si adagia immensa: non dorme, però, si schiude ora alla turbinosa vita notturna.

Tremule scintillano le luci lontane, più vive le vicine, i cui riflessi giuocano sul Danubio meditabondo.

Qua e là guizza una reclame luminosa: si accende, brilla, si spegne, torna ad accendersi: l'azzurro, il rosso, il giallo si confondono, si alternano in una policromia di luci.

I ponti risaltano colossali; par che nell'ombra l'uomo più audacemente ostenti le sue creazioni di fronte alla natura e a Dio. Ogni tanto un puntino luminoso scorre fra le arcate, da una parte all'altra; si direbbe sospeso ad un filo tirato da una mano invisibile. Invece è un *tram*, un punto microscopico, disperso in quel colosso.

Sotto, i vaporini di traghetto solcano le acque, lenti, silenziosi; il piccolo fanale acceso, lassù, va su e giù ritmicamente.

La terrazza è affollata: poche voci, qualche sussurro. L'orchestrina di *cigdny*, prima tutta ebbrezza, si abbandona ora ad una nenia elegiaca. Il primo violino, un vero zingaro dal viso nero con due occhi vellutati, pieni di passione, si ag-

gira fra i tavoli e tira dall'arco sospiri e singhiozzi ; un altro, pure col violino, par che se stesso oblii in un mondo di nostalgie e rimpianti ; il basso è assorto : a tratti si scuote e sordo prorompe il suo lamento.

Strani davvero i passaggi di questa musica : l'esaltazione, la follia ti portano d'improvviso nell'idillio dolente, nel languore accorato. Il cielo questa sera si è associato ai suoi palpiti : dai bagliori di fiamma è passato alle tenebre fosche.

Quando la musica tace c'è un istante di religioso silenzio. S'insinua negl' innamorati una commozione malinconica : più accesi gli sguardi, più trepida la manina gentile. Piccoli paralumi penduli proiettano una luce calda, velata ; le figure paiono agitarsi in un mondo tra reale e fantastico ; vasetti di fiori alitano una sottile fragranza.

Luci ed ombre, voci e silenzi, carezze d'effluvii, son melodiosi accordi, quassù, alla sinfonia dell'amore.

The first part of the book is devoted to a general history of the United States from its discovery to the present time. It is divided into three periods: the colonial period, the revolutionary period, and the federal period.

The second part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the discovery to the present time. It is divided into three periods: the colonial period, the revolutionary period, and the federal period.

The third part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the discovery to the present time. It is divided into three periods: the colonial period, the revolutionary period, and the federal period.

The fourth part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the discovery to the present time. It is divided into three periods: the colonial period, the revolutionary period, and the federal period.

The fifth part of the book is devoted to a detailed history of the United States from the discovery to the present time. It is divided into three periods: the colonial period, the revolutionary period, and the federal period.

I titoli e il baciavano.

Handwritten text, possibly a title or page number, centered on the page.

Ques^{ti}one delicatissima è in Ungheria rivolger la parola a persone che si conoscono per la prima volta. Non di rado si corre il rischio di ricevere occhiate furenti dalle signore, quando addirittura non si è ripresi per mancanza di riguardo o per cattiva educazione.

La difficoltà è tutta nel titolo, precisamente! E, poichè in Ungheria, prescindendo dal titolo araldico, si ha un rispetto sacrosanto per i vari gradi gerarchici, ben si comprende come le complicazioni sian gravi e frequenti. Prima di parlare ad una signora di buona società, bisogna pensarci due volte e quando il titolo ti è sfuggito dalle labbra tremanti, rimani col cuore sospeso a vedere se hai indovinato o se hai cagionato un moto di alterazione nei puri lineamenti della tua interlocutrice.

Lo straniero che vien qui, per la prima volta, si trova davvero in un bell'impiccio e il più delle volte se ne ritorna in patria senza essere riuscito a risolvere il problema. In Francia, in Inghilterra,

in Germania, in Italia te la cavi semplicemente con : *Madame, Lady, Gnädige Frau*, Signora ; *Monsieur, Mister, Herr*, Signore; ma qui rivolger la parola al bel sesso col vocativo « *asszony* » signora, « *kisasszony* » signorina, è un'offesa non indifferente. Significa confondere le riverite personalità fra il volgo anonimo, fra la servitù.

Così guai a dire ad un uomo « *úr* » signore ! Sono licenze queste da permettersi soltanto col macellaio « *Mészáros úr* », col fattorino del tram « *Kalauz úr* », col cameriere del ristorante « *Pincer úr* », ma non con un professionista, con un possidente e via dicendo.

La più bella cosa è quando il titolo nobiliare può toglier d'imbarazzo, allora « *Bárónö* » Baronessa, « *Grófnö* » Contessa, « *Hercegnö* » Principessa, e la conversazione s'inizia e procede senza difficoltà. Invece quando manca tale appiglio, devi scegliere fra i tre titoli gerarchici: « *nagyságos* » grandezza, « *méltóságos* » illustrissimo, « *kegyelmes* » eccellenza, eleggendo quello che, da un esame complessivo, ti par proporzionato alla finezza, alla eleganza della Signora.

Spesso paventi, però, che il tuo esame t'inganni, allora aspetta che un conoscente di lei, unendosi alla conversazione, ti metta sulla buona strada, oppure abbonda in cavalleria e, lasciando

da parte il « *nagyságos* » della mediocrità, dà la preferenza al « *méltóságos* », magari al « *kegyelmes* », compensato da sorrisi e languide occhiate.

Se ti capita di avvicinare un uomo del volgo, di cui ignori il mestiere o l'occupazione, hai il dovere di chiamarlo « *tekintetes úr* » egregio signore, altrimenti anche quello ti risponderà con mal garbo e ti pianterà, scrollando le spalle.

L'appellativo « *tekintetes* », anzi, trae in inganno molti italiani, novellini dell'uso, i quali scrivendo a signori e signore di buona società, indirizzano « *tekintetes úr, asszony* », traducendo fedelmente dal vocabolario la parola « egregio », ignari, però, del grave equivoco.

E per le signorine? Non è più facile. Le signorine ungheresi, in quanto a titoli, avanzano anch'esse le loro pretese.

Se vi piacerà un giorno di corteggiare una di queste avvenenti fanciulle magiare, non commettete l'indiscrezione di chiamarla « *kisasszony* » signorina; vi negherà certo le sue grazie, vi deriderà con le amiche, vi giudicherà subito uno zoticone, un profano della buona società. Appena vi avrà lasciato, scoppierà in una risatina beffarda: — Mi ha chiamato « *kisasszony* » signorina, come la mia serva!... — chè qui, soltanto alle serve, se nubi, si conviene tale appellativo.

Qualcuno più cerimonioso, sempre se la signorina non ha la fortuna di brillare per uno stemma nobiliare, prova talora a chiamarla per nome, con l'aggiunta di « *önagysága* », ad esempio: « *Ilona önagysága* » Elena sua grandezza.... Ma anche questo appellativo non soddisfa le signorine ungheresi, anzi ne rimangono offese non meno che per il « *kisasszony* », poichè « *önagysága* » è il titolo che spetta alla moglie del fornaio, del salumiere ecc.

E allora — domanderà qualcuno bene intenzionato — Come dovrò chiamarla? — Per nome, null'altro che per nome! La signorina ne sarà appagata: se voi le piacete, ve lo proporrà lei stessa subito, al primo incontro, per evitar dispiaceri e delusioni, chè le ungheresi van per le spiccie.

Altra singolare abitudine, in Ungheria, è il darsi del « tu ». Pur conoscendosi per la prima volta, signori e signore, fra di loro, reciprocamente, se dello stesso rango, ammettono subito questa forma intima, confidenziale.

Se tu, mosso da un riguardo, provi ad usare il « Lei », ti metti in un altro impiccio!.. Sei giudicato superbo e scortese. Il « Lei » si può dare soltanto agl'inferiori, alla servitù, perchè con la sua freddezza, ribadisce la distanza che

separa rango da rango.

Anzi è da notare che una signora giovane, parlando con un'anziana, la chiama subito « zia » e questa di rimando chiama l'altra « nipote ».

Così avviene fra gli uomini; i bambini poi chiaman zie e zii tutti, il portiere, il postino, il fornaio, il bidello, anche lo spazzino, stabilendo una parentela generale, senza sottigliezze

C'è inoltre l'uso del baciamano che se in altre parti d'Europa è una raffinatezza dell'alta società, qui invece è abitudine generalizzata pur nelle classi medie. Qualsiasi signora si offenderà se il cavaliere lascia la sua manina, appositamente liberata dal guanto, senza averla sfiorata con il bacio rituale.

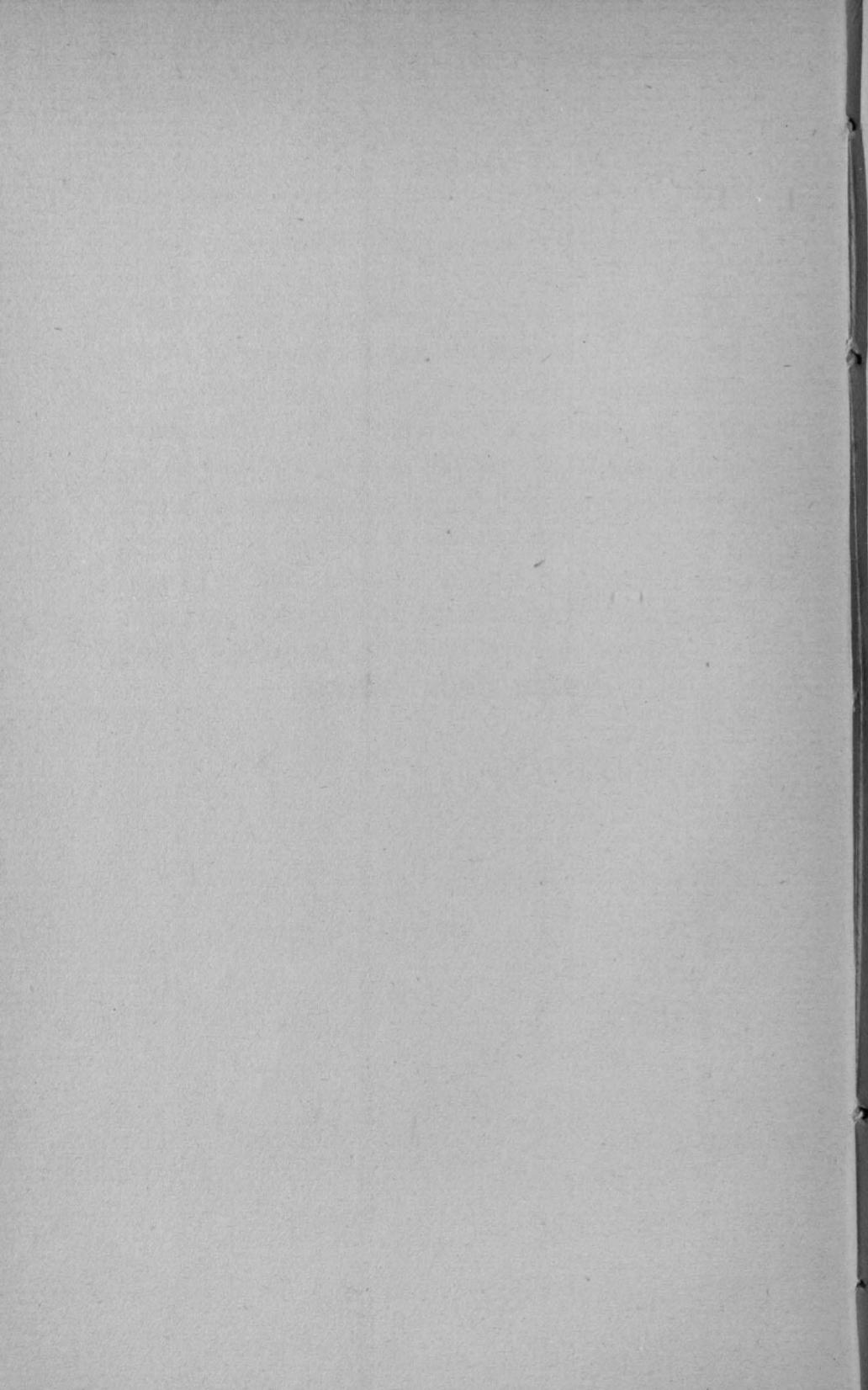
Ci fu, tempo fa, una campagna accanita contro il baciamano, terribile fomite di malattie infettive, ma fu impotente contro l'abitudine, inveterata ormai, in questo popolo fin troppo galante e cavalleresco.

Il saluto d'uso degli uomini alle signore, dei bimbi ai genitori, dei servi alle padrone è il « *csókolom kezét* », bacio la mano. Se una signora entra in un locale pubblico, è assillata nell'atrio, nei corridoi, nel guardaroba da un coro di « *csókolom kezét* » che l'accompagna fin quando arriva a sedersi: portiere, guardarobiere, primo

cameriere, secondo, pagatore, piccolo, s'inclinano cerimoniosi nel saluto.

Nei pranzi famigliari e meglio ancora nei banchetti, a pranzo compiuto, i commensali si alzano e, con gran tramestio di seggiole, sussurrando saluti ed augurii, le signore si baciano in viso fra di loro, gli uomini baciano la mano alle signore. È un'abitudine questa che, a prima vista, sorprende il forestiero, ma che ha la sua intima poesia, il suo fondamento nella religione della famiglia, nel culto vivissimo che il magiaro ha per la tradizione, per le usanze nazionali.

Piazza della Libertà.



La « Piazza della Libertà » è sacra agli Unghe-
resi; racchiude l'anima dolorante della Nazione
ed è simbolo di un voto, ara d'un giuramento.
Sempre, fin dal primo giorno in cui son venuta
qui, mi ha commosso questo fervido patriottismo
magiaro che unisce tutti, senza distinzione di
partito e di ceto, nell'insofferenza dello stato di
cose creato dal « *Trianon* ».

Per la strada, pasticcerie, mercerie, cartolerie,
con le loro mercanzie opportunamente disposte
nelle vetrine, mostrano il disegno dell'Ungheria,
nei confini di ieri, nei confini di oggi. Con questo
ricordo e con questo monito s'inizia in ogni cine-
matografo la proiezione del film.

Non si può rimanere indifferenti innanzi ad una
terra mutilata senza pietà. È un singhiozzo, un
risentimento atroce per questo giogo che per il
momento è stato imposto, ma si scuoterà senza
dubbio « perchè l'Ungheria riavrà quello che le
spetta ! ».

Questo mi disse un giorno in *tram* una piccola

magiara che si avviava a scuola, una bimba dai grandi occhi azzurri. Interrogata da me sul distintivo che aveva al paltoncino, mi rispose essere emblema di patriottismo, e mi mostrò poi come in esso fosse incisa l'Ungheria di oggi, piccolo tratto quasi invisibile, in altro ben più vasto, l'Ungheria di ieri.

Parlava con una vocetta dolce, sfumata di tristezza, ma poi con un lampeggiar d'occhi e un palpito di ribellione, soggiunse: — Oh! ma riavremo quel che ci spetta, oh! se l'avremo!

Contemplai quella bimba innamorata della Patria; sicuramente è questa, dissi fra me, la religione che i piccoli Magiari apprendono sui banchi della scuola e che gelosi custodiscono in cuore.

Oggi, in Piazza della Libertà, dove si ergono le quattro statue rappresentanti le terre da redimere, ho ripensato alla bimba, ho approvato la sua fierezza, la sua cieca fiducia in un domani più bello.

Le quattro statue sono disposte quasi a quadrilatero ed ognuna di esse simboleggia il territorio strappato a nord, a sud, ad est, ad ovest, l'anelito di milioni d'irredenti che implorano la liberazione. Ad est la Rumenia è l'usurpatrice e contro di lei si leva minaccioso *Arpad*, fondatore del Regno,

additando i secolari diritti. A sud è la Jugoslavia, ad ovest è l'Austria, a nord è la Cecoslovacchia e contro tutte l'Ungheria insorge e protesta. I suoi figli hanno giurato la riscossa.

Nel centro della piazza, infatti, su d'un piedistallo si eleva alto un pennone su cui sventola la bandiera nazionale e, in cima ad esso, una mano, con due dita tese al cielo, sta ad eternare quel giuramento, finchè non sarà resa giustizia.

Salgo sul piccolo terrazzino presso il piedistallo, e, scolpite su questo, trovo le parole del Duce: « *I trattati di pace non sono eterni* » — parole tolte dal discorso che egli fece in Senato e che a questo popolo, soprattutto, suonano incoraggiamento per l'avvenire. A destra è invece riportata la frase di Lord Rothermer: « *Ungheria's place isk in the sun!* »

Commuovono queste concise iscrizioni, così rispondenti al sentire di questa gente che non può, ma soprattutto non vuole morire. Il giorno in cui l'Ungheria, ricostituita la sua unità, gloriosamente vanterà al sole i suoi reintegrati confini, darà l'esempio sublime che un pugno di popolo tutto può, quando è sorretto da un'idea, quando ha nel cuore una Patria, quando la sua professione di fede è quella universalmente qui seguita:

Credo in un Dio.

Credo in una Patria.

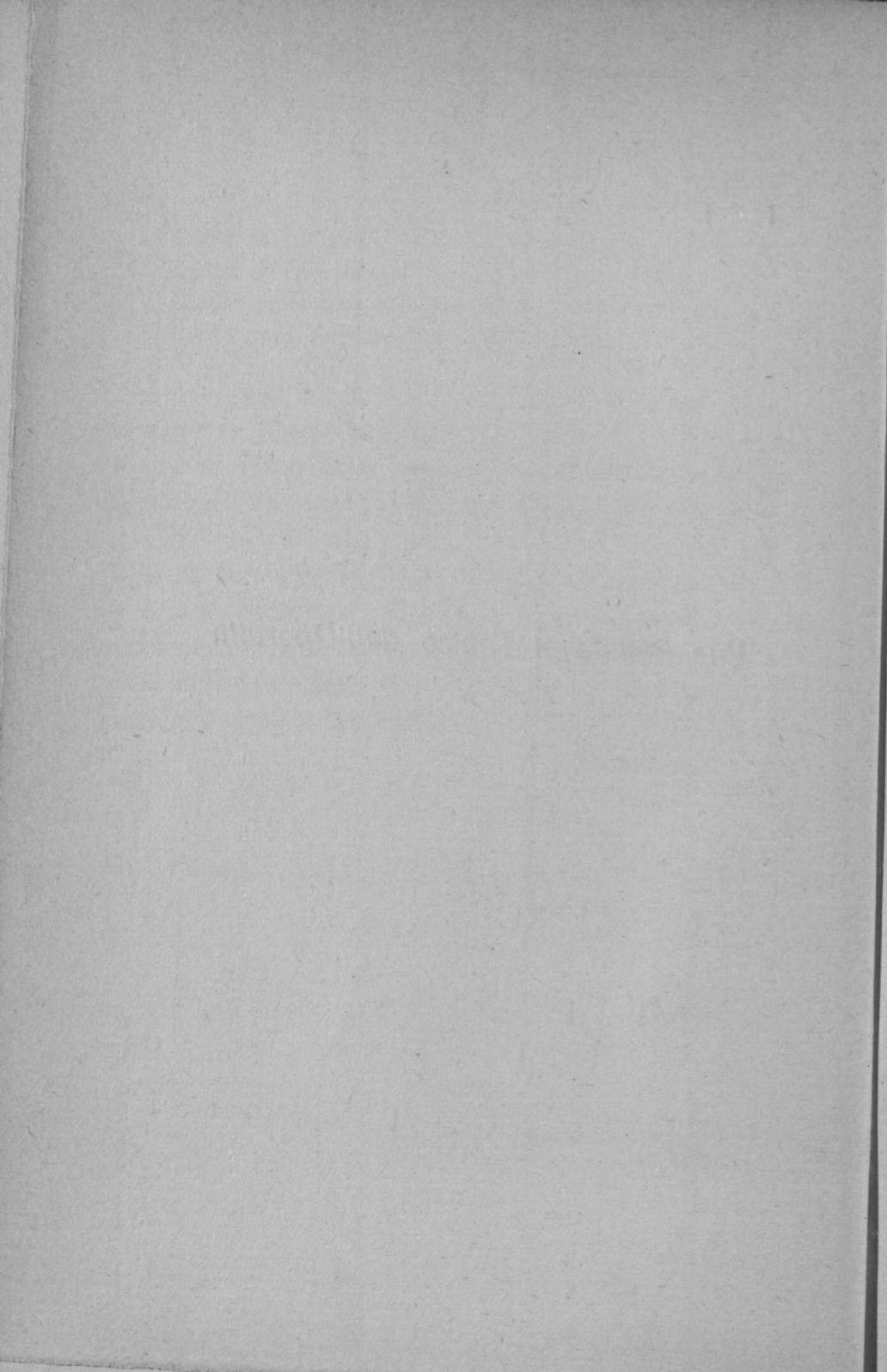
Credo nell'eterna giustizia divina.

Credo nella resurrezione dell'Ungheria.

Sotto ai miei piedi, vedo una lapide con una iscrizione in lingua magiara : son qui custodite le zolle di terra delle regioni che attendono la liberazione. In questa terra è il palpito ansioso dei figli, anelanti alla madre.

Giù in basso, presso la base del pennone e intorno alle statue, si rincorrono a gara monelli spensierati; li guardo e penso che quelli saranno gli uomini di domani, gli eroi forse di una Patria più grande e più bella !.....

Una Rivista al Teatro dell'Operetta



Andiamo al *Fővárosi Operett Színház*, che da qualche giorno ha lanciato i suoi manifesti, annunciando la rivista « *Miss Amerika* ».

Sono quasi le otto; l'ingresso, sfarzosamente illuminato, accoglie una folla mobile ed elegante. Automobili arrivano da ogni parte, depositando il carico gentile: lo sportello si apre, due gambe ben calzate si affacciano civettuole e una damina irrequieta scende a fianco del cavaliere.

Nel vestibolo è un grande affaccendarsi presso il guardaroba; le donne addette ai vari reparti, con agilità straordinaria, quasi meccanicamente, ricevono gli oggetti affidati in custodia.

Nel brusio della folla elettrizzata si ode il loro ritmico ritornello: « *Tessék, tessék, tessék...* » ogni volta che consegnano gli scontrini.

I mariti, i cavalieri, sempre generosi, si affannano per le belle damine: queste, vanno subito ad accaparrarsi un posticino allo specchio; infatti invano si tenterebbe di trovarne uno libero, sebbene ci siano specchi ad ogni passo.

C'è lì una vezzosa, languida biondina, che delicatamente ritocca la sua « *garçonne* », mentre dietro una maschietta impaziente fa spuntare il visetto birichino per ricordare all'altra la sua attesa. Più in là una signora, dai capelli grigi, anch'essa elegantissima, si ammira soddisfatta, compiacendosi del trucco perfetto che può ancora darle un'illusione di giovinezza. Una brunetta nervosa le sfiora accanto, frugando ansiosamente nella borsetta, in cerca della cipria e del piumino.

Per tutto il succedersi di quegli specchi, le damine s'incipriano, si ritoccano le labbra, frenano il ricciolino ribelle, e terminano con una piroetta, con uno sguardo complessivo della testina irrequieta, alla punta dei piedini. Finalmente soddisfatte, si uniscono al cavaliere e al movimento generale che sempre più ferve nell'imminente spettacolo.

Scorgi l'eleganza fine accanto alla barocca; l'impeccabile abito nero degli uomini contrasta con le vaporose vestine del gentil sesso. Se gli uomini fan pena sacrificati nello *smoking*, con i colli irrigiditi negli aderenti solini inamidati, signore e fanciulle sfoggiano la loro beltà rigogliosa, con scollature più o meno pudiche o velate appena da nubi di tulle evanescente.

Alle otto precise, cessa il passeggio, il brusio

s'interrompe, i ritardatari si affrettano, gli uomini frugano nelle tasche, cercando i biglietti.

Si entra, la sala è grandiosa, sfolgorante. Platea e palchi sono al completo; le teste degli uomini lisce, impomatate, calve, contrastano con la grazia delle accurate testine bionde, brune, grigie, che si agitano graziosamente nell'impazienza.

Cannocchiali si puntano arditi da ogni parte; le damine prese di mira, soprattutto nei palchi, ostentano un atteggiamento ingenuo, sorridono con arte, languidamente lasciano scivolare sulle spalle il soffice « *petit gris* » ed allora binocoli di scapoli e zerbinotti indugiano con maggior compiacenza.

Finalmente suona il campanello: si spegne la luce, l'orchestra irrompe.

Non si vuol altro che seguire Miss Amerika, tipo eccentrico, sbrigliato, nella sua crociera dall'America all'Egitto, attraverso la Francia e l'Italia.

Idillii sentimentali s'intrecciano a scherzi leggeri, a quadretti comici, a danze artistiche. Le ballerine indossano costumi originali, o, seminude, attraggono con le loro forme scultoree, di una trasparenza rosata, alabastrina.

Le scene si succedono varie, avvincenti. Vediamo un piroscifo, riprodotto sul palcoscenico, al

naturale, con lo sfondo del mare azzurro, con le miriadi di occhi luminosi, con le ciminiere fumanti, prorompenti in un urlo sonoro.

Si chiude il primo atto ed il teatro si sfolla : nuovamente il vestibolo risuona del cicaleccio animato : tutti si scambiano le proprie impressioni, « *csodaszép* » bellissimo, « *gyönyörű* » sono le espressioni che afferri a volo qua e là, e che sintetizzano l'ammirazione generale.

I *buffets* immancabili, i cui generi di vendita, vari e appetitosi, sono stati scelti con mirabile criterio di previdenza, conforme ai gusti ungheresi, soddisfano i mille avventori. Non si assaltano pasticcini, bibite, cioccolatini o caffè espressi ; senza tanti complimenti, per calmare gli stimoli dell'appetito, si ricorre a mezzi più concreti. Non c'è dunque da meravigliarsi se un don Giovanni, attillato nello *smoking*, sbirciante le belle donnine attraverso il monocolo, assalti due salsicciotti, nè può destar stupore una languida damina che affondi avidamente i suoi dentini in un panino imbottito o che tracanni tutto d'un fiato un bicchiere di birra nera, spumosa.

Nuovamente riprende la rappresentazione.

Dell' Italia viene riprodotta a meraviglia una rustica osteria napoletana ove uomini e donne, nei propri costumi, ballano la tarantella.

Infine la scena è portata in Egitto ; un camello vero appare sul palcoscenico ; beduini e graziose egiziane intrecciano danze locali.

Viene riprodotto anche un Harem, affollato di servili Eunuchi e di languide Odalische, seducenti nel loro fascino orientale.

Ma quello che rende estatica la folla è la scena del tesoro dei Faraoni, ove appaiono con gran pompa le principesse dell'argento, dell'oro, delle perle, del Sole, in uno sflogorio di luci.

La rivista ungherese gareggia con la viennese nella messa in iscena, sfarzosa e di buon gusto, nei motivi musicali, delicati e briosi, nelle danze, stupende coreografie.

Le artiste che all'arte squisita accoppian grazia e bellezza, sono l'idolo del pubblico il quale, più o meno, è sempre minutamente informato delle loro vicende private.

I giornali del resto, non mancano di soddisfare questa curiosità.

Le spese che il teatro deve sostenere per una rivista raggiungono cifre esorbitanti, ma sono poi ricoperte dal successo, tanto che una rivista viene replicata per due, tre mesi e, fino all'ultimo giorno, il teatro è sempre al completo.

L' " Angol Park " ,

E un acceso tramonto : scherza la brezza fra le acacie in fiore e a noi quassù ne porta la fragranza.

Ci affacciamo alla finestra : la serata deliziosa invita ad uscire. Dove andare ? Passeggiare senza meta, assaporando la beatitudine di uno spensierato vagabondaggio ? Ciò può farsi ovunque, non a Budapest, ove c'è sempre qualche cosa da vedere, ove non c'è ozio che non abbia il suo lato estetico, sentimentale o esuberanza di vita gioconda.

Ecco ! andremo all'Angel Park. « Parco delle meraviglie » dice una reclame disseminata ovunque e, sotto il nome, lusinghiero è quel faccione di bimbo, illuminato da una schietta risata, che indica col dito, laggiù, la casa dell'allegria.

Appena arrivati, si è presi dalle vertigini. Donne, bimbi, vecchi, tutti si sentono audaci, tutti si cimentano nell'impresa più ardua, che solo si risolverà in istanti di ebbrezza e di orgasmo, in cui non si sa se ridere o piangere, se gridare di gioia o di paura.

Siamo in barca : un marinaio, ai remi, tende lento le pigre acque di un laghetto : improvvisamente una gru ci trae in alto. Non ancora posiamo sulla sommità che, con il respiro mozzo, con il cuore sospeso, con gli occhi sbarrati, lungo una ripidissima discesa, precipitiamo nel laghetto.

Un tonfo sordo solleva al cielo una nuvola di spruzzi, di goccioline iridescenti, mentre il laghetto ribolle in una schiuma densa e biancastra. Attimo vertiginoso di cui quasi non si è neppure avuta la sensazione, tale è stata la fulmineità. Ci guardiamo tra sorpresi e ridenti ; intorno una folla di curiosi gode del nostro stupore.

E adesso dove andiamo ? Un urlo di più voci lanciate all'unisono ed un fragore di macchina che precipita, richiamano la nostra attenzione. Lassù in alto, la ferrovia montana ! L'urlo si ripete, le voci paiono strozzate, continua il fragore. Anche noi alla prova !

Si parte in una specie di slitta che rotola a picco su rotaie e via risale per forza d'inerzia : ascensioni, discese, grida, risate, palpiti convulsi, tenaci strette al compagno.

Si scende a terra emozionati, stravolti, pur col desiderio di ritornare ancora.

Ma non basta : c'è il *garage*. Saliamo in automobile e tutti c'improvvisiamo periti autisti : la

corrente elettrica illude e si corre entusiasti. Ma quanti scontri imprevisti ! « *Pardon !* » il giovanotto si è scontrato con la signorina. « Una piccola panna ». « Dove, al motore » ? « No, al cuore ! » Tutto si risolve con strizzatina d'occhi, con un risolino, talora con un bis, provocato dall'offesa.

C'è anche l'idrodromo : la stessa ebbrezza, la stessa illusione, gli stessi incidenti.

C'è poi una cosina tutta speciale, di recente invenzione, che si potrebbe dire comoda per gl'innamorati e, come tale, credo che debba guadagnare soldini a palate. Sono geniali davvero questi magiari !

Essi penseranno certo che, anzichè in pubblico, come spesso avviene, è meglio abbandonarsi a qualche licenza amorosa nel piccolo reparto di un carrozzone che gira con lievi ondulamenti e che, durante il giro, ti dà la bella sorpresa di separarti completamente dal mondo. Ciascun reparto accoglie due persone : dall'alto scende una volta che fascia lateralmente, mentre due pareti, davanti e dietro, separano dai vicini che, in tal caso, non commettono indiscrezioni, intenti, come sono, al fatto loro.

Ed ecco dunque gl'improvvisati « *separés* » ; bisogna però approfittare dell'attimo fuggente che si ripete, è vero, ma a piccoli, repentini intervalli.

« Vigilare oportet ! » Perchè ? si domanderà, « forse c'è pericolo di trovare alle spalle un metropolitano zelante che venga ad imporre un po' della sua prosa in tanta poesia »? No, gli ungheresi non giocano simili tranelli, solo rendono il momento più emozionante perchè, a tratti, il riparo che avvolge, tenta in basso di sollevarsi. . . Allora spuntano da terra nasi di curiosi, ostinatamente volti all'insù, occhi irrequieti che indagano, nella speranza di cogliere in flagrante i colombi viaggiatori.

Questa novità richiama numerosi clienti e numerosi spettatori ; ma dove in gran folla si accalca il pubblico più spregiudicato e curioso, è alla stazioncina di arrivo delle slitte.

Prese di mira sono quelle che, dopo essere salite lentamente, gravate del carico gentile, dall'alto piombano giù fulminee, mentre l'aria, violentemente scossa, opera certi scherzi di cattivo genere sulle seriche vestine, esponendo gambette e nudità più o meno applaudite dall'universale commento, talora da fragorosi applausi, quando la visione in nulla ha lasciato a desiderare.

Certo che, entrando in quel Parco si è sospinti, addirittura travolti dalla febbre del divertimento.

Gl'intervalli tra un viaggio e l'altro si utilizzano con soste alle numerosissime baracche di

tiro a segno, disseminate ovunque, ma tutte differenti per il tipo e per i premi che sono lì ad adescare. C'è perfino un lancio della palla che, giungendo a spingere un apposito bottone, ha il potere di rovesciare dal letto tre belle ragazze che vi sono adagiate, in toletta succinta. Ma non dormono, tutt'altro! Appena si accorgono di essere prese di mira, si sollevano con languida posa e si godono le smanie furibonde dell'ammiratore che si scalmana, si adira nel lancio ardito, quasi realmente dovesse poi esigere la bella conquista.

E volano le palle una dietro l'altra, con gran fragore, finchè finalmente il bottone è premuto. Il letto cade, la bella rotola con un grido, si corica di nuovo ad esercitare la sua seduzione. La lotta riprende accanita. Più in là altre ragazze siedono al sommo di una scala e attendono colui che le farà rotolare a terra, fino all'ultimo gradino.

La ginnastica ci ha fatto venire un po' d'appetito, accresciuto dal veder gente che va e viene mangiando panini e pasticcini ed altra che sosta a bere birra, a sorbire gelatini.

Chiudiamo dunque la serata all'« *Alpesi Falu* », villaggio alpino, entro il Parco stesso.

E un ristorante che dà l'illusione di vivere in un villaggetto transilvano; sulle pareti alcuni affreschi rappresentano scenette locali e sul sof-

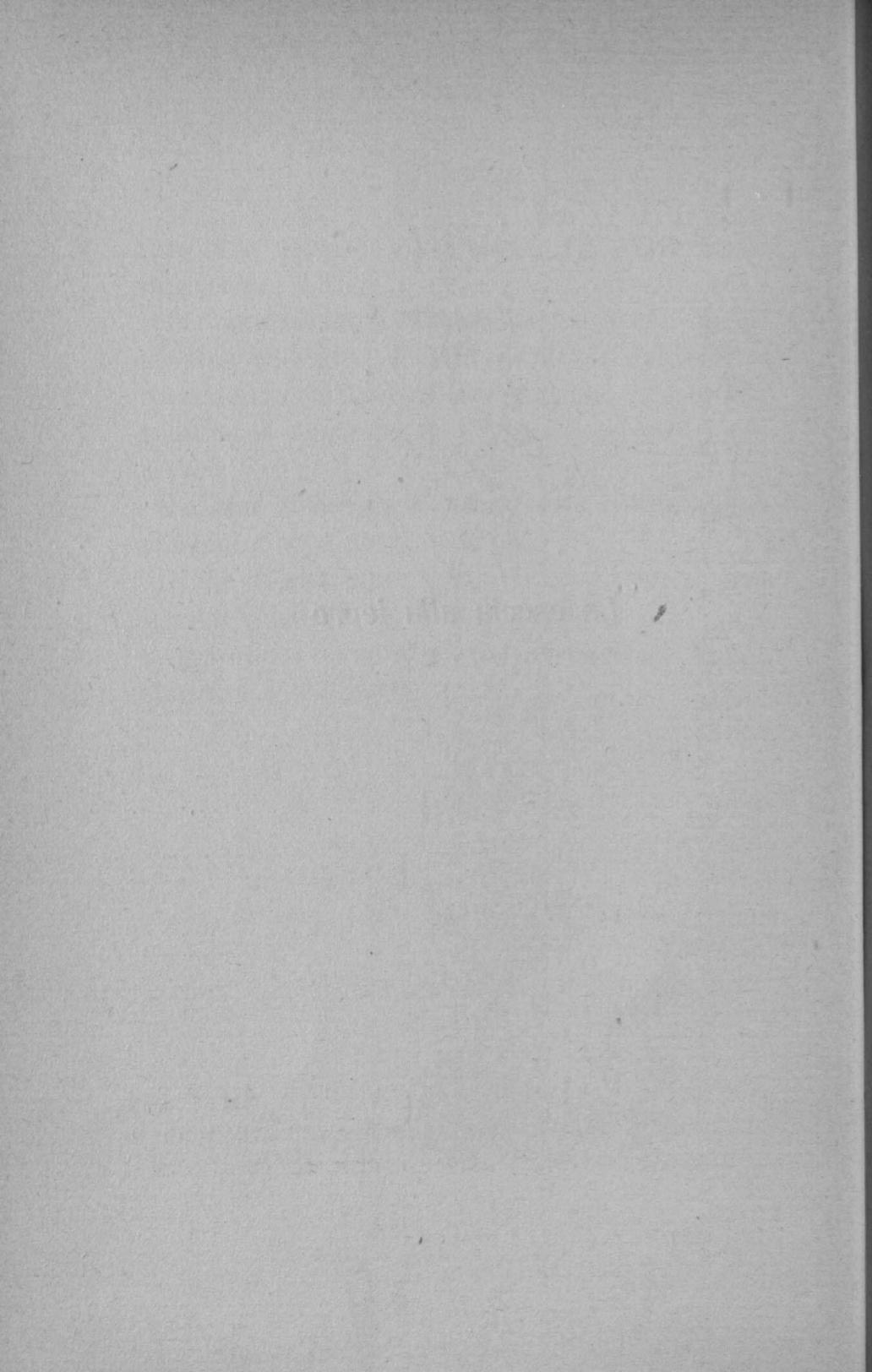
fitto sono dipinti gli stemmi dei dipartimenti ungheresi.

Si mangia bene, allietati dal suono di un'orchestra, dal canto di bravi artisti e dal sorriso ammaliatore di formose fanciulle, che, vestite alla paesana, si aggirano fra i tavoli, compiendo i vari servizi.

La sera si assiste anche ad una rivista che si protende fino a notte inoltrata.

Misto di ristorante e di *tabarin* in cui si fondono il primitivo e l'ultra moderno, in cui il magiaro, con impareggiabile entusiasmo, brinda alla vita e alla patria.

La caccia alla lepre



In Ungheria è vivissima la passione per la caccia, nè essa è privilegio di pochi, poichè se è vero che i magnati ungheresi posseggono ancora sconfinite tenute di caccia, ove tutto è meravigliosamente ordinato e attrezzato, anche il ceto medio può procurarsi questo passatempo, partecipando a società appositamente costituite che offrono enormi facilitazioni e insieme quella cordialità e quel cameratismo caratteristici nelle associazioni magiare.

La domenica, uscendo di buon mattino per le vie della città, ancor velate di bruma, s'incontrano ad ogni passo questi cacciatori che col fido cane a lato si dirigono verso le mete più disparate per ritornare a sera, con la carniera ricolma, stanchi, ma pieni di serenità e di buon umore.

Son per lo più impiegati che così utilizzano il giorno festivo e, da buoni papà, portano l'imbeccata alla famigliuola per l'intera settimana. Nella stagione di caccia, infatti, questi impiegati non acquistano mai carne al mercato: la provvista del babbo è più che sufficiente per otto

giorni; la domenica successiva egli stesso tornerà nuovamente a fornirla.

Nel corso d'un anno è tutto un ciclo che si compie: si comincia in inverno con la caccia alla lepre, poi, nei mesi successivi, al cinghiale, alle oche selvatiche, ai cervi, alle anitre, alle beccaccie, finchè si finisce in autunno con la caccia ai fagiani e alle pernici.

Le società di cacciatori sono moltissime e il numero degli iscritti varia in rapporto all'estensione del terreno di cui si dispone. Generalmente la media oscilla fra i dieci e i venti soci, e il territorio di cui si prende in affitto il diritto di caccia, quasi mai è inferiore ai cinque mila iugeri di terra.

La società è presieduta dal Direttore di caccia il quale, oltre a pensare alle spese d'affitto, si incarica anche di acquistare selvaggina viva, da contrade rinomate per la buona razza, che abbandona poi nel territorio, per la riproduzione. Ciascuna tenuta è rigorosamente vigilata da un sorvegliante, poichè non è permesso esercitarvi la caccia, se non dietro regolare iscrizione alla società.

Ciascun socio, secondo il tempo stabilito, può recarsi a caccia per proprio conto in quel dato territorio; ogni anno però le società organizzano grandi cacce circolari « *körvadász* » con l'inter-

vento di tutti i soci, ai quali è permesso invitare un ospite che, è ovvio dirlo, riceverà festosa accoglienza.

Interessantissime le cacce circolari alla lepre: costituiscono a volte dei veri avvenimenti per interi villaggi, i cui abitanti più o meno vi partecipano, ritraendo a sera il loro utile; per questo, lo Stato favorisce tale sistema. Basti pensare che in ogni caccia circolare s'impiegano non meno di cento contadini: alcuni di essi servono a raccogliere la cacciagione uccisa, gli altri a chiuder l'intervallo tra i vari cacciatori e hanno il compito di vociare non appena si accosti loro la selvaggina, in modo da dirigerla verso il cacciatore vicino.

A caccia compiuta, ogni socio riceve, di diritto, da quattro ad otto pezzi; ad ogni ospite ne son regalati due. Il rimanente è destinato alla vendita e l'introito, quasi sempre considerevole, essendo assai rilevante il numero dei capi uccisi, serve per sopperire alle spese della società: dal suo importo dipende la tassa annua dei soci che aumenta o diminuisce secondo il bisogno.

Già in precedenza il Direttore ha conchiuso le sue trattative con i commercianti del genere che, per solito, vengono da Vienna e puntualmente si

trovano sul luogo nel giorno stabilito. Accanto ai cacciatori ci son sempre tre o quattro carri per il trasporto della selvaggina uccisa.

*
**

Come avvengono queste cacce circolari? Anzitutto i soci si raccolgono di buon mattino nel luogo di convegno, il così detto « *Casino* » del villaggio. È una festa di pennacchi, un risuonar di voci, di risate, fra saluti, presentazioni, pronostici sulla giornata. Gli ospiti sono i benvenuti, ad essi si dà subito il « tu » e si circondano di riguardi e simpatie.

Poi lo spuntino iniziale: la bella locandiera si affanna a distribuire grosse fette di lardo accese di « *paprika* », tazze fumanti di tè, bicchierini d'acquavite.

La società è ormai raccolta ed affiatata; prima d'iniziar la partenza, il Direttore si fa innanzi con un mazzo di carte: ciascun cacciatore ne sceglie una, su cui è impresso un numero e un segno bianco o rosso: il numero e il colore indicano al cacciatore il suo posto d'ordine nel circolo d'azione. La sorte presiede dunque alla fortuna dei singoli cacciatori; dal luogo a ciascuno assegnato, dipende la maggiore o minore quantità di selvaggina che potrà uccidere.

Dopo tale atto preliminare il Direttore legge,

con la più scrupolosa attenzione, il formulario di caccia, cioè le norme che debbono essere osservate sotto pena di multa, variabile da un minimo di una bottiglia di vino, ad un massimo di quattro bottiglie di *champagne*. Ad esempio : è proibito sparare prima del segnale di tromba, il quale indica che il cerchio è chiuso e che quindi si può iniziar la caccia, avanzando lentamente verso il centro.

Quando si è prossimi al centro, suona poi il secondo segnale, il quale avverte che non si può sparare verso il centro, « *befelé* », per non nuocere al cacciatore che si trova diametralmente alla parte opposta, ma si deve invece sparare verso l'esterno, « *kifelé* », ove, ad arte, è spinta la selvaggina. Altra regola scrupolosa da osservare è che, terminata la caccia, non bisogna incedere col fucile chiuso : deve essere sempre aperto e naturalmente scarico.

*
**

Ciascun cacciatore ha ascoltato attentamente: tutto è stabilito, s'inizia dunque la marcia. Giunti al luogo convenuto, si procede all'appello dei cacciatori, secondo il numero d'ordine scelto a sorte in precedenza : i bianchi a destra, i rossi a sinistra.

Delle bandierine servono a fissare la distanza ;

il circolo è composto alternativamente di un cacciatore, poi di quattro contadini, distribuiti all'intervallo di 60 passi ciascuno, poi un altro cacciatore e così via, fino alla chiusura della circonferenza che, naturalmente, è stata calcolata prima, sì da distribuirvi in proporzione, con rigorosa esattezza, il numero dei cacciatori.

Per assicurarsi che il circolo è chiuso, il primo cacciatore di destra deve incontrarsi col primo cacciatore di sinistra; sembrerebbe quasi l'incontro delle due schiere degli « avari e prodighi », nell'inferno dantesco, senonchè l'aria non risuona qui d'ingiurie, ma di saluti, espressioni di ansietà, direi quasi di gioia, perchè l'attesa diffonde un orgasmo, un'espansività generale.

Chiuso il cerchio, al segnale di tromba, come già avvertimmo, tutti i cacciatori avanzano lentamente verso il centro, badando sempre a conservare la medesima distanza con i compagni di destra e di sinistra. Allora il momento diviene emozionante: si vede a poco a poco ingrandir la macchia folta, nera, della selvaggina prigioniera che qua e là fugge atterrita, cercando uno scampo. I colpi partono, la strage è compiuta: circa duecento lepri sono state mietute in un sol cerchio, insieme a fagiani e pernici. La prima retata incita alla seconda; in altro luogo si ricostruisce il circolo e si ricomincia. Per quattro volte si ripete

il colpo, e, a caccia compiuta, si hanno circa cinquecento, seicento lepri abbattute, oltre a tutto il resto.

*
**

Son le cinque. Allo spuntino mattutino, è seguito il « *tiz-órai* » la colazione delle dieci, che ha raccolto tutti i cacciatori intorno ad un caldaio fumante, ricolmo di salsicce, e intorno a boccali ambrati di birra. Adesso è la volta del pranzo.

Nel « *Casino* » del villaggio è imbandita una gran tavolata e i cacciatori onorano la mensa che, per l'occasione, offre i piatti tradizionali.

Nel cortile vicino sono ammassate tutte le vittime, additate come trofeo. Gli zingari non mancano con le loro canzoni vecchie e stravecchie, ripetute a sazietà, ma sempre care all'anima e alla fantasia del magiaro.

Dopo il pranzo si svolge la cerimonia della premiazione per coloro che si son distinti nella caccia, mentre vien posto alla berlina colui che si è dimostrato meno abile o ha avuto meno fortuna degli altri. Il cacciatore che ha ucciso maggior quantità di selvaggina è eletto « re della caccia » « *vaadszkirály* », si mette un berrettino rosso e paga generosamente ai commensali alcune bottiglie di *champagne*. Il cacciatore, secondo nella

graduatoria del merito, porta un berrettino verde, il terzo un berrettino bianco, mentre il cacciatore meno fortunato cinge, fra le risa di tutti, una corona di code di lepri. Una bimba recita a lui un discorso, preparato in precedenza, ove, con ironia birichina, elogia i suoi pietosi istinti per le bestie che ha voluto sottrarre alla morte.

Ma le cerimonie non sono ancor finite. C'è una novità oggi : fra gli ospiti convenuti al seguito dei cacciatori, c'è uno straniero, un italiano nientedimeno, il quale è novellino in queste cose, un neofita della caccia circolare ! Anche lui ha ucciso delle lepri, si è macchiato del sangue di quelle innocenti bestiole, si procede perciò al suo battesimo !

Detto fatto : vien posto su di un palcoscenico innalzato allo scopo, si fa sdraiare su di una lepre imbandierata, mentre il Direttore di caccia si accinge alla cerimonia. Secondo l'usanza, il povero paziente dovrebbe ricevere un colpo di bastone da tutti i cacciatori, ma, trattandosi di uno straniero, particolarmente di un italiano, si fa uno strappo alla regola e gli si usa un riguardo speciale.

Il rito è compiuto ! Il battezzato si solleva, stropicciandosi, ahimè ! le membra indolenzite, per aver ricevuto ben tre colpi di bastone : uno per il re d'Italia, uno per l'Ungheria, uno per Mussolini, quest'ultimo, anzi, così energico da poter adeguare, in proporzione, l'energia del Duce.

La sera di San Silvestro

Si dà uno spintone all'anno vecchio e ci si prepara ad accogliere festosamente l'anno nuovo, in cui, non si sa perchè, si nutre sempre tanta fiducia.

Ristoranti e caffè già da vari giorni hanno esposto cartelli invitanti: — Grande serata di S. Silvestro — musica e danza fino al mattino. Hanno preparato *menu* a prezzi ridotti, sì che la gente corre a prenotare i tavoli, nella tema di non trovar posto. C'è perfino chi include nel *menu* un bicchiere di *champagne* per il brindisi della mezzanotte.

Già alle nove i locali sono affollati: pendono dall'alto palloncini multicolori e in ogni tavolo son distribuiti biglietti augurali e porta fortuna: spazzacamini, porcellini, quadrifogli, funghi bianchi e rossi.

C'è un'atmosfera calda, eccitante, che dalla freddezza iniziale, in cui gli sguardi s'intrecciano estranei, quasi ostili, ti fa passare inavvertitamente ad un'espansività allegra e cordiale. La danza ferve. Le coppie costrette in piccolo spazio si pigiano, si urtano: è una calca che oscilla

appena con movimento concorde, secondando il ritmo instancabile dello *jazz*.

Manca un minuto alla mezzanotte: comincia a fluir lo *champagne*, la danza cessa, lo *jazz* tace.

L'orologio scocca le dodici, la luce si spegne. Il buio, punteggiato appena da rare sigarette accese, risuona di grida, di voci smorzate, risatine maliziose. C'è un attimo, forse, in cui tutti tacciono ed ecco proprio allora la luce, indiscreta, si riaccende.

Brindisi, scambio di auguri, di baci, strette di mano.

Suona l'inno. La folla si alza in piedi, religiosamente ascolta; c'è una pausa di raccoglimento; par che tutti soltanto allora pensino seriamente all'anno nuovo e lo interrogino trepidanti.

Lo « *jazz* » rianima con un *Fox*, l'ombra malinconica si dilegua. Le damine corrono al ballo, ornate adesso di berrettini e cappucci multicolori, scintillanti: ve ne hanno alcuni, minuscoli, da pagliaccetto o da bambola, appuntati sui capelli con bizzarria. Molte si legano palloncini al braccio o alle bretelle del « *decolleté* » mentre son fatte segno, da ammiratori noti ed ignoti, ad un lancio assiduo di coriandoli, stelle filanti, pallottoline di carta che strappan piccoli gridi di gioia e di sorpresa.

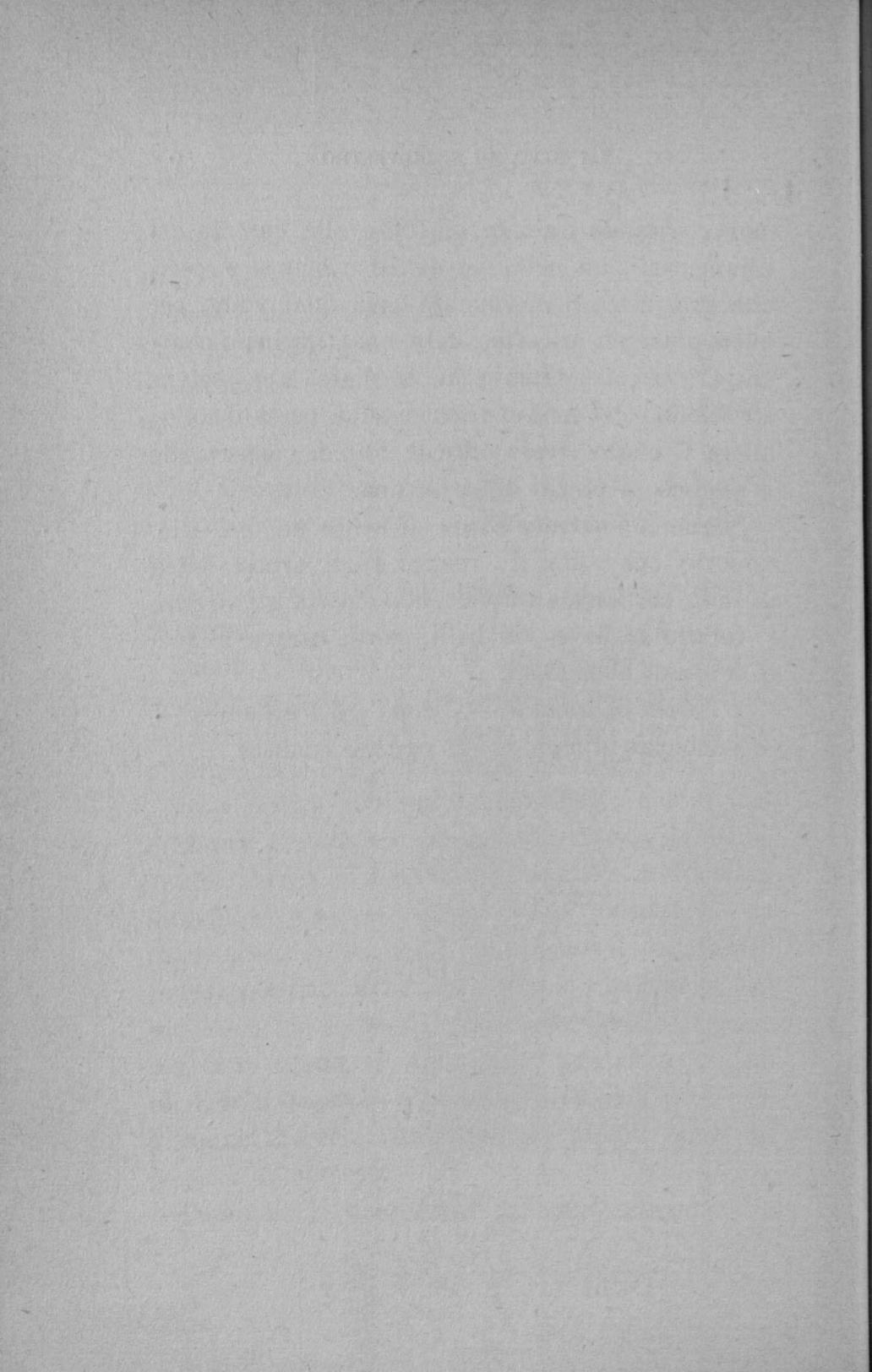
Comincia la processione dei porta-fortuna. Un

cuoco, girando fra i tavoli, offre alle carezze dei commensali, un maialino da latte bianco e roseo, che grugnisce pietosamente ogni qual volta, per buon presagio, gli vien data una tiratina d'orecchi. C'è chi si contenta di tagliare una sottile strisciolina del nastro tricolore che porta al collo; allora il cuoco stesso offre le forbici, aspettando ossequioso il prezzo della fortuna.

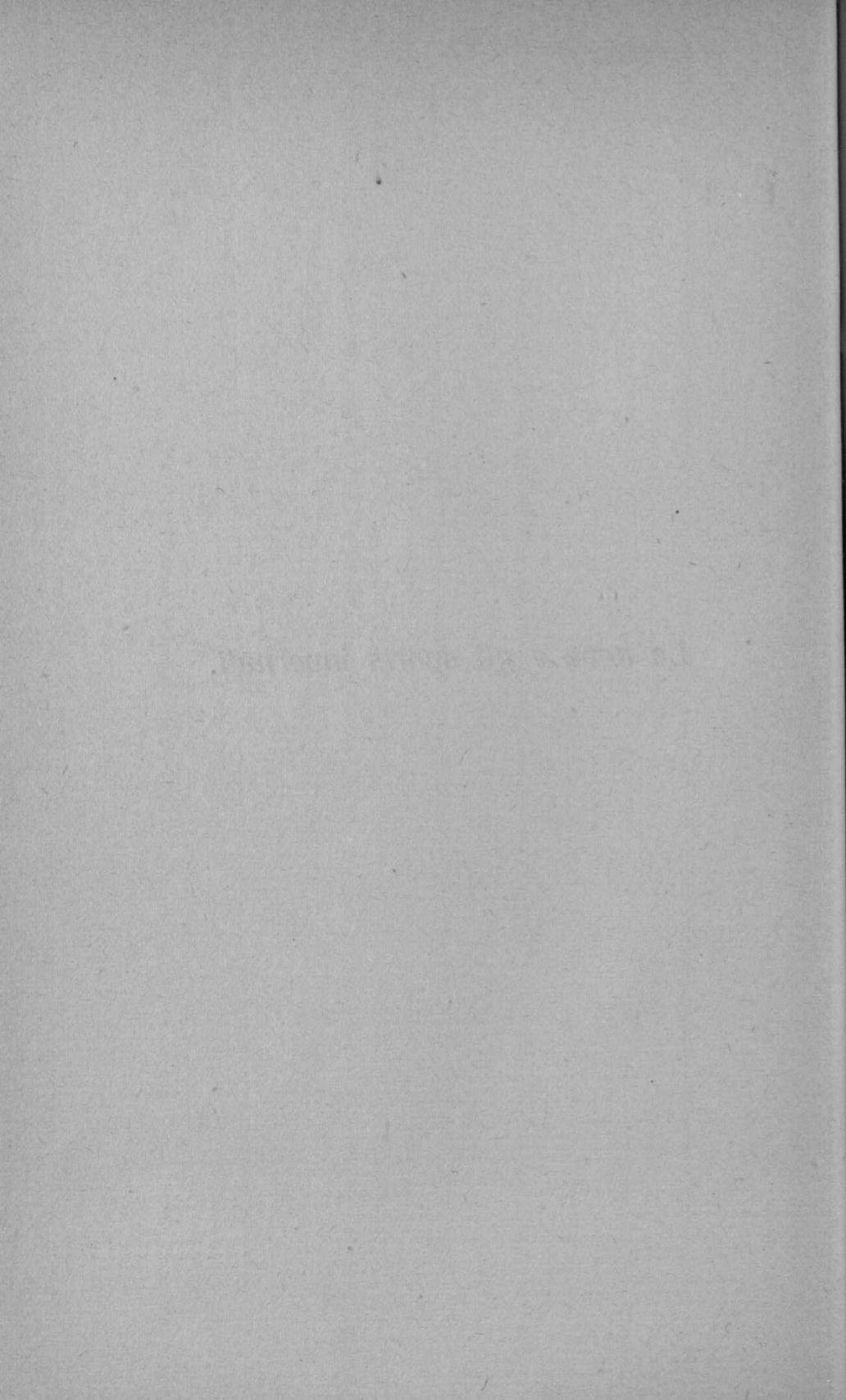
Segue lo spazzacamino: di solito un bel giovanotto, col volto, il vestito e gli arnesi pieni di fuligine. Sorride, ammiccando e porta gli auguri.

Intanto si beve, tra balli, canti, carezze audaci e languidi abbandoni.

« *Semel in anno* » — dicono gli Ungheresi — e l'ebbrezza dilaga lo *champagne* tradisce ...



La neve e gli sports invernali.



Volteggian nell'aria i bei fiocchi di neve, « lievi aluce d'angeli », cantate da Petöfi. Le insegne dei negozi si leggono a stento, gli orologi nascondono il loro quadrante come se una mano ignota si sia sbizzarrita in un giuoco strano. Nei viali, nei giardini, gli alberi irrigiditi hanno i rami adorni di una finissima trina e le aiuole mostran le piante scheletrite, incappucciate, in difesa del gelo. Sedili e ringhiere sembrano rifiniti con una bordatura di marmo. Le statue fan sorridere nel nuovo abbigliamento, trasformato a seconda delle parti esposte alla neve. Così Árpád, nel monumento del Millennio, presso *Város Liget*, indossa una mantellina bianca d'ermellino quasi ammesso al collegio cardinalizio, Appony ha il parrucchino incipriato come un cavaliere del settecento, S. Gherardo, nella sua tonaca bianca, sembra spirito risorto d'oltre tomba.

Mentre le cose sembran dolcemente sognare e il Danubio pare addormentato sotto lo strato dei suoi ghiacci, ferve intorno la vita cittadina. Corrono le automobili, seguendo la traccia dei carri

spazzaneve; i tram avanzano preceduti da una macchina che libera le rotaie. Gli uomini camminano frettolosi, senza ombrello, chè qui, pur se si trattasse del diluvio universale, tale arnese è superfluo. Quando piove, accade infatti di veder passare signori distinti con la falda del cappello sgocciolante come una grondaia, se addirittura non hai la fortuna d'incontrarne altri che ritengono superfluo anche il cappello e, con i capelli madidi, par che abbiano approfittato dell'occasione per lavarsi la testa. Solo si alternano gli ombrellini delle signore, più civettuoli nell'improvvisa trasformazione.

Giovanotti e signorine in costume sportivo, intreccian dolci idilli fra pattini e sci; godono i bimbi, trascinandosi le loro slitte con un sorriso di giubilo, condiviso dalla mamma che osserva in distanza, dal papà che non esita a sobbarcarsi il trasporto del piccolo carico.

Se la neve suscita gioia nei grandi e nei piccoli, poichè, in Ungheria, vivissima è la passione per gli sports invernali, nondimeno essa è anche un rimedio contro la disoccupazione, poichè squadre di lavoratori si danno il cambio giorno e notte per liberar le strade dalla neve e impedire il gelo, causa di tante disgrazie. Di notte giunge l'eco sorda dei colpi di vanga e di piccone con cui

quei poveri lavoratori preparan le strade per l'indomani. Quando si pensa che fra essi vi son laureati, che si adattano a quell'ingrato lavoro per il solo compenso di tre *pengö* (circa lire 10) si ha un'idea approssimativa delle condizioni in cui è stata ridotta l'Ungheria.

*
* *

Chi ha visitato Budapest in estate ed ha veduto il laghetto della Villa Comunale, ritornandovi in inverno stenterebbe a riconoscerlo. Il laghetto, solcato nei mesi estivi da idilliche barchette, all'apparir dell'inverno è trasformato in un campo di ghiaccio per il pattinaggio. Su di esso sgusciano figurine con leggerezza alata.

Son bimbi di tre, quattro anni, giovanotti che si compiacciono di azzardi e brusche voltate, signorine ardite che ostentano la loro perizia in giravolte vertiginose, vecchietti canuti che procedono cauti, ma con la sicurezza dell'abitudine. Si vedono sottanine svolazzanti, soffici maglioni, berettini adorni di *pompon* birichini.

Le gaie note di un grammofono regolano il passo su un tempo di danza. In un'area privata gli artisti del pattinaggio esibiscono la loro bravura, altri si esercitano al « *golf* », altri si pre-

parano ai cimenti delle gare.

Qualche mamma sorveglia da lontano i suoi bimbi, presso la carrozzina del più piccolo che, sollevato sul guanciale, gioisce anch'esso a quella vista, plaudendo con le manine paffutelle.

Tra non molto, senza dubbio, scivolerà sul ghiaccio anche lui: i piedini già fremono, ribelli alla copertina.

*
* *

Andiamo a *Sváb*- e a *János Hegy*, (Monte Svevo e Monte Giovanni), le colline prossime a Buda. Siamo sulla funicolare e ascendiamo lentamente; sempre più densa è la bruma, più spessa la neve.

La città scompare. Nelle brevi fermate salgono e scendono i fattorini infreddoliti, nonostante la pelliccia, gli stivali e i berretti d'*astrakan*.

A *Sváb Hegy* scendiamo: c'inoltriamo tra la nebbia. Queste colline ricchissime di prati e di boschi sono, in estate, un ameno soggiorno per molti budapestini, i quali vi han costruito ville e campi sportivi, per trascorrervi la villeggiatura. Hanno così il vantaggio di goder la frescura della collina e di essere vicinissimi alla città, dove possono scendere con la funicolare, in un

quarto d'ora circa.

In inverno queste colline sono frequentate dagli sciatori, poichè offrono dolci pendii agl'inesperti, discese ripide agli audaci.

La domenica, particolarmente, son gremite di folla. Già di buon mattino, alla stazioncina della funicolare, si può assistere al raduno degli sciatori: c'è la comitiva spensierata, la coppietta in disparte, il costumino elegantissimo, quello senza pretese. Visi abbronzati e forti, visetti biondi, delicati, in preferenza di ebee, che neppur questa volta hanno rinunciato al bistro, al belletto, al carminio.

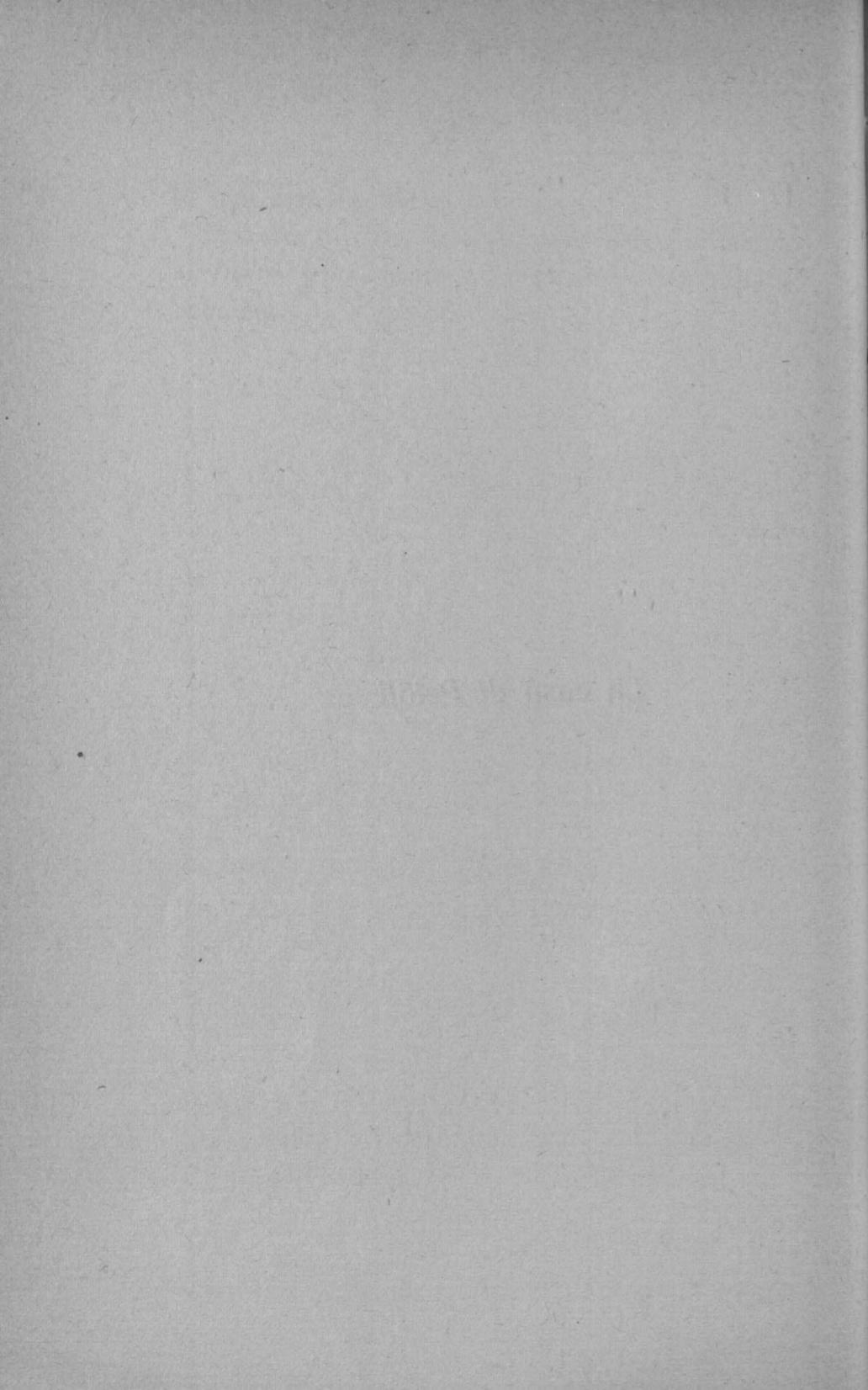
Oggi non è giorno di festa, eppure, di quando in quando, incontriamo qualche sciatore che ci passa avanti di corsa, quasi un'irrisione al nostro cavalluccio di S. Francesco. Da un lato ci giunge un brusio che, attraverso la nebbia, assume risonanze lontane: son per lo più vocette di donna, tintinnanti e festose. Scorgiamo infatti graziose maschiette che sciano, cadono sulla neve con un grido misto di gioia e di paura, e subito si rialzano, tornando alla sfida. Le seguiamo come attraverso una lastra di vetro appannato: par di essere nel cielo della Luna del Paradiso Dantesco.

C'inoltriamo per sentieri candidi, sotto i rami che sembrano sottili arabeschi cristallini, lavoro

di una manina fatata.

Dall'alto di una tribuna, uno sciatore compie un salto gigantesco, e scompare nella vallata nebbiosa.

La casa di Petöfi



Sándor Petöfi è il nume indigete dei Magiari.

Nacque in un piccolo lembo della *puszta*, in una povera casa, da genitori umili, da cui fu teneramente amato e protetto. Crebbe insofferente di freni, beato di spaziare nella *puszta* selvaggia, diletta al suo cuore. Da essa ereditò il fiero istinto della libertà, mentre la sua anima, formandosi al contatto della natura, ne sentiva le voci sommesse, ne penetrava gli arcani misteriosi.

Mormorii e silenzi immortalò nei versi che corsero il mondo, sincera espressione della vita e del popolo magiaro.

In essi, un fremito d'ali, un cinguettio di uccelli, lo stormire delle fronde, lo spuntar di un fiore, il sorriso di una stella, il vagare di rosee nuvolette in pallide aurore o nostalgici tramonti, costituiscono un mondo gentile e delicato, ove appaiono bimbe brune, fanciulle pensose dai dolci occhi profondi, pieni di malia, in cui egli vagamente si smarrisce, vinto dalla brama di un cuore a cui consacrare tutti i suoi palpiti.

Trovò questo cuore, costruì il suo nido, provò

le gioie domestiche, che cantò con accenti dolci, teneramente appassionati.

E la fama venne un giorno a trovarlo nella sua rustica casetta, a portargli il plauso di una folla commossa. Ne sorrise il poeta, già compreso in un altro grande sogno di gloria, che forse fin da piccolo aveva veduto balenare laggiù, quando i suoi occhi vagavano lontano, lontano, oltre gli sconfinati orizzonti nati.

Alla libertà anelava il suo istinto indomito, ma la sua terra era schiava.

L'eroe, predestinato al sacrificio, sorse ed abbracciò la missione, con tutto il fervore della sua giovinezza. Protestò, infiammò gli animi con inni battaglieri, in cui riversò tutto l'impeto e l'irruenza focosa dell'anima sua, pari al selvaggio furore dei venti, ai terribili uragani della *puszta*.

Tutti ascoltarono l'appello e corsero, sotto le sue bandiere, alla libertà, alla redenzione.

L'eroe partì per la più santa delle battaglie, ma non tornò a rivedere la sua terra... Fu atteso per anni e anni con ansia trepida, con segreta speranza; nulla più si seppe di lui: oggi è « un mito »!

Abbiamo oggi visitato la casa di Petöfi, impropriamente chiamata così, perchè mai ospitò il poeta. Soltanto contiene una preziosa raccolta che

permette di conoscerlo più da vicino, di ricostruire alcune vicende della sua vita modesta e di comprendere il carattere della sua anima schiettamente popolare.

Appena si entra, lo sguardo si posa subito sul quadro di Madarász. L'artista rappresenta gli ultimi momenti di Petöfi sul campo di battaglia: il giovane eroe è a terra, agonizzante, con la spada spezzata nell'ultima lotta. Con gli occhi smarriti, sogna e geme per la sua patria, che lascerà purtroppo ancora oppressa e a lei consacra l'ultimo respiro. « *Hazám* » scrive sulla terra con il suo sangue e muore, anelando forse che gli si porti al di là, la buona novella.

Poco distante è un quadro di Révész: « *Petöfi a taborban* » (Petöfi nell'accampamento): il poeta in un momento di riposo, seduto su di un maccigno, dà sfogo alla sua anima rapita in un'estasi di sogno... e scrive, scrive, obliando gli orrori della guerra.

Forse nostalgiche reminiscenze della *puszta*, forse la serena visione del nido lontano, forse un inno alla Libertà, per cui lì si combatte e si muore? Gli altri soldati, intorno, lo guardano con affettuoso interesse.

Accanto a questo quadro è un bassorilievo raffigurante Petöfi nella rustica casetta dei suoi

genitori: egli alza il bicchiere inneggiando al vino della sua terra, ardente come la sua giovinezza. Il padre lo contempla beato, fumando la pipa e la mamma porge il boccale, con il volto sorridente, come godesse di quell'intimità serena. Un altro quadro di Rèvèsz rappresenta Petöfi che legge le sue poesie al popolo, in un'osteria paesana; tutti ascoltano intenti, riconoscendo nel poeta il loro idolo.

Un piccolo quadro di Munkácsy rappresenta il congedo dell'eroe della casa dei suoi... forse era in lui il triste presentimento.

Abbiamo poi veduto i mobili della camera del poeta, li trasportati dal paesello natio di *Kiskörös*: un letto, una cassa, un armadio, una scrivania, una sedia, una panca, tutto modestissimo, di legno rustico e mal tagliato.

Sulla parete di destra, della prima stanza, sono appesi piccoli quadri di Lotz, raffiguranti vari episodi della vita di Petöfi. In mezzo alla sala, si trova la macchina tipografica che nel 1848, per la prima volta, eludendo la sorveglianza austriaca, riusciva a stampare il focoso inno nazionale « *Talpra Magyar!* » del 15 marzo.

Passiamo nella stanza successiva, ove in una vetrina, sono conservati cimeli, appartenuti al Poeta.

In un'altra vetrina sono oggetti appartenuti a sua moglie : una ciocca di capelli bruni, un orologio, un guantino bianco.

Nell'ultima stanza sono raccolti manoscritti del poeta, svariate edizioni delle sue opere e numerose traduzioni in tutte le lingue. Mi compiacqui quando, tra le fotografie dei suoi traduttori, riconobbi quelle di Aleardi e Cassone. Del Norsa lessi in italiano « La fine di Settembre » che vidi esposta su di una parete e che fu appunto tradotta dall'originale del poeta ungherese.

Grande ammirazione è stata tributata a Petöfi : molti versi erano lì scritti in suo onore, molti pezzi musicali a lui dedicati, specialmente commovente quello di Liszt « Allo spirito di Petöfi »: nel delicato omaggio, vedevo uniti i due geni magiari.

Prima di uscire abbiamo fatto anche una visita al piano superiore ove sono custoditi ricordi di Jókai, il grande romanziere ungherese.

Lasciando il Museo, avevo l'animo pieno di Petöfi e rivedevo l'immagine del giovane bruno, dagli occhi fieri e profondi, con quel simpatico pizzetto di cospiratore.

Mi ricordai del quadro poc'anzi ammirato, raffigurante la sua apoteosi : egli saliva in alto,

martire invitto, circondato di gloria! È morto l'eroe, ma da quel giorno l'Ungheria riconosce in lui il suo vate e il suo nume.

Vita balneare

1871

Giornata piovosa oggi. Per sfuggire alla noia vado a nuotare. Fra le tante piscine coperte scelgo quella nell'isola di S. Margherita, la più bella e la più frequentata.

Lo spogliatoio è rigorosamente separato per uomini e donne, ma, nel bagno, non c'è più chiusura chè, altrimenti, non godrebbe le simpatie del pubblico. Sugli armadi attaccapanni, per i più economi, e nelle cabine, per i più generosi, un piccolo orologio segna l'ora quando ti spogli e la controlla quando ti vesti perchè il biglietto d'ingresso scade dopo tre ore.

Nel salone della piscina par folgori l'estate sulla più bella spiaggia mondana : nudità audaci, costumini succinti, pijami capricciosi, cuffiette multicolori, spruzzi, gare di nuoto e di tuffi. Guizzano le sirenette a fi or d'aqua, tentatrici : qualche gambetta rimane prigioniera ; il sottomarino affiora, la sirenetta si divincola e fugge.

La piscina è lunga trentatrè metri, profonda cinque, così che cartelli posti sulle rive avvisano

g'inesperti di non avventurarsi. Per loro c'è una vasca apposita con il maestro di nuoto. L'acqua, che scaturisce da una sorgente termale, vien rinnovata ogni giorno.

Ci sono trampolini di tutte le altezze, tanto più che in questa piscina si svolgono spesso interessanti gare.

Dai grandi finestroni, in alto, il cielo spia imbronciato; par che l'abbia con tutta questa gioventù che non rispetta più il corso delle stagioni.

Seggioline di vimini, seggiole a sdraio, accolgono le ondine stillanti: alcune conversano, altre leggono, altre, distribuite presso i radiatori del termosifone, nascondono il viso nella folta massa dei capelli che vengono pettinando e asciugando.

Un'adolescente, con un costumino color carne, slanciata e sottile come un levriero, siede appartata in posa ieratica; è sola, par che ostenti la sua bellezza.

Sulla gradinata destinata agli spettatori nelle gare, si riuniscono qua e là gruppetti intorno alla colazione. E che appetito!

Alcuni mangiano al ristorante mentre nuovi bagnanti arrivano e continua ininterrotto lo sciacquò della vasca.

Prima di tornare a casa, signore e signorine han tutto calcolato: c'è la doccia, l'appuntamento

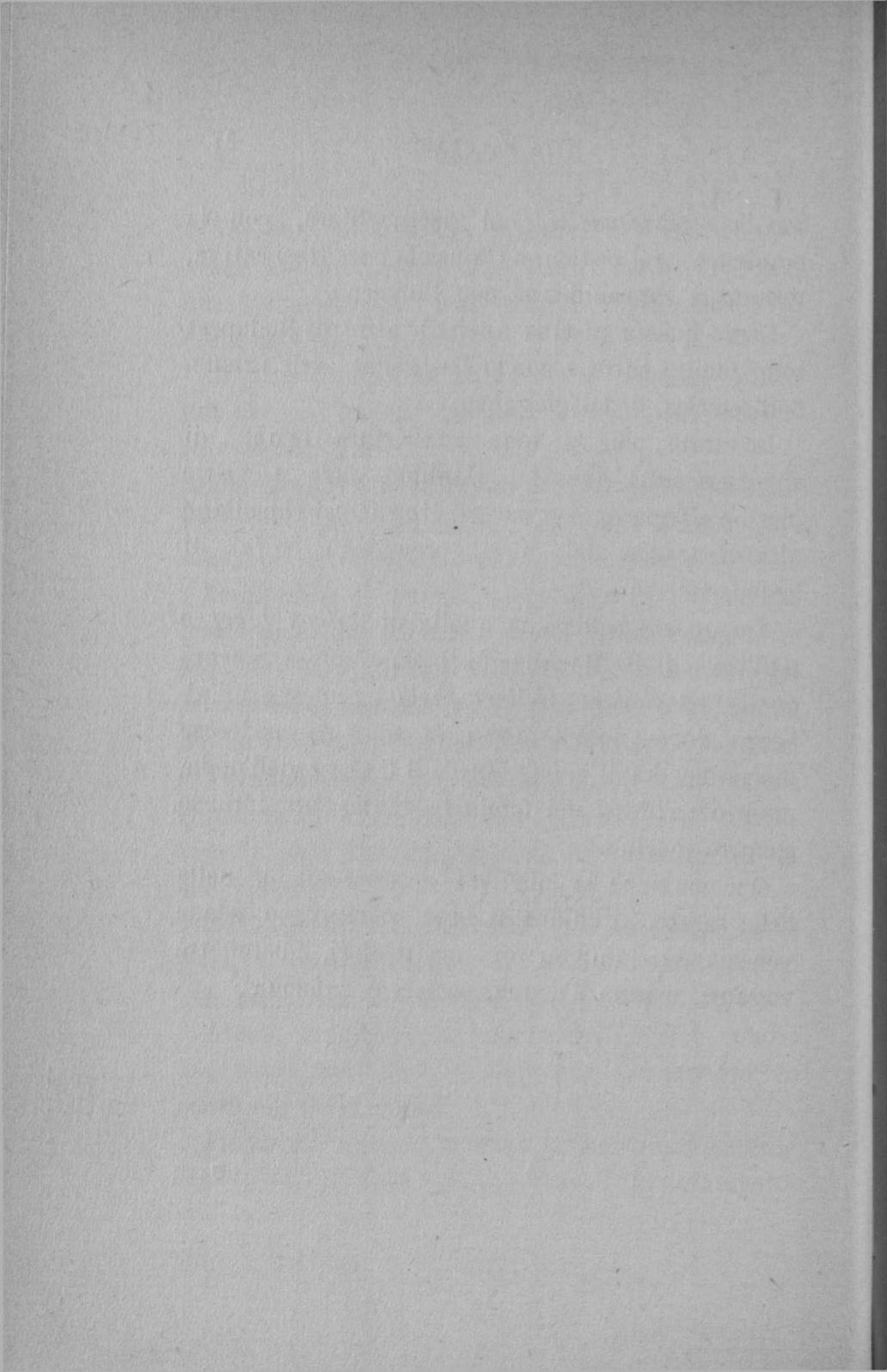
con la « *masseuse* », col parrucchiere, con la manicure e col pedicure. Chiusa la parentesi estiva, tornano a rappacificarsi con l'inverno.

Come questa piscina anche le altre di Budapest sono tenute tutte secondo l'esigenze dell'igiene, dell'estetica e dell'eleganza.

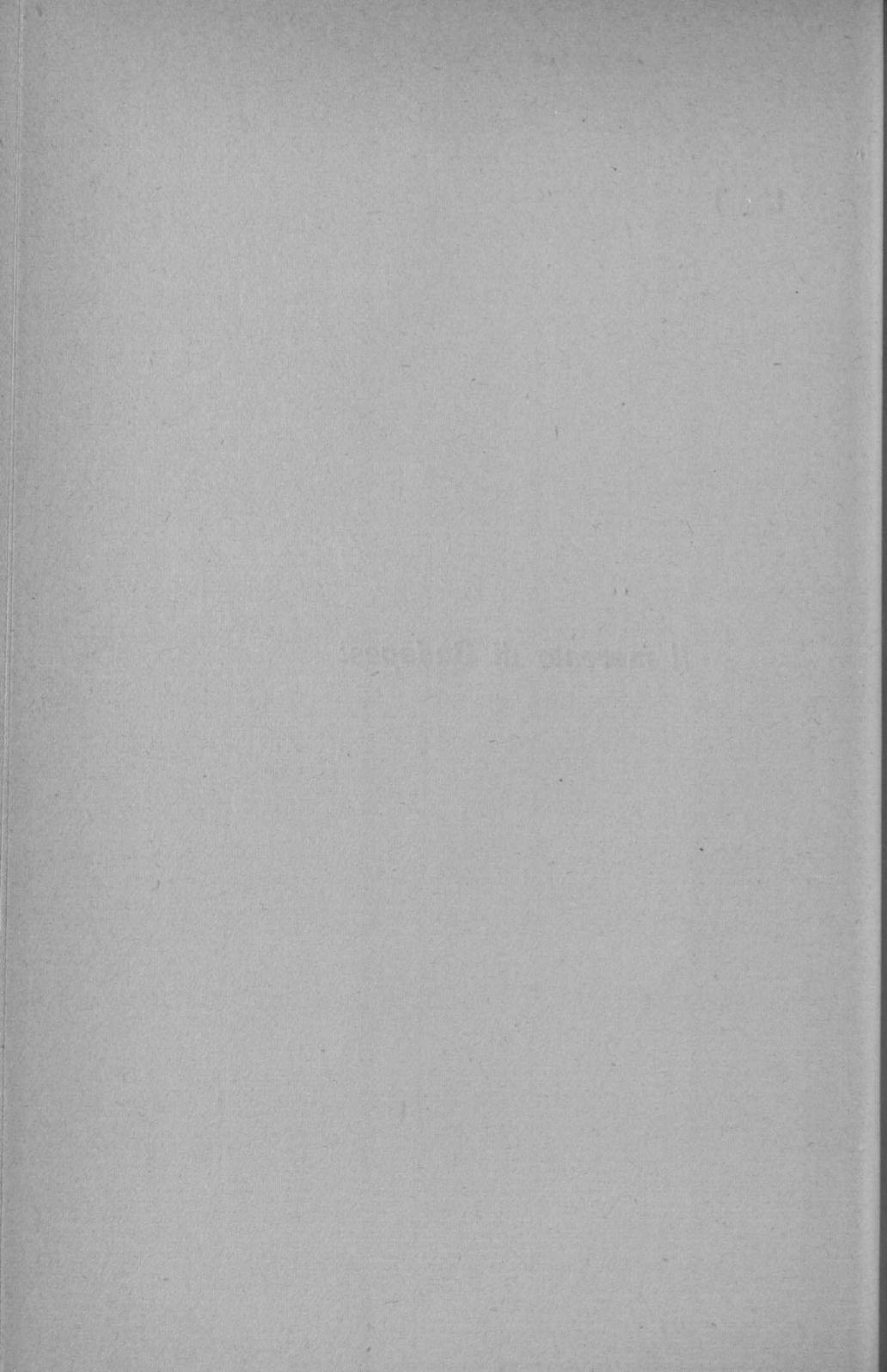
In estate, poi, ci sono addirittura lembi di spiaggia sulle rive del Danubio, oltre a varie piscine all'aperto, con cui gli Ungheresi rimediano alla mancanza del mare, prendendo bagni di acqua e di sole.

Fra queste bellissima quella di *Város Liget* e dell'isola di S. Margherita; più famosa ancora quella del *Gellert* (*Gellert fürdő*), annessa all'albergo, dove l'acqua, messa in moto da poderose macchine, ha il movimento e il fragore dell'onda, mentre i riflessi del fondo le danno un intenso azzurro marino.

Qui conviene la migliore aristocrazia e, nelle belle serate, al chiaro di luna, si rivivono scene veneziane: lampioncini multicolori, barchette voganti, fruscio d'acqua, sospiri e canzoni.



Il mercato di Budapest



Ho voluto togliermi stamani un'altra curiosità :
ho conosciuto il mercato centrale di Budapest.

Ogni volta, che passavo innanzi a quell'edificio e vedevo schiudersi l'immenso portone al passaggio di carri, di uomini carichi di cesti, di donne frettolose, provavo quasi un certo desiderio di vedere dove confluisse quella fiumana.

Era già suonato mezzogiorno e, trovandomi a passare di là, m'infilai dietro due donnine che si avviavano parlottando. Mi trovai nel mercato.

Il locale grandissimo, pieno di movimento attira tutta la gente di Budapest e dei dintorni.

Vi è ordine, pulizia e disciplina, non il vociare confuso e sguaiato di certi mercati, non la concorrenza spietata del vicino che soverchia l'altro con il suo grido, non l'insistenza che ti assilla.

Trovi ogni genere di alimenti dall'indispensabile al superfluo.

A destra si seguono in linea interminabile, da

capo a fondo, rivendite di carne, sfoggio dei pingui pascoli ungheresi. Buoi, vitelli, maiali, pecore, agnelli, sono appesi e squartati in modo compassionevole.

Provi uno stringimento al cuore, allorchè posi l'occhio sui vitellini, sui maialini da latte che sembrano ancora palpitar sotto la leggera peluria e paiono invocare pietà con i musetti rosei e gli occhietti spenti.

Eppure in Ungheria ce n'è il massimo consumo : gli Ungheresi hanno anzi un'abilità speciale nel cucinare i piatti di carne e nel preparare i salumi di fama mondiale. I maialini sono il loro cibo prelibato, specialmente nell'occasione del capo d'anno allorchè si aggiunge la tradizione.

Dall'ala sinistra del mercato spira un odorino appetitoso di pane caldo, infatti, volgendomi, ammiro le belle forme rosso brune, alcune delle quali, già tagliate sul banco, mostrano la bianchezza della farina e rivelano, con l'aspetto soffice, la lavorazione perfetta. Ci sono pagnotte di tre, quattro, cinque chili e via via fino ad arrivare ai piccoli panini al burro di tutte le forme e dimensioni ; lunghi, tondi, a guisa di cornetti, di trecce, di ciambelle.

Una specialità ungherese è il pane cosparso di sale e di oppio, oppure di sale e di anice, ma un

cornetto di questi tira dietro un bicchiere di birra quindi il loro abuso non è consigliabile.

Osservo le rivendite di ortaggi. Parecchi generi di verdure e di frutta vengono proprio dall'Italia sebbene, bisogna dirlo, manchi ancora qualche nostra specialità: la cicorietta per esempio, i carciofi romaneschi, le zucchine, i fagiolini; ci son tuttavia cavoli, broccoli, spinaci, bieta, insalatine, barbabietola, ravanelli, così freschi, da parer colti in quel momento.

E ancora arance, mandarini, limoni, pere, mele bianche e rosse, uva di tutte le qualità, da quella tenera, leggermente appassita, all'altra bella, fresca, dai chicchi grossi e duri, spagnola o americana.

Mentre guardo, una voce garbata mi scuote: « *Tessék, parancsoljon...* » (prego, comandi!) Guardo: è un donnone che, affacciando il viso rubicondo dietro un'alzata di broccoli, m'invita con un largo sorriso. Indugio un poco mentre ella mi enumera le sue specialità: ha una maniera così gentile che non posso lasciarla con una delusione; le chiedo allora delle arance ed ella si affretta a servirmi con premura, quasi con galanteria. Prendo il mio involto e proseguo, mentre il donnone si sprofonda in ringraziamenti e nuovamente siede al suo posto, dietro l'alzata di broccoli da cui spunta, vigile sentinella, il grosso pompon

del suo cappuccetto di lana.

Rasento intanto una rivendita di latticini: burro, formaggio, latte, uova ; anche da qui mi viene un garbato richiamo. Vorrei fermarmi, presa da una certa nostalgia della ricotta romana, della mozzarella di Cardito... ma non è il caso. Qui anche i latticini più freschi deludono con il sapore acidulo.

Più in là si vendono i pesci d'acqua dolce : guizzano in grosse urne di vetro, alla cui base l'acqua zampilla. I poveri prigionieri si alzano, si abbassano, impazienti di liberazione. L'urna si apre : una grossa mano afferra un pesce riluttante, lo costringe entro un involto e via ! verso la morte !

Anche nel piano superiore c'è un movimento animato, un aggirarsi di persone, che vi giungono salendo le scalinate, poste ai lati del pianterreno.

Salgo anch'io e mi trovo in un giardino di fiori : i primi banchi vendono fiori finti, ma quasi illudono per la loro perfezione e per l'impressione di freschezza che danno con quel pulviscolo argenteo diffuso sulle foglie, sui petali, quasi goccioline di rugiada.

Procedento però, sento un profumo delicato : infatti rose, garofani, mimose, ciclamini, asparagus, avvincono in un incanto di primavera.

Mi sembra di essere in una serra e mi avvicino per osservare alcune rose bianche, ancora in boccio...

— *Csókolom kezét.* — (Bacio la mano).

È un uomo che con la sua voce poderosa mi fa trasalire; depone la scodella fumante ove poc'anzi affondava il viso, essendol'ora del pranzo, e, postala accuratamente in un angolo, si appresta a servirmi.

Inorridisco al prezzo della sua merce gentile: una rosa rossa due *pengö* (circa 7 lire), una bianca un *pengö* e 80 filler ed egli mi convince, mi assicura garbatamente: Vengono dall'Italia, creda, dalla Riviera!

Lo sapevo, tuttavia quella confessione me li rende più cari e non posso partire di lì, senza chiedere due garofani. L'uomo mi serve con premura, lanciando sguardi di desiderio alla sua minestra abbandonata e un minuto dopo, mentre io m'infilo i guanti, è già tornato all'assalto!

Si susseguono le rivendite di latticini, di salumi, di frutta, fresca e secca; datteri, ananas, banane, noci, nocciole, mandorle mondiate, prugne e fichi secchi, marmellata e miele di ogni qualità.

Vado curiosando qua e là, mentre continua ininterrotto il ritornello: — *Jónapot kívánok.* (Buon giorno!) *Tessék parancsolni!* — Uomini, donne,

ragazze si affacciano al banco, chi con una scodella, chi con una tazza, chi addentando una fetta di lardo, chi sbocconcellando pane solo.

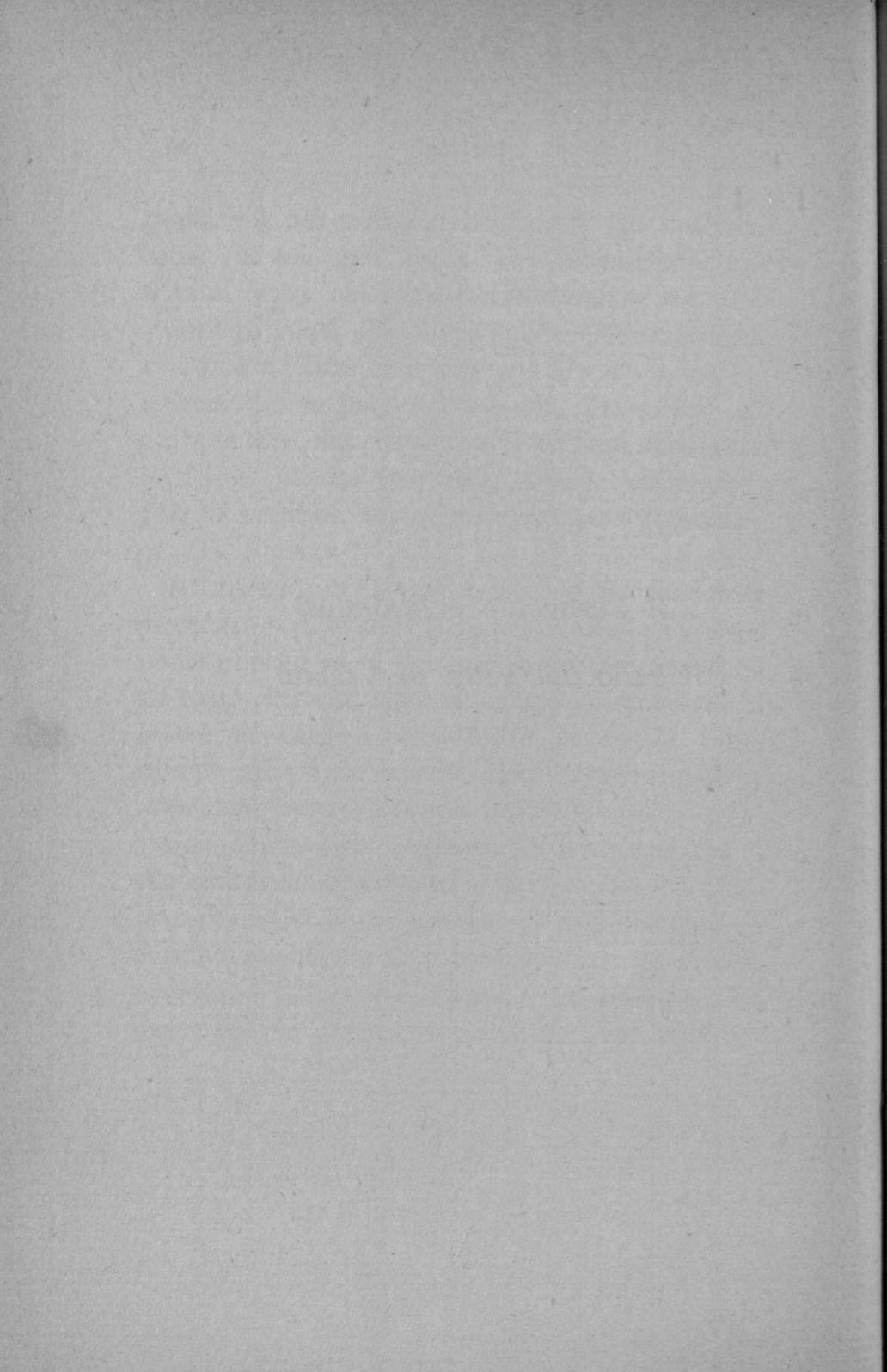
Giungo quasi alla fine e due banchi enormi, uno di fronte all'altro mi stupiscono con la loro merce : mucchi di una polvere rossastra, granulosa, seguiti da altri, dai colori diversi per lievi sfumature. Mi fermo un istante, una vocina m'illumina : *Tetszik paprika, nagyságos asszonyom ?* (Desidera paprika Signora ?)

Mi meraviglio di aver tardato a riconoscere la prediletta droga degli Ungheresi. Ma non avrei immaginato che si vendesse addirittura a mucchi. Mi ritiro con una smorfia, quasi presagendo il sapore piccante, e, nella fretta di quella fuga, sorvolo gli ultimi banchi, disturbatrice involontaria delle rustiche mense improvvisate.

Una bimba bella e grassoccia mi segue con il suo secchiello fumante e, al mio sorriso di compiacenza, rimane a guardarmi attonita con il cucchiaino sollevato e la boccuccia aperta. Piccolo uccellino ! Le dò una carezza e mi allontano. Mi segue per un pezzo, con i suoi occhioni stupiti.

Il Carnevale a Budapest

Il ballo dei Vitéz al Vigadó



Il Carnevale ferve a Budapest: i giornali già da gran tempo hanno pubblicato il diario dei tè danzanti e dei veglioni che ci saranno nella stagione. Ci son balli per tutti i gusti, poichè ogni ceto sociale organizza il suo: c'è il ballo dei medici, degli avvocati, degli artisti, dei commercianti, degli studenti ecc.

Particolarmente interessante è il ballo dei parucchieri, poichè ogni anno include nel programma una gara di « *friseurs* » venuti appositamente da varie parti d'Europa. Di recente, anzi, questa gara si è svolta con grande concorso di pubblico, fra l'ansietà dei concorrenti e la trepidazione delle belle « *mannequins* » sulle cui vaghe testine si puntava l'attenzione generale. Il « *friseur* » viennese riuscì vincitore del primo premio.

Non c'è signora che in questi giorni non vanti con l'amica la serie delle danze a cui è già intervenuta e quelle a cui dovrà partecipare. La

sera basta affacciarsi un momentino fuori di casa, per incontrare ad ogni passo signore frettolose che sfidano il freddo e la neve con la pelliccia e gli stivali, ma col vestitino dai molli strascichi che tradisce la meta.

Se talora accade, cosa assai rara, che alcuna non abbia cavaliere, inserisce un avviso sul giornale, ove sciorinando la litania dei suoi vezzi, delle sue virtù, ascose e manifeste, si affida all'amabilità di quell'uomo che voglia eleggersi suo « *partner* ».

L'indomani, a ballo avvenuto, il giornale riporta fra le sue colonne, la lista minuziosa degl'intervenuti, ripartiti in tre suddivisioni: signore, signorine, signori.

Ciascun ballo è organizzato con cura meticolosa in ogni particolare: c'è sempre una seria di protettori preposti alla tutela del ballo, alle presentazioni, con facoltà di togliere la dama a un cavaliere per offrirla ad un altro che la chiede.

Ogni ballo s'inizia con pochissime coppie scelte fra i patroni e sempre si apre con la « *csárdás* », danza nazionale, graziosissima nelle sue leggiadre movenze, nel suo ritmo brioso e scapigliato.

La « *csárdás* » è la danza dei contadini e dei signori; può vedersi ballare così nell'umile, affumicata osteria del villaggio, come nei salotti dell'aristocrazia. Il primo ballo che l'ungherese

impara è la « *csárdás* »; la « *csárdás* » è il primo ballo delle giovanette allorchè a 18 anni entrano in società.

Fra tante danze moderne, fra furori di jazz e saxofoni, il magiaro preferisce sempre l'antica *csárdás* dei suoi padri, che ricorda i sereni riposi della *puszta*, i generosi vini dei suoi colli, l'innocente gaiezza del suo popolo.

*
**

Sosta l'interminabile corteo delle automobili; ciascuna è in attesa del suo turno. Un'imponente guardia a cavallo vigila e redarguisce con severità gli audaci, che sdegnando la coda, tenterebbero di prendere la precedenza. L'attesa è un po' lunga e non tutti son filosofi. Infatti qualche macchina si schiude: la damina irrequieta scivola giù, avvolta nella sua pelliccia e si avvia nervosa, una volta tanto preferendo i suoi piedini che le permetteranno arrivare prima della sua automobile.

Noi più pazienti, non osiamo sfidare i dieci gradi sotto zero e ci contentiamo di avanzare a piccoli passi, ogni qual volta spicchi il volo la fortunata automobile che apre la fila. Ad una ad una, però, le sentiamo partire tutte, seguiamo

quella che ci precede ed eccoci infine innanzi all'entrata del Vigadó.

Un valletto in costume di gala si precipita ad aprirci lo sportello, ci aiuta a scendere e ci apre la grande porta a vetri. Il primo salone è abbagliante di luci; ferve un movimento che fa supporre la grandiosità della festa. Ci sarà questa sera il ballo degli eroi « *Vitéz Bál* » di carattere militare soprattutto, a cui interviene la migliore aristocrazia di Budapest, nonchè le autorità e primo fra tutti, il Reggente.

Vediamo due cordoni di soldati, indossanti i costumi militari più vari, dagli antichi ai moderni: tutta una varietà di foggie, di colori, di ornamenti che ti ricordano Attila, Arpád, Mattia Corvino, Francesco Giuseppe, trasportandoti senza fatica attraverso una storia millenaria.

La serata ha un carattere originale perchè, alla spensieratezza di un veglione carnevalesco, unisce il trionfo di una tradizione.

Dopo l'immane capatina al guardaroba, saliamo la superba scalinata che conduce in alto ai saloni da ballo. Coppie elegantissime ci precedono, la damina porge il braccio al cavaliere ed avanzano entrambi a passetti lievi, prodighi di sorrisi, sussurrandosi paroline galanti, girando qua e là occhiate sentimentali.

Dall'alto si affaccia un nugolo di testine curiose.

Terminato il primo capo di scale, nella nicchia di fronte, vediamo un quadro plastico, vivente, ove soldati ungheresi, irrigiditi in una posa statuaria, sbucando da una siepe di verde, paiono pronti a sferrare l'assalto. Ciascuna coppia che sale, sosta un istante, ma quelli non si scompongono; si direbbero mummificati.

Siamo di sopra nel salone principale, immenso, addobbato con semplicità, ma con eleganza, illuminato a giorno da lampadari sfarzosi. Scorgiamo in fondo il gran palco, ove spicca la nota rosso-oro delle poltrone che attendono il Regente e le altre autorità; nel mezzo della sala ritroviamo anche qui cordoni di soldati nei costumi tradizionali.

Intorno altra folla, impaziente, rumorosa: gli uomini in *frak*, le donne elegantissime.

La donna ungherese par sfidi la parigina nell'eleganza. Vedi impeccabili scollature la cui luminosità gareggia col vezzo di perle che le adorna. Nella varietà, nel gusto degli abiti, par di assistere ad una rivista di moda: ne vedi alcuni che carezzosamente avvolgono le sinuose forme, altri con morbidi strascichi che, mollemente ondeggiando, scoprono con ritmo alterno due belle

gambette; altri ancora che serrati rigidamente alla vita, mostrano i piccoli seni palpitanti, ribelli alla costrizione.

E le ancelle di Tersicore sono anche inappuntabili nelle scarpine: li crederesti tutti piedini di fata se bruschi incontri nel ballo non ti fugassero a un tratto le illusioni.

Pare impossibile, ma qui tutte le donne son belle: natura e arte si fondono così bene che non potresti dire ove finisca l'una e cominci l'altra; alcune hanno perfino originali parrucche, intonate alla toletta.

Dall'entrata si avanza intanto la moglie di S. E. Bethlen, tutti gli sguardi convergono su lei: i suoi occhi hanno una profondità glauca che affascina.

Ad un tratto il brusio cessa, la folla corre ad assieparsi presso i cordoni: i soldati congiungono le sciabole in catena, mentre la musica militare, dal palco riservato, intona una lenta melodia. Entra l'arciduca Giuseppe: i suoi capelli bianchi fan pensare alla sua vita battagliera; incede maestoso, il volto irraggia una vivacità singolare. La musica appena interrotta, riprende con le dolcissime note dell'inno ungherese.

Entra il Reggente. Un religioso silenzio unisce tutti nella stessa emozione. Precede una

scorta di due file di soldati, vestiti in tutto acciaio, dalla testa ai piedi, secondo il costume di Arpád; il Reggente è in divisa di ammiraglio, bella figura, dal fiero volto abbronzato, dagli occhi vivaci e profondi: saluta con piccoli cenni.

Un allievo ufficiale, con voce chiara, vibrante, presenta l'omaggio della folla, ed annuncia la graziosa sorpresa preparata prima del ballo.

Si avanza un gruppo di *csikós*, (butteri), della Puszta; vestono il loro costume: corsetto rosso, calzoni di velluto, enormi stivaloni, mantello bianco, cappellino nero, adorno con un bizzarro pennacchio. Hanno volti abbronzati. Improvvisano la loro danza tradizionale in cui è tutta la poesia della loro vita campagnuola.

Segue il secondo numero: la danza dei *cigány*. Anche questi sono in costume; noto fra loro una zingara, dai capelli arruffati, di una bellezza selvaggia: suona la chitarra, mentre il corpo flessuoso istintivamente ne segue il ritmo. Gli altri ballano la *csárdás*.

Dopo di questi, la musica militare suona un motivo vivace, saltellante, quasi un tintinnio di campanelli. Dal fondo della sala si avanzano le coppiette rococò: il cavaliere, con l'incipriato parrucchino, con il costume di velluto e gli sbuffi di trina al collo e ai polsi, galantemente porge

il braccio alla dama, il cui visino spunta civettuolo fra i boccoli e il ciuffo superbo. Danzano il minuetto, con un ritmo e una leziosaggine tutta settecentesca.

Infine coppie elegantissime e belle, si producono nelle nuove danze, ballate con un contegno ed una finezza mirabili. Le damine, piccole farfalle quasi, sembrano volare fra le braccia dei cavalieri, e il loro sorriso si confonde con quello del mughetto che serrano nella manima gentile.

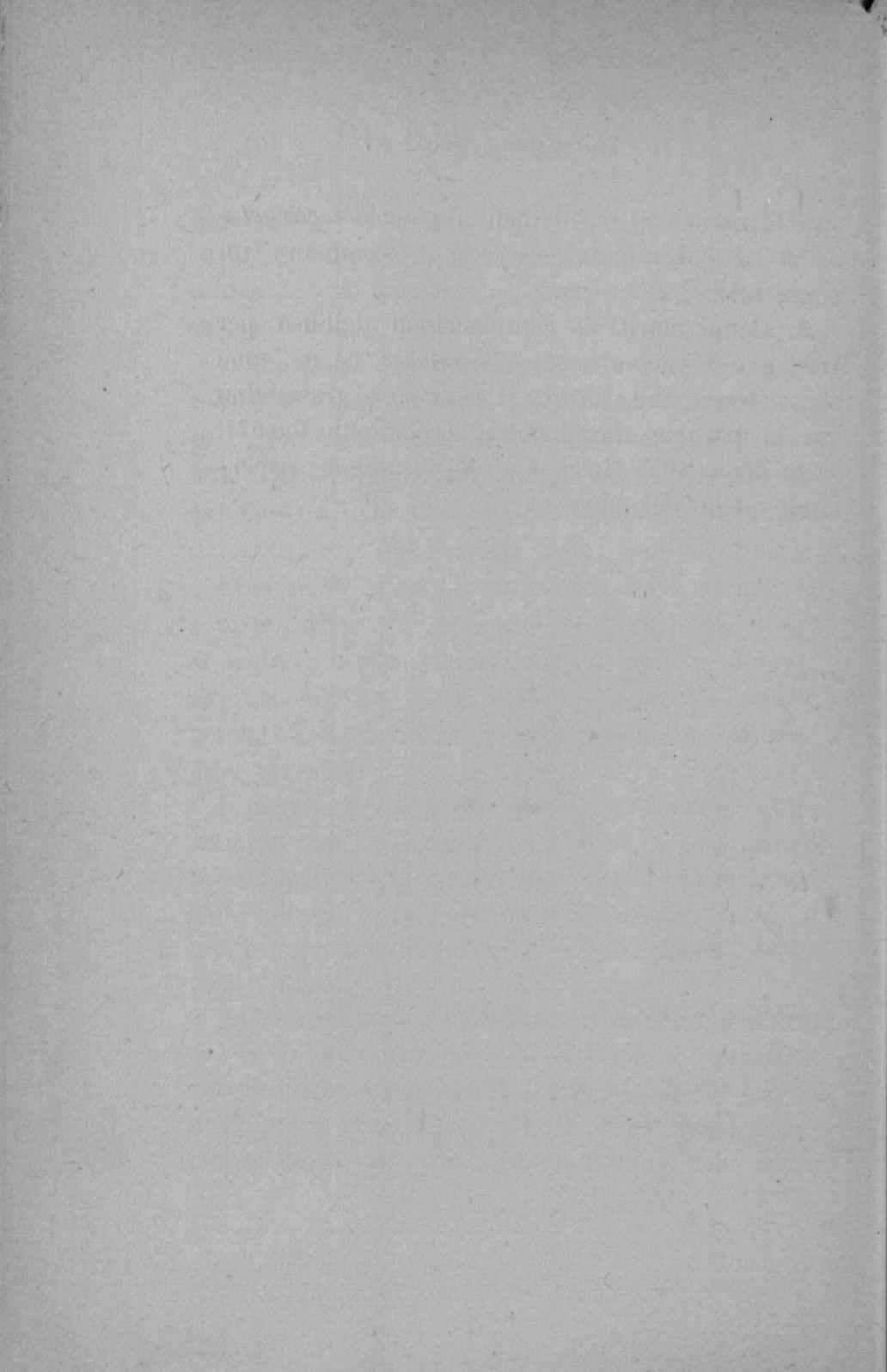
Finalmente si apre la danza che ferve sbrigliata e instancabile, dall'one-step al blak, dal tango al waltzer e che si prolungerà fino a domani all'alba. Solo a mezzanotte una piccola pausa, perchè di là il ristorante, sontuosamente imbandito, attende.

I cavalieri inoperosi, pongono l'occhio sulla damina che strapperanno al rivale, e non aspettano neppure che finisca il giro per rapirsela con disinvoltura, previo consenso del contendente, il quale pure, a malincuore, non può opporsi, perchè così è l'uso.

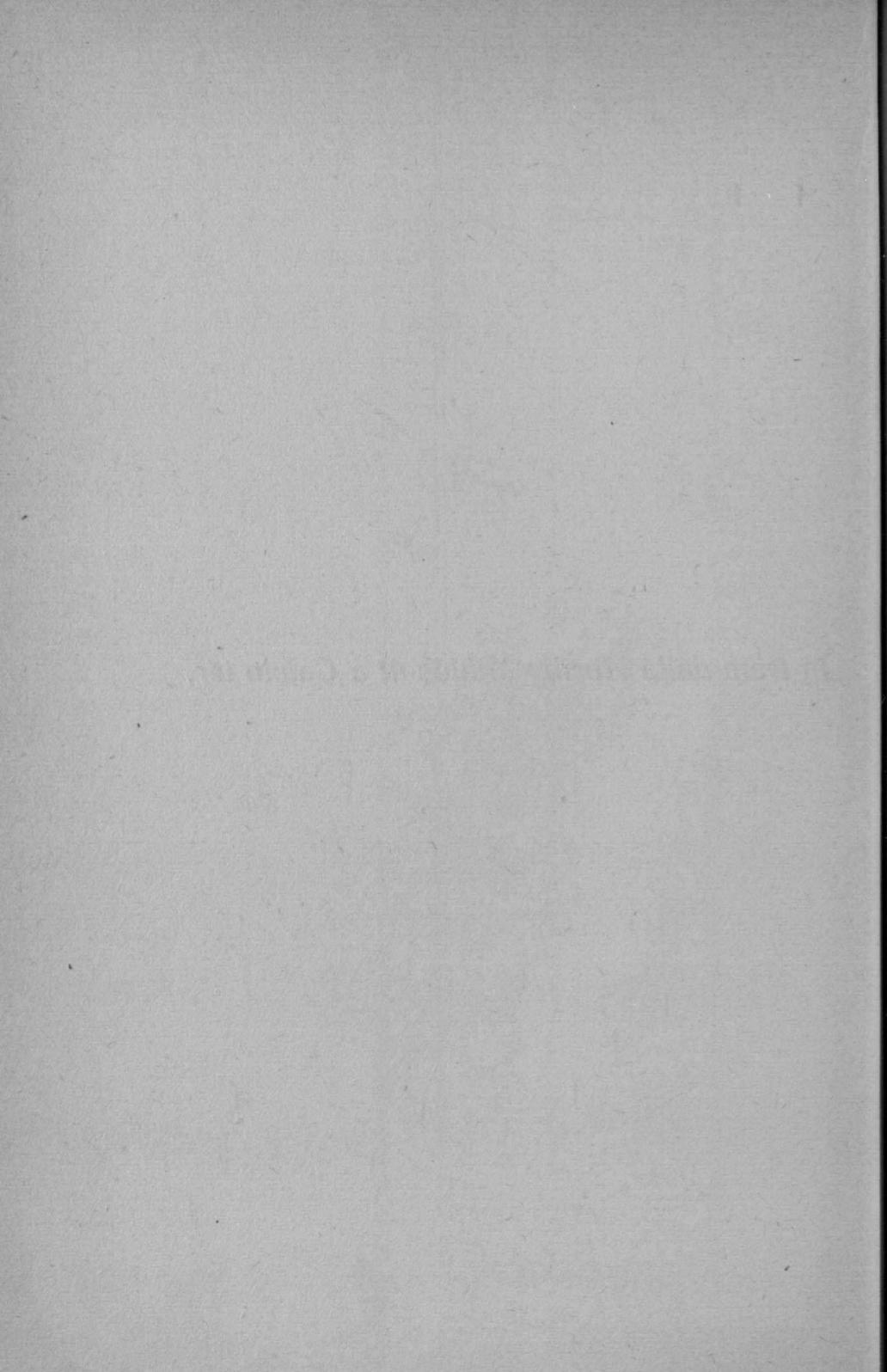
La damina non può rifiutarsi, se colta nell'atto del ballo, solo può esimersi quando il cavaliere che le dispiace non porta i guanti, perchè quella negligenza giustifica il rifiuto. Però assai raramente un cavaliere è colto in fallo e non meno

straordinario è il caso in cui il piccolo « *carnet* » della leggiadra damina, serri gelosamente un nome solo.

Se alcuni mariti si compiacciono dell'uso per atteggiarsi ancora a scapoli galanti, ce ne sono pochi invece che, intuito il pericolo, si trascinano via la propria mogliettina, profanando forse il culto della bella Musa, ma religiosamente rispettando quello del cuore.



In tram dalla Horthy Miklós út a Calvin tér.



Siamo sulla Horthy Miklós, ed aspettiamo il tram, per andare a Calvin tér. Ad uno ad uno sfilano tutti i tram, fuorchè i numeri da noi desiderati.

Di quando in quando il malcontento per l'attesa cede il posto a un sorrisetto, ad un piccolo motto spiritoso suscitato dalla stranezza di qualche passante imbacuccato, dal grido monotono e rauco della giornalista che sfilza, tutti d'un fiato, i titoli dei suoi giornali, con il meccanismo di un'antica abitudine.

Viene il ventisette, il tram aristocratico, che avanza fiero del suo carico elegante ed ostenta il grosso cartello, ove è indicato il lusinghiero itinerario.

Finalmente dietro, a pochi passi, segue il nostro atteso quarantanove, vettura democratica, per eccellenza, perchè accoglie la gente rustica dei dintorni che viene a Buda per il mercato. Infatti nel suo incedere lento, sembra rivelare il peso che lo grava.

Si ferma : è pieno. Salgo e vorrei rimanere in piedi sulla piattaforma, per respirare un'aria più pura. Ma non è molto consigliabile perchè questa gente, tutta all'incirca della medesima provenienza, abituata all'aria aperta della campagna, si sposta senza riguardo, ti regala magari qualche poderoso pestone con le scarpe chiodate, o ti scarica innanzi un cesto di considerevole portata, i cui tesori nascosti son manifesti per le esalazioni.

Mi faccio animo e, aprendo la porta d'entrata nell'interno della vettura, sfido quell'enorme donnone che è lì impalato, quasi ad impedire l'accesso agli ultimi arrivati ; infatti, mentre io timidamente lo sfioro, cercando di afferrare in alto l'anello di sostegno, ella mi guarda, un po' bieca, drizzandosi più imponente.

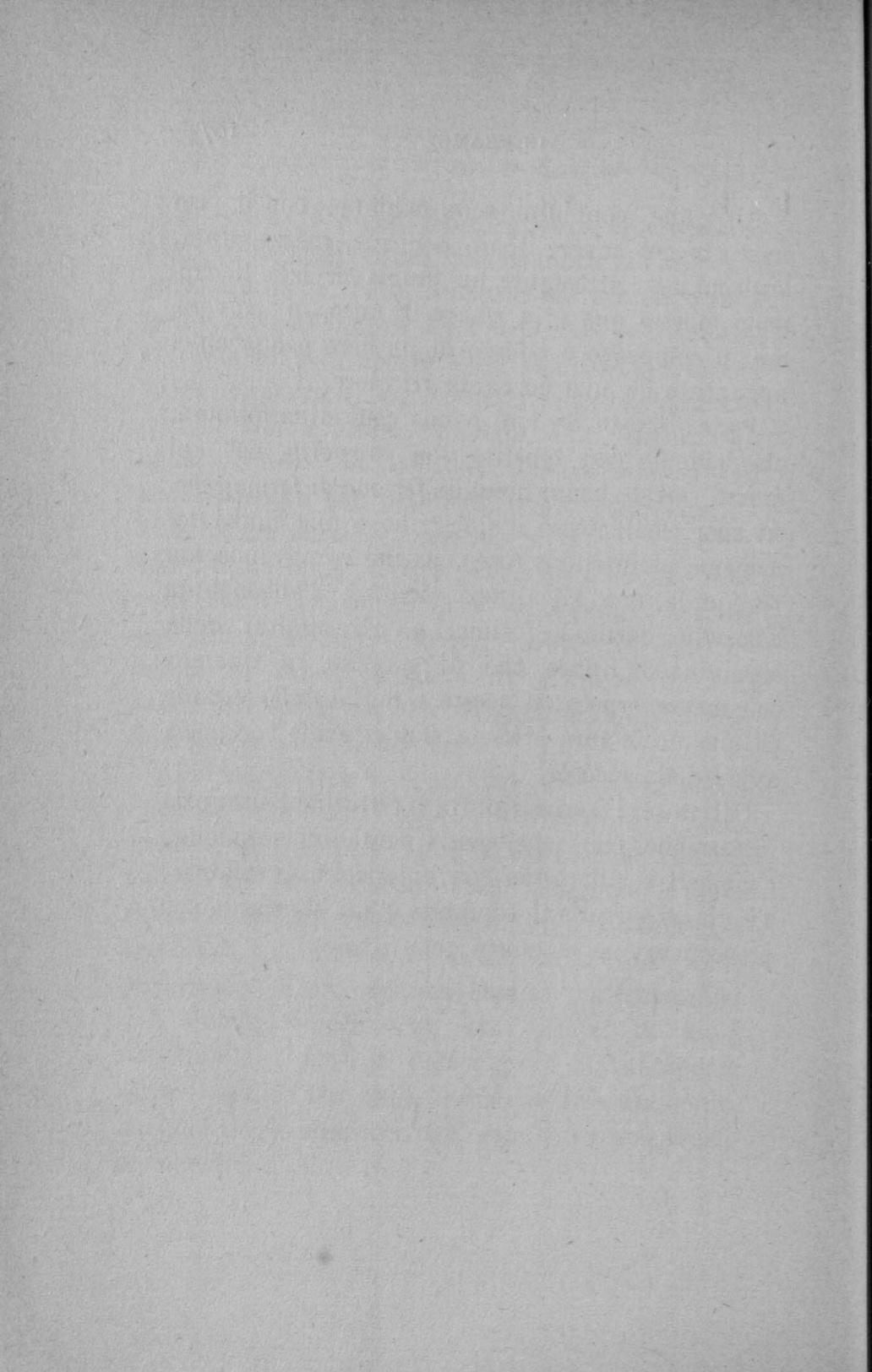
Alla mia destra ci sono due vecchiette poste l'una di fronte all'altra, con il viso grinzoso, ma sereno ; di tratto in tratto si ravvolgono con un brivido nel loro sciallone nero, mostrando le mani ruvide e callose. Parlottano insieme in tedesco, e sembrano guardare con noncuranza la città ; forse preferiscono la loro capanna, rustica, ma tranquilla.

A sinistra invece sono due uomini di mole rispettabile, i quali si preoccupano di nascondere sotto il sedile i loro cesti. Discutono animatamente, parlano degli affarucci che concluderanno presto al mercato.

Altri due contadini sonnecchiano, con il viso nascosto nel bavero di un pelliccia, mezza stinta, spelacchiata, attestante un lungo servizio. Il cappello mostra qua e là tracce di unto, di polvere, ma in compenso è adorno di un fiero pennacchio, appuntato da una coccarda tricolore.

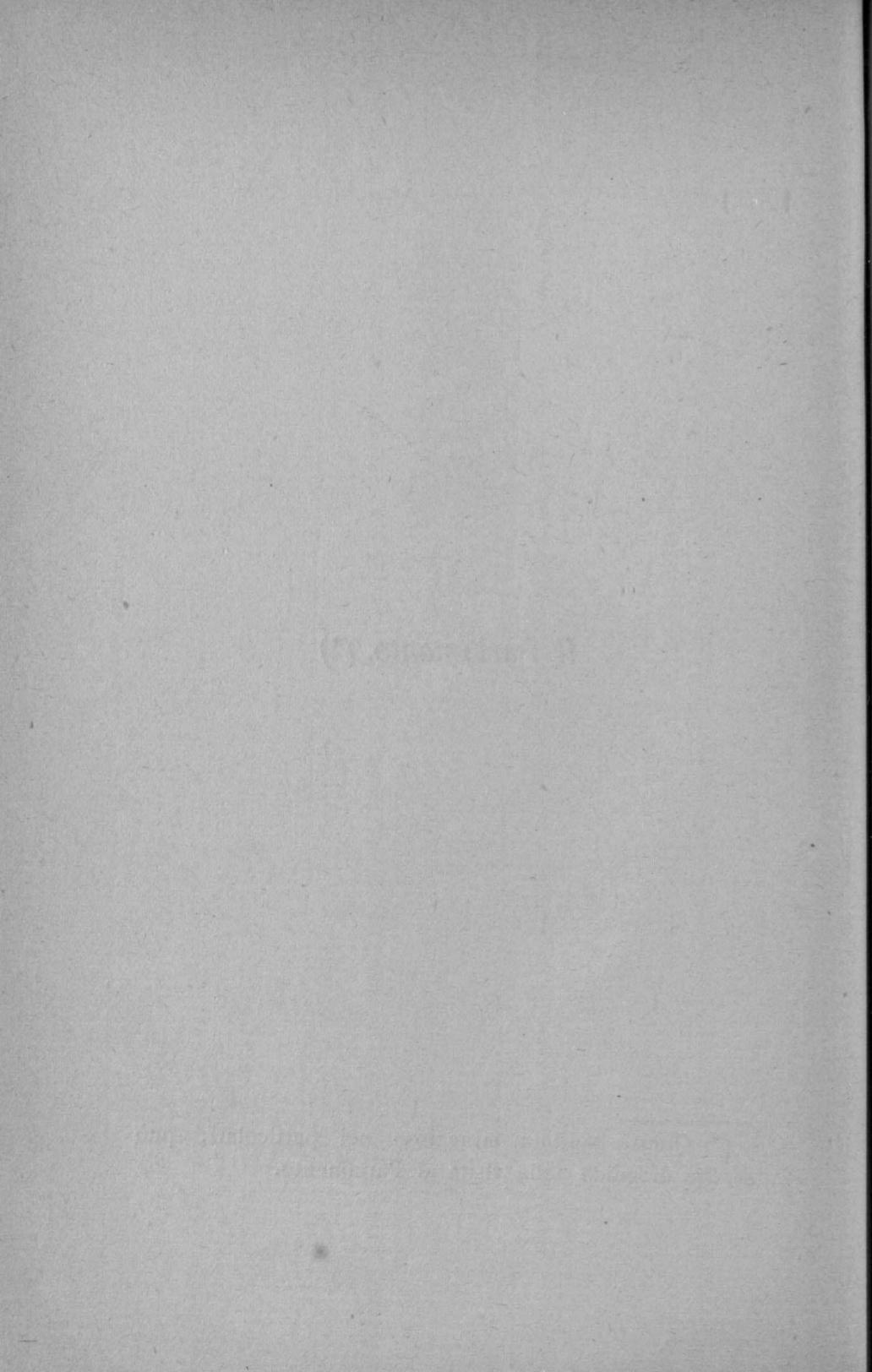
Poco discosto da loro è una contadina formosa, che addenta con appetito una pagnotta, nel cui mezzo sorride lusinghiero un fettone di formaggio. Ai suoi piedi presso il finestrino è una bimba dal faccione paffutello e roseo. Anche lei sgranocchia tranquilla, con gli aguzzi dentini, l'abbondante colazione, destando i timori e gli allarmi della signorina di fronte, che, di quando in quando, con mossa brusca, si scosta e toglie dall'elegante paltoncino le rare briciole, sfuggite alla boccuccia avida della piccola.

Calvin tér! Siamo giunti! Il fattorino l'annunzia impassibile, con cantilena. I contadini scendono; i rimasti si allargano con un sospiro di sollievo; c'è chi si sgrulla il soprabito e chi si guarda con preoccupazione la punta delle scarpe.



Il Parlamento. ()*

(*) Questo capitolo, minuzioso nei particolari, può servire di guida nella visita al Parlamento.



E una giornata di sole. Siamo in Piazza del Parlamento e ammiriamo la facciata dell'edificio dalla snella architettura gotica. Gl'infondono un'agilità di volo quelle guglie protese in alto, come un inno nell'azzurro.

È giorno di seduta oggi, i deputati entrano frettolosi. Abbiamo avuto il permesso di visitare il palazzo: ci accompagna una guida.

Saliamo una maestosa scalinata di marmo nel cui centro risalta la nota rossa del tappeto: ho l'impressione di trovarmi in uno di quei magici castelli, su cui si sbizzarriva la mia fantasia bambina.

In alto, vetrate variopinte proiettano una debole luce che si risolve in un gioco di penombre. Le pareti della scala sono di marmo, così le colonne, sormontate da aurei capitelli; l'insieme è di una magnificenza regale.

Sul soffitto osserviamo due affreschi di Lotz,

allegorie della Legislazione. Verso la metà della scalinata si trovano quattro valletti scolpiti in marmo, ciascuno ha in mano un emblema del potere: una spada, una corona, una mela, uno scettro.

Terminata la scalinata, entriamo in una sala circolare, che culmina nella cupola, alta 97 metri.

Questa sala è riservata solo alle rarissime riunioni collettive dei Senatori e Deputati, come, per esempio, allorchè procedono alla nomina della Guardia della Corona. L'elezione avviene in forma semplicissima, secondo l'usanza medievale: tutti sono in piedi; ad ogni proposta che vien fatta, esprimono la loro approvazione, alzando la mano.

Intorno sono scolpite in marmo le statue di re, o di personaggi eminenti, benemeriti del paese. Così si succedono in ordine cronologico: Arpád, il fondatore del regno, S. Stefano il primo re cattolico, Ladislao, le cui gesta ispirate a misericordia e giustizia lo resero degno degli altari. Andrea II° che con la bolla d'oro del 1222, una « Magna Charta » posticipata, garantì i diritti del popolo di fronte al potere regio: è scolpito con la destra in alto, l'indice e il medio tesi, nell'atto del giuramento. Béla IV, che lottò contro i Tartari, invasori dell'Ungheria, Lodovico il Grande d'Angiò, per la cui opera il paese raggiunse la massima potenza. Giovanni Hunyadi, l'eroe della

guerra contro i Turchi, suo figlio Mattia Corvino, il grande sovrano del Rinascimento. Quindi i quattro principi di Transilvania: Báthory, Bocskay, Bethlen, Rákóczi e della Casa di Asburgo: Carlo VI (Carlo III, per gli Ungheresi) Maria Teresa, Leopoldo II.

Traversiamo in fretta l'austero salotto dei Senatori, ai cui lati sorgono piccole statue raffiguranti le varie arti e mestieri; sul soffitto è un affresco riproducente il vescovo Astris che, per incarico del pontefice Silvestro II, consegna a S. Stefano la sacra corona d'Ungheria.

Entriamo nella camera dei Senatori: sulle pareti sono dipinti gli stemmi delle famiglie che ebbero la corona ungherese: Arpadi, Angiò, Hunyadi, Jagelloni, Zápolya, Asburgo. A destra è un affresco riproducente gli Ungheresi in Presburgo, che giurano fedeltà a Maria Teresa e a sinistra il proclama della cosiddetta bolla d'oro di Andrea II, carta magna della costituzione ungherese.

Visitiamo poi la camera dei Deputati: la nostra guida c'informa che qui avvenne il primo tragico attentato alla vita di Tisza, il grande magiaro, che indotto a malincuore a decidersi per la partecipazione dell'Ungheria alla guerra nel 1914, fu poi ritenuto responsabile della sconfitta. Mentre

egli nel 1918, presiedendo la seduta al Parlamento, dichiarava essere sicuro ormai di non avere nemici, il fanatico Kovács, dal banco dei giornalisti avversari, dicendo essercene ancora uno, gli sparò contro un colpo di rivoltella che fallì, ma le cui tracce sono visibili nella parte anteriore della cattedra. Tisza proseguì con calma il discorso, ma poco dopo fu assassinato nella sua abitazione.

Il suo seggio di deputato non è stato più occupato da nessuno, anzi rimarrà sempre libero a perpetuarne la memoria.

Sulla parete di fondo sono due affreschi: a sinistra, « L'incoronazione di Francesco Giuseppe » nel 1867, a destra « La prima seduta del Parlamento » nel 1848, in cui domina la figura di Kossuth, il grande assertore dell'indipendenza magiara.

Scendiamo al piano inferiore, traversando una piccola scala, riservata ai ministri, gioiello di arte gotica, con agili colonnine di tutto ferro, graziosamente decorate.

Visitiamo quindi la biblioteca, ricca di 120 mila volumi. Entriamo poi nella sala del Presidente del Senato ove trovasi il magnifico affresco « Honfoglalás » del Munkácsy, che rappresenta l'entrata di Arpád nel territorio ungherese.

Quest'affresco ricorda la leggenda relativa alla conquista del paese, allorchè era soggetto a Swatopluk, sovrano della Grande Moravia. La leggenda narra che, quando Arpád intraprese la sua conquista, venne ad accordi con quel principe, chiedendo soltanto due bottiglie d'acqua del Danubio, un po' di terra e un po' d'erba della pianura. Swatopluk, alieno da ogni sospetto si mostrò propenso ad accondiscendere.

Il quadro infatti riproduce Arpád su un cavallo bianco, con una sella d'Arabia e un freno d'oro, che offre in dono a Swatopluk, mentre il popolo in ricambio presenta anfore ricolme d'acqua del Danubio e un mastello contenente la terra e l'erba della pianura.

Così Arpád entrava trionfante nel paese. Swatopluk dovette rinunciare per sempre ai suoi dominî e soltanto più tardi capì, che il cavallo, la sella e il freno avevano pagato la conquista.

Nella stessa sala c'è pure un quadro di Benczur raffigurante la seduta tenuta nel palazzo reale in occasione del Millennio (1896), presieduta da Francesco Giuseppe.

Nella grande sala del Presidente della camera dei Deputati, quattro affreschi raffigurano i quattro Reggenti (Governatori) del paese.

Il primo, opera di Vincenzo Hende, rappresenta

Giovanni Hunyadi, padre di Mattia Corvino, dopo la vittoria di Nándorfehérvár (Belgrado), riportata sui Turchi.

In alto angeli volanti fanno muovere delle grandi campane, alludendo al fatto che il Papa, in memoria di questa brillante vittoria del Cristianesimo, ordinò d'allora in poi, in tutto il mondo, di suonar le campane a mezzogiorno e di recitar l'Ave Maria.

Pochi sanno che le campane del mezzogiorno sono in fondo la commemorazione di un ungherese, Giovanni Hunyadi, e di un frate italiano, Giovanni Capistrano, eroi della vittoria.

In questo affresco, a fianco di Hunyadi, sta il frate Capistrano.

Il secondo affresco, opera di Antonio Diósy, rappresenta Giovanni Szilágyi, cognato di Giovanni Hunyadi e zio di Mattia Corvino.

Il terzo, affresco, opera di Geza Hudvary, rappresenta Lodovico Kossuth, eletto reggente nel 1849, dopo la detronizzazione degli Asburgo.

Il quarto affresco, anche questo di Geza Hudvary, rappresenta Nicola Horthy de Nagybánya, l'attuale reggente. Intorno a lui sono i ministri Bethlen, Klebelsberg, Vass, il defunto cardinale principe primate d'Ungheria, G. Csernoch, i presidenti del Senato e della Camera dei Deputati, ecc.

Nella piccola sala in stile barocco ungherese,

riservata allo stesso Presidente, un grande arazzo di Giulio Rudnay rappresenta Arpád, con i principi magiari, che entra nella patria attuale.

Attraversando un corridoio, osserviamo gli affreschi di Dudits, allegorie dei più importanti ministeri dello stato ungherese. Procedendo da sinistra a destra, il ministero del Commercio, è rappresentato dal mercato di cavalli, di armi, di stoffe. Il ministero dell'Industria da uomini intenti alla fabbricazione delle armi, alla lavorazione del cuoio e da alcune donne intente a filare e a tessere. Il ministero dell'Agricoltura, dalla semina, mietitura e raccolta delle frutta. Entriamo nella vicina sala delle Delegazioni, dove in passato, quando l'Ungheria era ancora unita all'Austria, quaranta rappresentanti dei due stati si riunivano per discutere questioni politiche di comune interesse. Pregevole il soffitto di legno, lavorato in oro con stucchi ed intarsi.

Su di una parete è un affresco di Dudits, che riproduce l'incoronazione di Francesco Giuseppe, nel 1867, sulla piazza Ferencz József, innanzi all'Accademia. A sinistra del quadro si vede una folla entusiasta e riverente. A destra i vescovi a cavallo, in alta tenuta, dominano la scena. Il loro atteggiamento fiero ed imperioso ce li rende ammirabili, come guerrieri, ma ci chiediamo sorpresi ove sia la nota di dolcezza e di misticismo, propria

dei pastori delle anime.

Uscendo dalla sala, continuiamo ad osservare le allegorie dei Ministeri. Nell'affresco riprodotto il Ministero della Giustizia, si vede il sovrano che, dal trono, giudica un omicidio, alla presenza del popolo. Tale scena risale ai tempi quando il re, in persona, amministrava la giustizia, e non si valeva ancora dei suoi rappresentanti.

Segue il Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione: domina nell'affresco la figura di Capistrano, il famoso monaco che corse all'appello di Hunyadi, per aiutarlo nella lotta contro i Turchi, invasori dell'Ungheria. Soltanto con l'eroismo del Francescano, Hunyadi poté riportare la vittoria, poichè la nobiltà magiara, da lui richiesta di milizie, si era rifiutata per gelosia ed invidia. L'affresco riproduce il monaco che, con calore esorta il popolo ad unirsi, per combattere gl'intefeli.

Infine, nell'affresco riprodotto il Ministero della Guerra: un messo del sovrano, procedendo a piedi, con la spada in alto, insanguinata, seguito da una scorta di cavalieri, invita il popolo ad arruolarsi nell'esercito per l'imminente battaglia. Infatti molti uomini lo seguono dopo essersi congedati dalle madri, dalle mogli, dai bimbi.

Scendiamo nel ristorante, riservato ai Senatori

e ai Deputati. La sala è grandissima, decorata di affreschi.

Uno rappresenta la caccia dei tempi antichi, particolarmente Attila che salva suo fratello Buda, atterrato da un bisonte. Un altro presenta una scena di pesca nel 400, sul lago Balaton.

Vi sono ancora belle pitture di paesaggi ungheresi ; la fortezza di Trencsén, oggi della Cecoslovacchia, Clissa, in Dalmazia con la sua bellezza selvaggia ; lì Béla IV nascose la corona di S. Stefano, quando i Tartari invasero l'Ungheria; il suggestivo paesaggio di Visegrád, l'unico che ancora sorrida al cielo della sua patria, quindi Arva, oggi della Cecoslovacchia e infine Vajda-Hunyad vezzosa e civettuola con il grazioso castello degli Hunyadi, passata anch'essa alla Romania.

Sul soffitto della stessa sala si trovano tre affreschi, raffiguranti la Vendemmia, l'Abbondanza, la Raccolta.

Aperto un gran finestrone ci troviamo sul balcone, sotto cui scorre il Danubio : il panorama è incantevole. L'occhio spazia da un capo all'altro, abbracciando in sintesi grandiosa, il Palazzo Reale, il Bastione dei Pescatori, l'osservatorio del monte Giovanni, l'isola Margherita, emergenti tra un fitto velo di vapori.

Prima di lasciare il Parlamento, facciamo una capatina nello studio riservato al Primo Ministro. Appena entrata nella sala, ho sinceramente invidiato S. E. per il salottino così semplice, originale, e di buon gusto. I mobili di noce hanno graziose decorazioni di maiolica ungherese; il divano, le poltrone di cuoio sono adorne di disegni in seta sullo stesso stile.

L'architetto del palazzo fu Steindl.

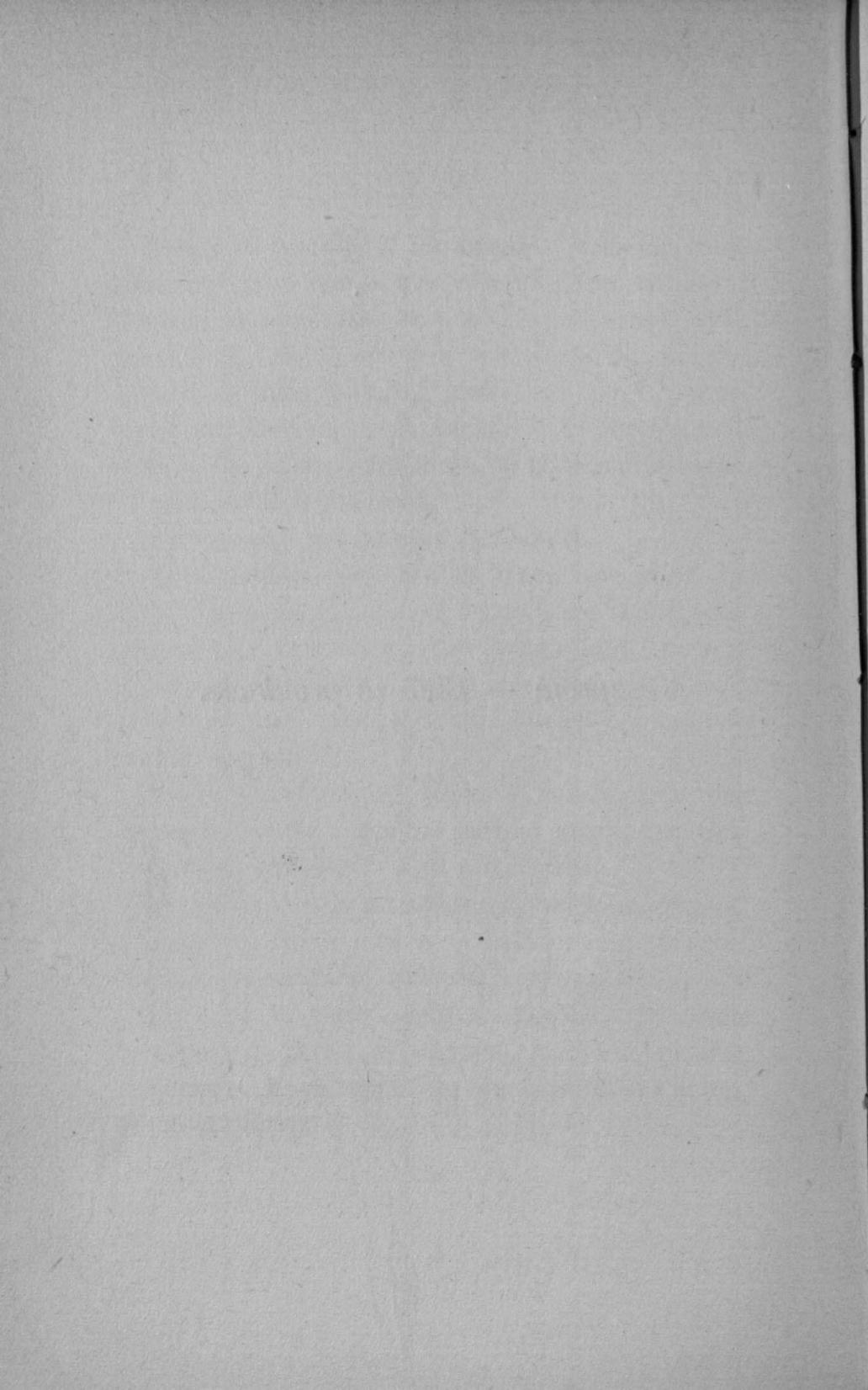
Apprendiamo dalla nostra guida che quest'edificio, dalla pietra base al legno delle volte, dai marmi alla terracotta delle statue, dai tappeti ai superbi lampadari, dagli architetti, scultori, pittori, ai rozzi manovali, tutto fu ed è schietamente ungherese.

Anzi è interessante rilevare come parte del lavoro sia stata compiuto perfino gratis, in uno slancio di generosità e di amor patrio.

Uscendo dal palazzo vidi lassù, fra le sue guglie, ondeggiare triste e lenta la bandiera a mezz'asta.
« Fino a quando il lutto di Trianon » ?

Un colpo di vento, abbattendosi sul tricolore, lo sollevò in alto, nell'azzurro; mi sembrò che palpitasse anch'esso, in un anelito supremo, verso la libertà.

Veszprém — Città di provincia.



E la Pentecoste. Gli Ungheresi festeggiano questa ricorrenza colla consuetudinaria scappatina fuori della città.

Con tutto che il cielo nulla garantisca con le sue nubi minacciose, una folla varia si riversa alla stazione; tutti i volti hanno un'espressione insolita di gaia spensieratezza.

I contadini sfoggiano l'abito festivo, le donne hanno le teste ravvolte in fazzoletti dai colori vivaci. Alcune arrivano di corsa, cariche di cesti ed involti ove gelosamente custodiscono il pranzo poc'anzi preparato, modesto sì, ma con la sua pretesa festiva. Altre si trascinano un frugolletto minuscolo, impacciato nei calzoncini troppo lunghi, inaugurati per l'occasione, con il viso affondato in un berrettone, anch'esso troppo largo, ma in compenso nuovo o quasi nuovo.

Un impiegato della stazione, presso la sala d'aspetto, si affanna a gridare la lunga sfilza di stazioni che percorrerà il treno in partenza: co-

mincia con voce squillante, termina rauco, con il volto livido per la fatica. Qualcuno che se ne stava pacifico, sbuca intanto dalla folla, si fa largo a stento, si precipita sul treno, trascinandosi dietro il triplice fardello di sua moglie, dei suoi bimbi, dei suoi cesti.

Anche noi, rispettando la tradizione magiara, abbiamo il nostro programma. In due ore eccoci a Veszprém.

La città è un po' distante dalla stazione e, mentre i nostri compagni di viaggio si pigiano sull'automobile pubblica, noi saliamo sulla comoda vettura del canonico Lukcsics il quale, oltre ad averci invitati, ci ha preparato una sontuosa accoglienza nella sua casa principesca.

Il vetturino rigido a cassetta, indossa l'uniforme di gala e il consueto piccolo feltro, dalla falda ripiegata, che lascia dietro spenzolare una lunga fascia nera. Due bei cavalli si mettono al trotto e percorriamo così il chilometro che ci separa dalla città.

Lasciamo a sinistra la scuola d'artiglieria per i sotto-Ufficiali. Incontriamo soldati, paesani vestiti a festa che si godono il loro ozio fumando e pipando, contadine che ancheggiano con moto procace, ritornando dalle Devozioni. Siamo a Veszprém.

La cittadina è piccola e graziosa : un po' ani-

mata nella piazza, ma silenziosa intorno; il misticismo che tutta la pervade, ricorda Assisi, invita alla preghiera. Le strade larghe, nitide, si aprono qua e là sulla campagna silente, di un verde che sfuma in armoniosa gamma di toni.

Non passa nessuno: ti domandi perplesso ove siano gli abitanti. Di rado vedi sbucare un pretino in fretta, in fretta, col capo chino sul breviario e lo segui tosto scomparire dietro un grande portone, che subito si richiude lieve, quasi mosso da mani invisibili.

In alto domina la fortezza: lassù si trova la chiesa, con le navate gotiche e i vetri istoriati. Poco distante è la cappella privata appartenuta alla regina Gisella, moglie di S. Stefano; risale dunque ad epoca antichissima. Trasformata nel secolo XIII, si presenta oggi in stile gotico, ma solo raramente si schiude al visitatore che ne ammira gli affreschi scoloriti.

Dietro la chiesa è una terrazza aperta ad un panorama meraviglioso: rozze casupole son negligerentemente sparse fra il verde, l'aria porta effluvio di fiori, voci di animali, serenità campestre. L'orizzonte è lontano; carezza l'anima con la seduzione dell'infinito.

Vicino a noi, un contadino, curvo sul davanzale, fuma la pipa e contempla estatico: anche lui, nella sua semplicità, ritempra forse la sua reli-

gione a contatto della natura e di Dio.

In questa fortezza il Vescovo e i Canonici hanno i loro palazzi fastosi : il silenzio che vi domina, le ha valso il soprannome di Monte Santo.

Il palazzo del Vescovo, in stile barocco, ha una grande terrazza da cui si gode una vista incantevole : anche qui rustiche casette adagiate fra il verde o appena appena visibili fra ciuffi di lilla e cespugli fioriti, poi giardini, orti, parchi lussureggianti. Lontano si profila l'inestricabile groviglio della selva Bakonia, ombra nerastra fra un fitto velo di vapori. Ai piedi della fortezza serpeggia il torrente con un brusìo gaio di acque : unica voce di vita nel silenzio !

Questa cittadina, così quieta e raccolta, lontana dalle distrazioni mondane, dalla vita turbinosa, ha un certo carattere d'intellettualità che la distingue dalle altre. Infatti, oltre al ginnasio, ha il suo archivio, la sua biblioteca e perfino un bel museo ricco di tesori archeologici e di graziosi, originali prodotti dell'industria locale.

Anche qui si trovano tracce dell'« Alma Roma » in frammenti di un pavimento a mosaico rintracciato nelle vicinanze, simile ai mosaici pompeiani, oltre a vasi, terraglie, monete, posti alla luce da scavi compiuti nel territorio circostante e che hanno confermato il soggiorno dei Romani in questa bella e fertile terra magiara.

Nel museo vi sono poi oggetti di età più antiche : risalendo all'età della pietra e del ferro, notevoli collezioni dei tempi, dimostrano il costante travaglio dell'uomo primitivo, le sue iniziative e il suo ingegno nella lotta per l'esistenza.

Venendo poi ad epoca più avanzata, il Museo custodisce fibie, anelli, bottoni ed altri ornamenti di vestiti appartenuti ad Unni ed Avari, rintracciati in alcune tombe dissepolte.

Nel corso degli anni si spera di ritrovare anche la tomba di Attila, tanto più che alcuni scritti del tempo hanno lasciato notizie del modo con cui fu sepolto.

Ma la parte più caratteristica di questo Museo, è quella che riguarda l'industria locale. C'è tutto un reparto di piccoli oggetti, di minuzie, di quisquilie, fabbricate dai pastori magiari.

Probabilmente allorchè essi sostano con le loro mandre nelle solitudini sconfinite, allorchè, appartati dal mondo, vivono quella vita primitiva fra cielo, terra, animali, allora, forse, si sbizzarriscono nelle piccole costruzioni in cui c'è tanta abilità, tanto gusto, tanta arte.

Sono artisti questi pastori, artisti che sentono l'arte, non come levigata raffinatezza, ma come espressione immediata dalla loro anima.

Il povero pastore, seduto su un duro macigno, avvolto nelle rozze pelli, con il bel volto abbron-

zato, con l'innata espressione di fierezza negli occhi luminosi, porge l'orecchio e l'animo alle voci della natura, improvvisa i suoi versi, crea i suoi tesori.

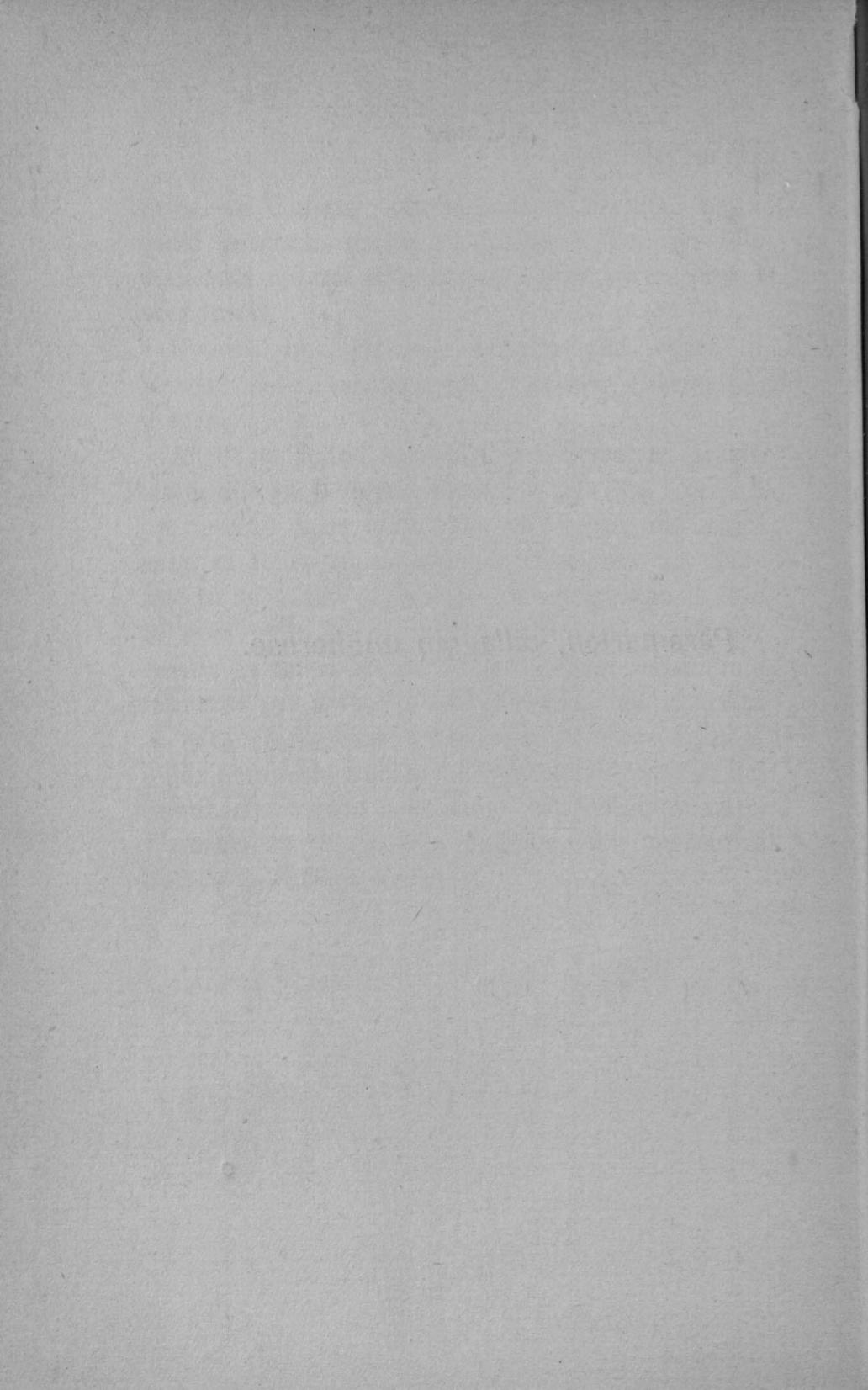
È tutta una preziosa raccolta che vanta il Museo: scatoline, astucci, fischietti, borraccine, bastoni.

Anche le donne mostrano iniziativa e grazia femminile in lavoretti geniali e graziosi: ora è un cuscino dalle belle rose multicolori che spiccano su fondo scuro, ora una trina, ora un fazzoletto da capo. Tutte cose che sfoggiano la loro bellezza nelle fastose vetrine delle città e che pur escono da mani semplici e rudi, forse malsicure e tremanti per aver l'intera giornata maneggiata la vanga e per avere atteso alle più aspre fatiche.

Ho ammirato ancora i caratteristici costumi dei *csikós*, dal manto pomposo al cappellino piumato.

Anima, vita, poesia magiara, fan presentire blanda la carezza d'oriente.

Peremárton, villaggio ungherese.



Da Veszprém pochi minuti di treno e si arriva a Peremárton, piccolo villaggio ungherese.

La stazione dista un chilometro dal paese; percorriamo questo tragitto in una carrozza padronale, offertaci dal parroco del luogo.

Ci facciamo largo su una strada polverosa, fra mandre di vitelli che qua e là si sbandano irrequieti, ritornando dal pascolo.

Cominciano presto a spuntare le prime case caratteristiche, basse, a pianterreno, dal tetto spiovente, ricoperto, non di tegole, ma di canne che riparano dal freddo nell'inverno e concedono in estate un fresco delizioso. Inoltre queste canne permettono, con la loro foratura, lo scolo dell'acqua piovana ottenuta dal disfacimento delle nevi.

Qualche vecchietto, seduto sulla soglia di casa, si gode il fresco, fumando la pipa; una schiera di frugolini irrequieti gli salta intorno, il cane gli scodinzola presso e grugnisce il maiale nel cancelletto accanto.

Qualche donna si avvia frettolosa, bella, dritta,

asciutta, ancheggiando sotto l'ampia sottana ; taluna ci guarda, volgendo il capo serrato nel fazzolettone.

Oggi è festa ed il villaggio riposa : le casine paiono più serene, più nitide le tendine dietro i vetri delle basse finestrelle, più ridenti il geranio, il mughetto, il giacinto, allineati in bella mostra sul davanzale.

È l'ora del tramonto : mentre avanziamo ci carezza in volto una brezza leggera che sa di campi, di fieno, di latte, di cucina paesana.

Da Bèrhida a Peremárton non c'è alcun limite divisorio : si può dire che due case segnino il confine, eppure i due villaggetti tengono alla loro indipendenza. Guai a confonderli in un sol nome ! Sono di quelle gelosie paesane che non si possono conciliare perchè trovano strenui assertori : un paese non vuol cedere all'altro e ciascuno sostiene il suo nome con un orgoglio che diviene puntiglio, quasi dovesse difendere il patrimonio di una tradizione millenaria.

Basta ; siamo a Bèrhida, un passo ed eccoci a Peremárton : due villaggi dunque, ma un solo parroco, un solo dottore, un solo farmacista, un solo giudice. Maestri, a profusione : sintesi rispettabile dell'intellettualità del villaggio.

Un piccolo campanile si eleva sulla piazza : la

sua campanella querula suona i rintocchi dell'« Ave Maria ». Sicuramente in ogni casa si recita l'« *Angelus* » perchè qui, in questi villaggi, sono tutti devoti. Se passa il parroco, i monelli interrompono i loro giuochi, i visetti sudici e birichini si atteggianno ad insolita compunzione, mentre viene recitata, tutta d'un fiato, la cantilena appresa sui banchi di scuola: « *Tessék, Laudetur Jesus Cristus* » ed il parroco imperterrito, a fior di labbra, « *semper laudetur* ».

Così si abituanò i bimbi a rispettare l'autorità della Chiesa e da grandi con quello stesso ossequio, pagheranno ad essa la decima del loro raccolto.

Peremárton, sebbene così piccolo, ha pure i suoi lati interessanti per il visitatore.

La prima cosa che ciascun intellettuale, cioè ciascuno dei sunnominati maestri, addita con orgoglio è l'antica cappella che risale all'epoca angioina. Si dice anzi che sia stata proprio fondata da Caroberto d'Angiò. È ordinariamente chiusa, soltanto due volte all'anno viene aperta alla Messa.

Questa piccola cappella ha la caratteristica di essere tutta intagliata nella pietra greggia. Così l'altare, il pulpito, la scaletta del coro, il bacile per l'acqua santa, con la loro superficie scabra,

con la loro nudità, con i contorni irregolari ed incerti, hanno un'aria d'ingenuità e di misticismo, che riporta alla religione dei nostri padri. Tutto ciò che vi è di ornamentale e di riempitivo si deve ad epoche posteriori; di quel tempo lontano non rimane che la pietra e il ricordo di un ascetico fervore tramontato.

Più ancora della piccola chiesa, monumento arcaico, mi ha interessato, però, la parte vitale del villaggio.

Girellando fra quelle casine nitide, uguali, chiusa ognuna nel recinto del proprio orticello, ci è venuto il desiderio di visitarne l'interno.

Abbiamo picchiato ad un cancelletto ed ecco che una donnina svelta, tutta pepe, ci è comparsa innanzi. Saputo il nostro desiderio, il suo volto, prima un po' diffidente e curioso, si è illuminato in una grande risata, spontanea, ingenua, che era ad un tempo meraviglia e compiacenza. Cara donnina! non credeva davvero che il suo nido tanta attrattiva potesse esercitare su noi forestieri, abituati al lusso della città.

Si sentì commossa e, spofondandosi in ossequioso inchino, ci fece cenno di entrare.

La cucinetta, tutta lucente, ostentava sul piccolo camino il pranzetto in preparazione. Poi c'era perfino la camera degli ospiti effigiata in tutte e

quattro le pareti di quadri e quadrucci religiosi ; nel mezzo troneggiavano due letti alti quasi fino al soffitto.

Il medesimo addobbo presentava la camera da letto dei padroni, in più un caminetto ove durante l'inverno si trasferisce la cucina per diffondere un po' di tepore nella stanzetta.

La donnina ci fece sedere ; il suo sorriso era stato per noi la migliore accoglienza, ma ora appariva imbarazzata, non sapendo cosa offrirci e come meglio disimpegnare gli onori di casa. Aveva con sè un figlio di 30 anni, ma basso quanto un ragazzino, anzi, per questo motivo, ci raccontò che era stato escluso dal servizio militare. I suoi baffi lunghi ed arricciati lo dichiaravano a prima vista tipo magiaro.

Di fuori nell'orticello piccolo, ma accuratissimo, abbiamo osservato il caratteristico pozzo a bilancere, così frequente in Ungheria, specialmente nella *puszta*. Esso consiste in un lungo palo verticale, biforcuto alla cima, ove passa un altro palo trasverso. A un lato di questo secondo palo è appesa la secchia, immersa nel pozzo, all'altro lato è posto invece un contrappeso, in maniera da rendere minimo lo sforzo per la pesca della secchia. Anche noi ci siamo accinti alla prova mentre la donnina, sulla soglia di casa, ci guar-

dava sorridente.

Usciti di lì, abbiamo continuato a visitare il paese. Presso un cancelletto rustico si ergeva un gigantesco palo, la cui cima sottile, troppo adorna di nastri e trucioli variopinti, leggermente s'incurvava. Pensai ad una festa recente, quando, pronto, mi spiegò il nostro amico ungherese: « Vede, quel palo indica che lì, nella casina accanto, c'è una ragazza da maritare e che si riceve quindi il corteo degli aspiranti ! ».

Scrutavo le finestrelle con maggior curiosità, nella speranza che si affacciasse la bella reclusa, sì stranamente proposta a nozze. Invece nulla ! Solo il palo ci guardava, dondolando la sua cima, ostinato e motteggiatore.

Seguendo poi la riva del torrente, cosparsa di margheritine gialle, quasi una pioggerellina d'oro, siamo arrivati al mulino.

La sera abbiamo assistito ad una caratteristica festa del villaggio. Il club, per l'occasione, aveva improvvisato un teatrino, e una compagnia di dilettanti recitava un commedia.

Al loro debutto seguì il veglione danzante e qui fu un'allegria sfrenata, un'ebbrezza che tutti pervase fino al parossismo.

L'orchestrina di cigány, lì arrivata per la festa, intuonò la *csárdás*, prima lenta, poi più animata,

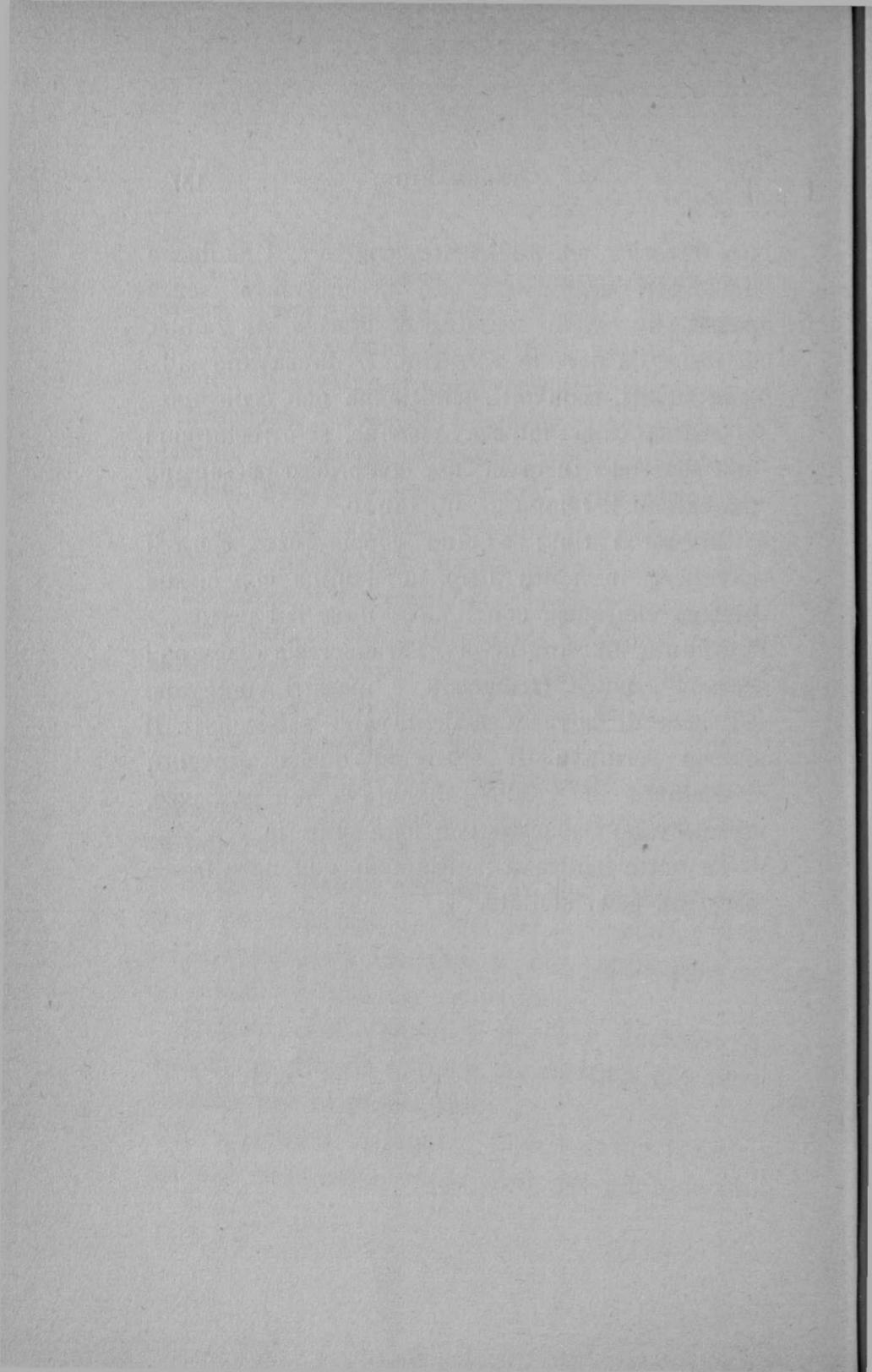
poi frenetica, poi addirittura pazzesca. Una danza di folletti scapigliati che si protraeva senza pause, un moto convulso di braccia, di gambe, di teste, da dare le vertigini. E danzavano ancora sudati, sconvolti, sfiniti, ma non cedevano.

Quando alla musica piacque, si arrestarono: non sedettero tuttavia, ma con brusco passaggio, marcarono il tempo di un tango.

Diversi i tipi: c'erano coppie rozze, c'era il cavaliere in abito nero, la damina con la sua pretesa eleganza, con il fiore rosso sul petto.

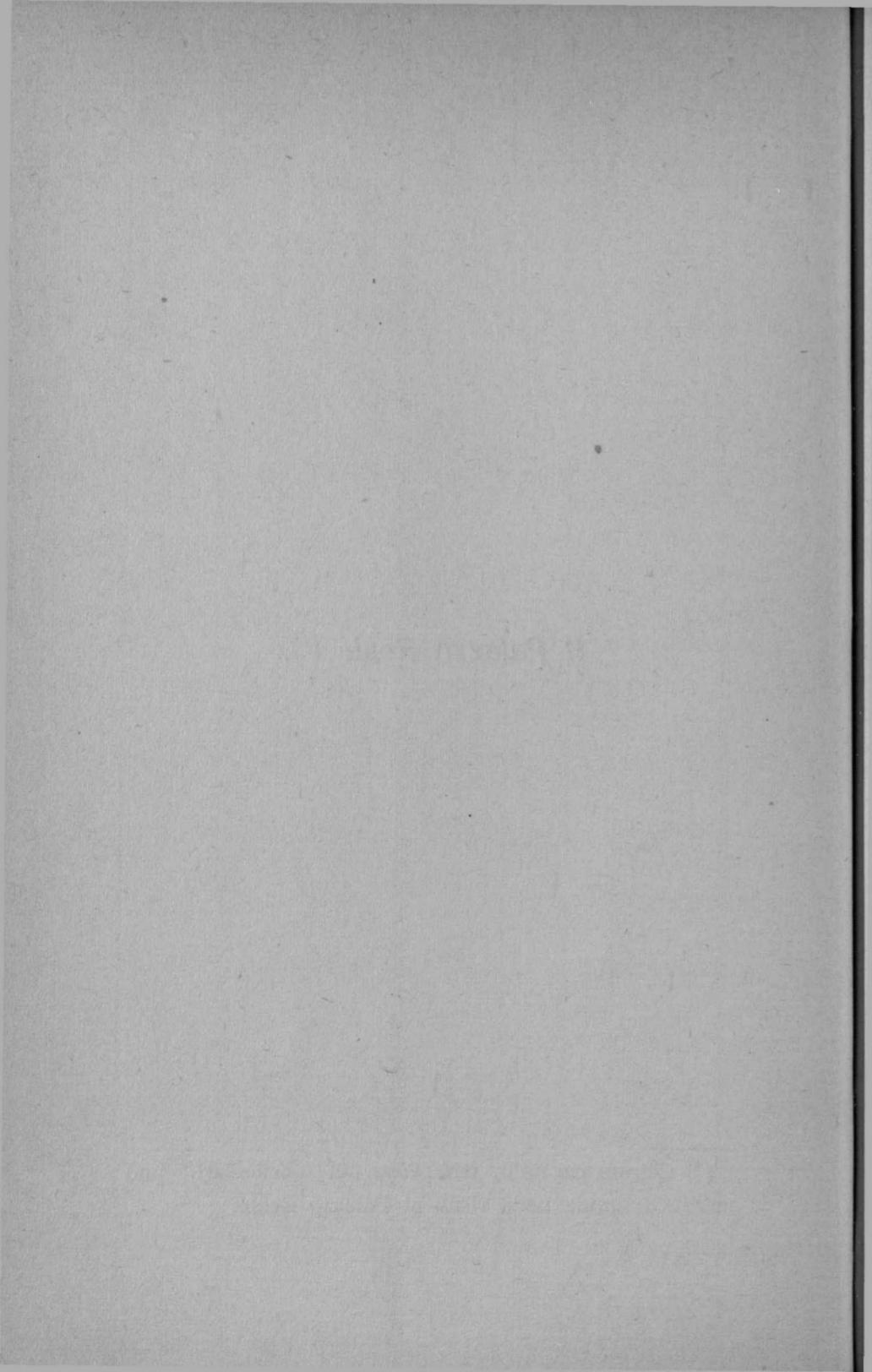
Intanto, in un tavolo, l'aristocrazia paesana: curato, giudice, farmacista e maestri vuotavano bottiglie di birra e addentavano salsicciotti. Il curato scrutava di sottocchi quella gioventù esuberante, il giudice diventava più paonazzo, discutevano i maestri con foga oratoria.

La notte inoltrava; uscimmo a prender fresco sotto un cielo stellato.



Il Palazzo Reale (*).

(*) Questo capitolo, minuzioso nei particolari, può servire di guida nella visita al Palazzo Reale.



Sarebbe stato bello giungere alla reggia, percorrendo i bei viali ombrosi che, con ameni serpeggiamenti, conducono fin su ai giardini reali, però in questo periodo non è permesso, quindi servendoci della funicolare, siamo arrivati sul colle.

In alto, presso il cancello d'entrata, un falco di bronzo, simbolo del dominio imperiale, par voglia librarsi a rapaci conquiste.

Entriamo : dal giardino la città tutta si domina come fosse prostrata ai piedi del re ; in basso il Danubio scorre placido : le sue acque mormorano forse una canzone di antica potenza, di rovine, di risorte speranze.

Vedo da lontano l'isola Margherita a forma di triangolo verdeggiante, dove si accede per il ponte omonimo, quindi il ponte a catena , il ponte Elisabetta, il ponte Francesco Giuseppe. Davanti il Parlamento e la Cattedrale, eretta a S. Stefano, il patrono dell'Ungheria.

Soffermata sul Belvedere, dimentico di avere alle

spalle quelle stanze, che ospitarono tante volte Francesco Giuseppe, il Kaiser così temuto, nelle cui mani erano i destini d'Europa.

Nel centro del giardino è il monumento equestre ad Eugenio di Savoia; intorno viali, aiuole, fontane mormoranti.

Lasciando il parco, visitiamo l'interno del palazzo.

Saliamo una scalinata di marmo e subito vediamo una fila interminabile di sale tutte adibite alle cerimonie di corte.

La prima sala, come tutto l'interno del palazzo è in stile rococò: abbondanza di fregi, di ornamenti, poderosi lampadari in legno, per candele, dagli innumerevoli bracci bizzarramente ricamati.

Le pareti sono tappezzate di seta rossa damascata, italiana. A sinistra è un quadro di Engert, riprodotto la Battaglia della Zenta, degli Ungheresi contro i Turchi, di cui fu valoroso condottiero Eugenio di Savoia. Il vincitore infatti domina nel quadro: nell'atteggiamento della persona, nell'espressione del volto, negli occhi radiosi è evidente l'esultanza per la vittoria. Presso di lui siede il viennese Heiberg, ferito alla testa, che lo rimira con compiacenza, dimentico delle sue sofferenze. In basso un messaggero del Duce, pone al galoppo il suo cavallo, mostrando il plico contenente la lieta novella, che dovrà essere annun-

ziata al re.

Nella terza sala sono esposti i ritratti: di Francesco Giuseppe, di Giuseppe II^o, nella divisa di re ungherese, e di Leopoldo II^o.

A questa prima fila di sale, seguono quelle riservate ai tè della corte; in una di esse è il ritratto di Francesco Giuseppe, all'età di 17 anni, di Francesco I^o, e di Ferdinando V.

In un'altra è un ritratto di Maria Teresa, aristocratica e altera nella magnificenza del suo vestito ungherese: ha in mano lo scettro e sembra mostrarlo con vanto.

Una sala è adorna dei quadri di Bihari: un paesaggio del Tibisco dove il « *Gulyás* » all'ora del tramonto ritorna all'ovile con il suo gregge brulicante. Sulla parete di fronte un piccolo quadruccio presenta un misero androne, ove il sole fa capolino attraverso le arcate: due vecchietti rincantucciati, seduti su di una panca, si scaldano ai tiepidi raggi, animandosi in un sorriso di giovinezza.

Nella sala seguente, sulla parete di destra è il ritratto della regina Zita, l'ultima d'Ungheria, vedova di re Carlo. Indossa la pomposa veste regale, ornata e trapunta con dieci chili d'oro, dono delle donne ungheresi, in occasione della sua incoronazione. A sinistra si affaccia la gra-

ziosa figurina di Otto, l'attuale pretendente alla corona, all'età di quattro anni.

Entriamo nella sala da pranzo della regina Elisabetta, le cui pareti sono tappezzate di damasco a fondo azzurro. È qui un quadro di Lotz con il motivo ungherese della puszta: il « *csikós* », ricoperto di una pelle selvaggia a guisa di Fauno antico, domina la raccolta dei suoi cavalli alti, snelli, avidamente annusanti; in lontananza si scorge uno dei caratteristici pozzi a bilanciere.

Ancora nella stessa sala si trova una pittura di Teleki, che ha per soggetto la bellezza del Tatra: in una stretta valle incassata fra i monti, un laghetto azzurro riflette un lembo di cielo. Più in là è un quadro di Molnár intitolato « Occhio di mare sul Tatra », anche qui un laghetto fra i monti: pochi sassi affiorano sulle acque verdastre, mentre sui macigni saltano agili camosci, ebbri di libertà.

Seguono le sale riservate al caffè e ai fumatori.

In una sala un quadro di Lotz rappresenta la incoronazione di Francesco Giuseppe e di Elisabetta, avvenuta nel 1867, nella chiesa dell'Incoronazione o chiesa di Mattia Corvino. È intorno una folla entusiasta, tra cui spiccano il conte Andrassy, il Principe Primate Giovanni Simon e il Nunzio di Roma. Nel gruppo dei Ministri si riconosce Francesco Deák il grande fautore della

conciliazione tra l'Ungheria e la Dinastia. In distanza si affaccia la raccolta delle dame di corte, nube gaia e civettuola.

Percorriamo un breve corridoio che separa questo reparto così detto antico, perchè di più lontana costruzione, dal reparto moderno. Anche qui sono conservati due quadri: uno che raffigura le cave di marmo di Carrara, l'altro un aspetto tipico dell'Alföld, Hortobágy, presso Debrecen: pianura sconfinata, orizzonti lontani, solitudine suggestiva, nuvolette bianche nell'azzurro del cielo.

La parte moderna si annuncia con l'anticamera della sala reale: graziosissime le pareti di noce, lavorate secondo la stile romanico-bizantino, con nicchie leggiadre, snelle colonnine attorcigliate, piccole volte ogivali. In queste nicchie sono contenute pitture raffiguranti alcuni sovrani della casa di Arpád e alcune Sante ungheresi, tra cui S. Elisabetta, bella nella sua regalità e S. Margherita squisitamente dolce nel suo atteggiamento mistico.

Intorno si vedono decorazioni di porcellana e maiolica ungherese e le tende di broccato sono anche un originale prodotto dell'industria nazionale. A destra è un caminetto, capolavoro ornamentale, ove è scolpita la testa di S. Stefano.

Superbi i lampadari con incrostazioni di grosse pietre imitazione. Questa piccola sala per tre volte è stata esposta nelle mostre d'arte : l'ultima volta a Parigi nel 1900.

Attraversiamo la sala da ballo di Maria Teresa, con le pareti ricoperte di un intonaco particolare che dà l'illusione del marmo.

Quindi la sala degli Asburgo, così detta, perché ai quattro lati, scolpiti in marmo di Carrara, si trovano i quattro busti di Carlo III, di Maria Teresa, di Francesco Giuseppe e di Elisabetta sua moglie.

In alto, un affresco di Lotz, è l'apoteosi di Francesco Giuseppe e di Elisabetta ; due angioletti scendono dall'alto ponendo sul loro capo la corona reale, mentre una fanciulla, raffigurante l'Ungheria, porge ad essi la corona d'alloro. Questa sala ha un balcone sul parco, proprio in corrispondenza del monumento equestre ad Eugenio di Savoia.

Procedendo ancora, troviamo un quadro raffigurante il paesaggio di Visegrád, sormontato dalla « Torre di Salamone » (re d'Ungheria) slanciata ed austera, sui cui spalti nere schiere di corvi infondono una nota d'abbandono. Più in là appare Vajda, con il castello degli Hunyadi, quindi un'ultima pittura riproduce il Palazzo Reale, quale era ai tempi di Mattia.

A questo proposito ci vien detto che gli an-

tichissimi re ungheresi, risalendo probabilmente fino agli Unni, scelsero a loro dimora questo colle, posto sulla riva destra del Danubio, che derivò infatti il suo nome di « Buda » dal fratello di Attila. Però la base della reggia attuale risale a settecento anni addietro, quando Béla IV, nel 1243, ne fece iniziare la costruzione.

Il palazzo fu molto abbellito durante il regno di Sigismondo il quale, reduce da un viaggio in Francia, piena l'anima delle meraviglie vedute, volle portarvi l'impronta di quel fasto. In epoca posteriore, Mattia Corvino, il grande sovrano del rinascimento, amante del bello, chiamò presso di sé valenti artisti, onde affidar loro la decorazione e l'ornamento della reggia : questi furono diretti da Benedetto da Majano.

Entriamo finalmente nel gran salone da ballo, capace di accogliere tremila invitati e di permettere contemporaneamente la danza di quattrocento persone. Pendono dall'alto superbi lampadari di cristallo, dal numero complessivo di ben ventimila candele : ho socchiuso gli occhi istintivamente, come abbagliata dalla visione di quella luminosità fantastica.

Sulla porta d'entrata è il palco riservato alla musica dei Cigány, di fronte quello della musica militare. Facciamo una capatina nel *buffet*, oggi prov-

visto di panini, pasticcini e leccornie, ma i tavoli numerosi, che si seguono bene allineati, dimostrano che anche le danze più aristocratiche e i trattenimenti più galanti, hanno sempre un certo effetto aperitivo che esige soddisfazione.

Nella stessa sala, sulla pareti di sinistra, si trovano due *gobelins*: il primo relativo alla cacciata dei Turchi nel 1686, in cui, accanto agli Ungheresi vincitori, contrasta la nota comica dei Giannizzeri, volti a precipitosa fuga con i loro caratteristici turbanti, da cui spunta un codino ritto, che fa pensare quasi all'effetto strano di un formidabile terrore.

L'altro *gobelin* ripete lo stesso motivo della liberazione di Buda e l'iscrizione sottostante nota come la città, strappata a Solimano, venisse resa all'Ungheria sotto il regno di Leopoldo I.

All'uscita, presso la scala, è la statua di un *cigány*, in marmo di Carrara, che sorge sopra un piedistallo di alabastro; è scolpito nell'atto di fuggire precipitosamente, poichè ha rubato due oche. Le povere vittime starnazzano le ali, ritirando le zampe; su ciò si racconta un'amena storiella, da cui Jókai ha preso lo spunto per un romanzo.

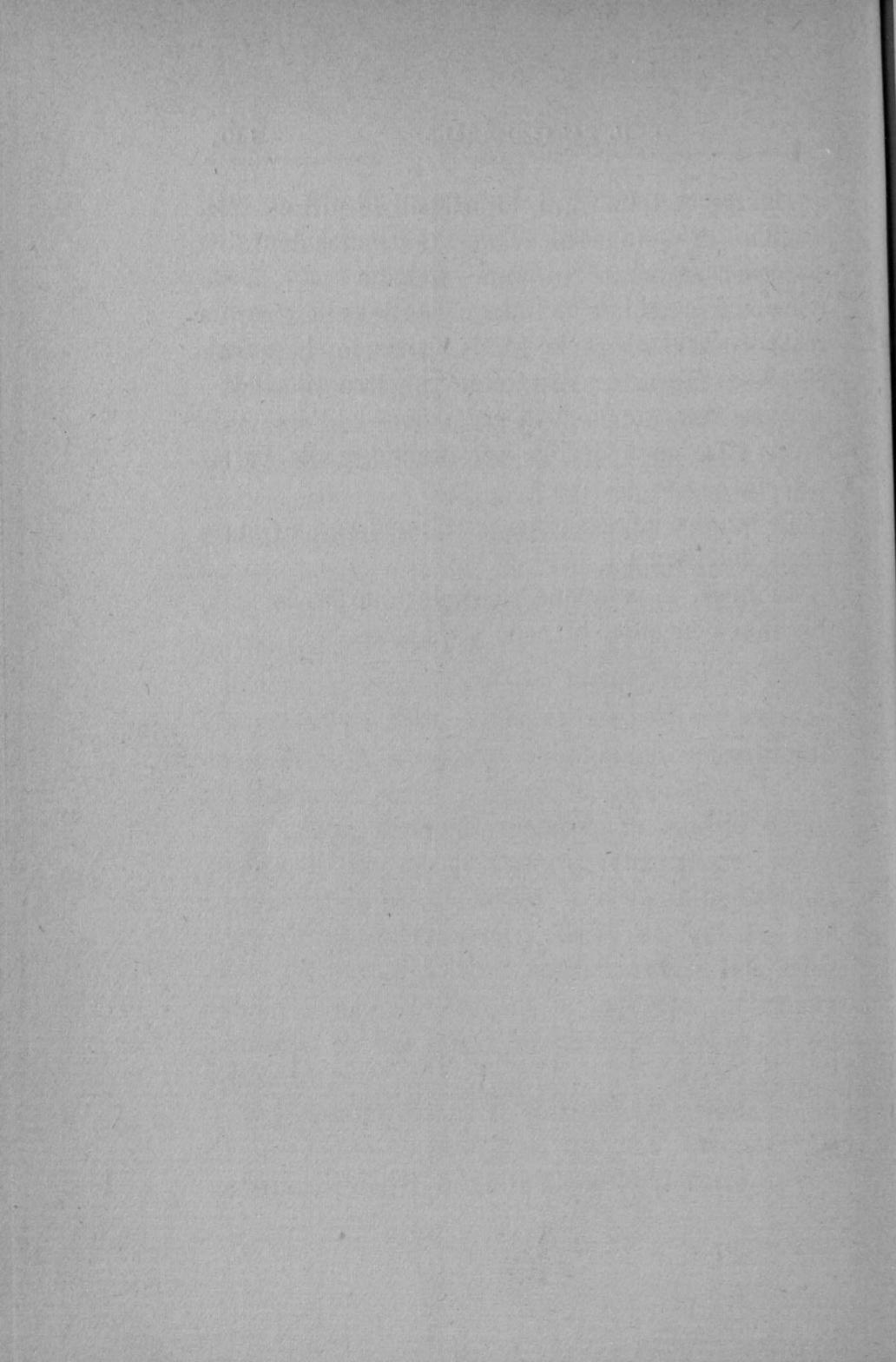
Traversiamo infine il guardaroba e usciamo su di un recinto coperto, ove solevano attendere le automobili degli invitati al ballo di corte.

Mentre sostiamo qui, chiedendo le ultime spiegazioni, ci giunge un suono di tromba lento e patetico, sfumante in una melodia: — È la consueta preghiera del mezzogiorno della guardia reale — ci spiega la guida, notando la nostra sorpresa. Seguì un istante di religioso silenzio.

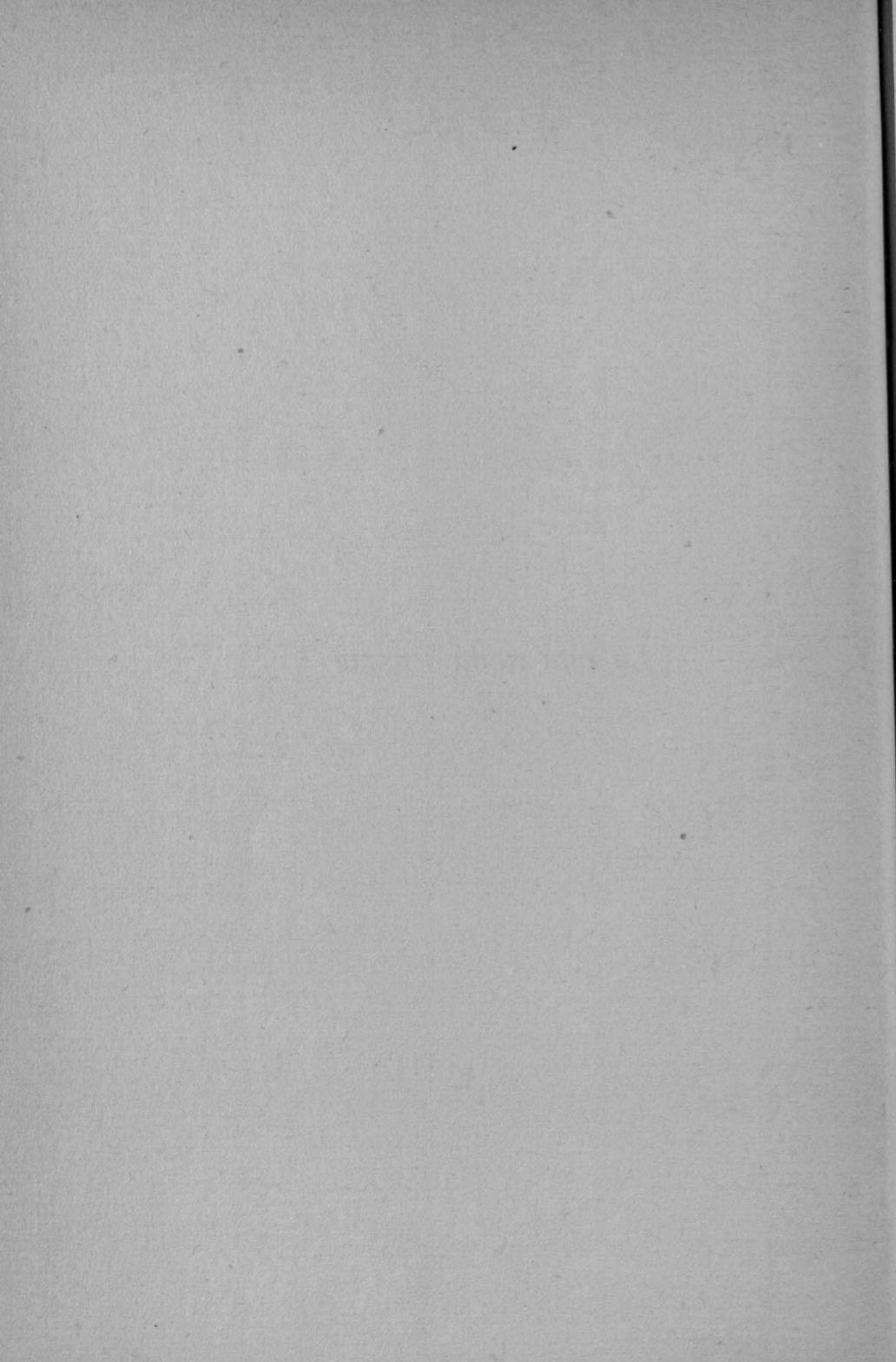
Forse una supplica di redenzione? Forse una prece alla bontà divina, per implorare alla patria un più degno destino?

Le tenui note cessarono poi d'incanto, ne rimase l'eco dolcissima.

Di fuori, le campane rispondevano festose con un inno concorde di pace e d'amore.



La vita nella Puszta



Non si può conoscere il magiaro, nella folla cosmopolita della capitale ungherese. Il vero magiaro fedele alla tradizione, agli antichi costumi, possiamo solo trovarlo nei villaggi della *Pusztá*, nelle case e capanne dove egli conduce la sua vita patriarcale, pago delle gioie domestiche e del piccolo terreno che egli stesso si coltiva e che, con parola pomposa, chiama « *jószágom* » (mio patrimonio), sebbene si riduca talora ad un recinto insignificante, intorno alla casa.

Vagando qui, per la *Pusztá* sconfinata, ove ci si sente smarriti tra terra e cielo, abbiamo incontrato questi Magiari, rudi, ma pieni di fierezza e di vigore. Tutti hanno lineamenti marcati, occhi scintillanti, capelli neri, lunghi, che rendono lucidi con il grasso e baffi folti che arricciano con compiacenza.

Sono robusti ed agili: il volto abbronzato ha una fisionomia ardita ed imperiosa che potrebbe apparire aspra, se non fosse spesso illuminata da un sorriso largo e schietto.

Il loro aspetto esteriore non è che l'espressione sincera del loro carattere: burberi, impulsivi, ma

buoni e generosi, costanti nel lavoro e negli affetti.

Amano la propria donna, ne rispettano la debolezza e talvolta ad essa cedono parte della loro autorità, eleggendola arbitra della casa, tanto che esiste un vecchio proverbio magiaro che dice: « *A szoknya parancsol* » (la sottana comanda).

Il Magiaro cura anche i propri figli; li addestra per tempo ad andare a cavallo e, fin da piccoli, infonde loro il rispetto alla religione, l'ossequio ai superiori e soprattutto l'amore alla casa, alla Patria.

Nessuno, forse, sente l'attaccatezza alla propria terra quanto il contadino della *Pusztá*; egli disdegna la città, ama i suoi orizzonti, nè facilmente si adatta a vivere in paesi stranieri. Se il caso lo costringe, sente irresistibile la nostalgia e sospira il ritorno.

Così dice il magiaro:

Extra Hungariam non est vita

Et si est vita non est ita.

In caso di guerra egli corre all'appello: la sua tempra indomita non paventa al pericolo, il suo amore di patria non teme il sacrificio.

*
**

I villaggi della *Pusztá* sono per lo più gruppi di casette basse, uniformi, ridenti per le fine-

strelle infiorate.

Nel piccolo recinto esterno sostano i vecchi a meditare e a fumar la pipa; il loro sguardo ha talora la lontananza del sogno.

Spesso sulla soglia si affaccia un giovane bello e forte: porta a tracollo la borsa del tabacco e la fiaschetta del vino; saluta con un cenno e si allontana taciturno. In quel silenzio parla la natura.

Qualche bambinello irrompe talora nel recinto e, se voi li avvicinate e rivolgete loro qualche domanda, essi rispondono timidi, ma con rispetto e non tralasciano di chiamarvi: « *bátyám* » (mio fratello maggiore). Questi modi cortesi conservano anche da grandi; se parlano con uno sconosciuto, di minore età, lo chiamano « *öcsém* » (mio fratello minore).

Le casine del villaggio sono abitate o da ricchi possidenti campagnuoli o da contadini cui incombe il lavoro della terra, da mandriani di cavalli *csikós*, di buoi *gulyás*, di porci *kanász*, di pecore *juhász*, che conducono vita errante l'intera giornata e solo a sera si raccolgono nel nido.

I possidenti, quasi sempre nobili, conducono una vita serena, quasi contemplativa, paghi del benessere e dell'agiatezza che li circonda. Hanno gesti dignitosi e misurati e, più che altri, sono gelosi custodi della tradizione.

Immancabilmente indossano il costume magiaro : calzoni stretti alla gamba, gallonati e « l'Attila » o tunica ungherese, nera, anch'essa gallonata. Calzano stivaloni e portano in capo un berrettino di velluto o di pelliccia.

Amano molto il fumo e, a qualunque ora del giorno, si vedono con la pipa in bocca ; in casa hanno addirittura una collezione di pipe che, con orgoglio, additano agli ospiti.

L'ospite è per loro cosa sacra ; non sarà mai che il Magiaro, sia nobile, sia contadino, venga meno ai doveri dell'ospitalità. Spesso, anzi, sulla povere casine, leggonsi iscrizioni come queste :

« *Entra e troverai fratelli !* »

« *Entra, ti ha portato Iddio* »

I contadini hanno anche il loro costume consueto che consiste in calzoni di tela o di panno, ornati di frangie all'estremità, una camicia a maniche larghe, svolazzanti e un mantello di panno bianco o una pelliccia (*bunda*). Anzi questa *bunda* è un requisito indispensabile per colui che vuole ammogliarsi, altrimenti corre il rischio di essere rifiutato dalla bella.

Nei giorni di festa è uno sfoggio dei migliori costumi, di colori, di ornamenti. Le donne spiccano con le loro sottanone a pieghe che ondeggiavano sui fianchi. Hanno poi camicette e fazzoletti sgargianti, calze bianche e scarpette con tacco

alto che sostituiscono agli stivaloni da lavoro e in capo un'acconciatura che varia secondo le condizioni.

Le maritate portano una specie di velo bianco ricamato; le ragazze, scoprono la capigliatura divisa a metà e annodata in grosse trecce che girano intorno al capo o che appuntano dietro con nastri e catenelle spioventi. Talora portano anche un nastro di velluto, ornato di perle false, che, girando intorno al capo, si congiunge dietro in un gruppo di nastri colorati che scendono fin sulle spalle.

Le donne sposate, se costrette a uscire di notte, debbono portare in testa un berrettino, altrimenti sono come disonorate. E il giovanotto fidanzato sfoggia una piuma sul cappello, per indicare che non è più libero e per evitare le possibili delusioni delle aspiranti.

*
* *

Nel mezzo del villaggio sorge la chiesina dalla facciata corrosa, dal campanile ardito; le case basse, piccoline, allineate sui fianchi della strada maestra, paiono correre a rifugiarsi sotto la sua protezione.

Le strade in certe ore del giorno sono deserte e silenziose; talora risuonano invece di rochi

grugniti e si avanza il corteo dei maialini, grandi e piccoli, rosei e grigi, coi codini arricciati. Avanzano tutti insieme con un movimento concorde di zampette, con un concerto di brontolii. In mezzo a loro è il guardiano (*kandsz*) dagli alti stivaloni, che frena i ribelli con una canna. Porta a tracollo il corno col quale, al mattino, chiama all'adunata i porcellini dalle singole stalle e la sera ve li riaccompagna chè quello è il suo mestiere.

Talvolta al corteo dei maialini segue in stridente contrasto quello delle oche, lievi, morbide, piumate che riempiono la strada di un candore abbagliante, punteggiato dal giallo dei becchi, che si allungano avidi e sottili. In genere sono accompagnate da pastorelle, quasi sempre graziose adolescenti, timide ed ingenue.

E così, in determinate ore del giorno, le strade sono popolate di pecore, di capre, di buoi, di vitellini annusanti e risuonano di belati, di muggiti e grugniti che danno al villaggio una nota pastorale. Lontano, in mezzo alla pianura, il *csikós* alleva i suoi cavalli, i bei cavalli focosi e indomiti d'Ungheria. Spicca in mezzo a loro con il corsetto rosso, il mantello bianco, adorno di fregi e il cappellino piumato. Talora vigila meditabondo, talora taglia e incide col coltello per costruirsi bastoni, pipe, piccoli arnesi, talora tira il laccio

con agilità e destrezza.

Soltanto il giorno di festa tutti riposano. Il villaggio è allora animato da un'allegria insolita: le taverne, le osterie, le aie sono affollate e ostentano una tavolozza di colori sgargianti, perchè tutti indossano il più bel costume.

E si mangia il *gulyás*, (piatto piccante) si beve, si fuma la pipa. Poi arrivano i *cigány* e s'improvvisa la « *csárdás* ». Allora gli uomini si alzano frementi, rapiscono le fanciulle e ballano, ballano fino alla spossatezza, fino a notte inoltrata, perchè domani ricomincerà il lavoro e più contenti si ritornerà laggiù, fra terra e cielo, ricordando il visino della bella, i suoi occhi ammaliatori.

Rozsám (mia rosa), *csillagom* (mia stella), *gyöngyöm* (mia perla), sospira l'innamorato, pensando alla fanciulla che gli ha rubato il cuore...

*
**

Spesso, infatti, è proprio la « *csárdás* » che fa nascere sospiri e aneliti e, non di rado, come dice una canzonetta ungherese, porta al matrimonio.

Non appena il magiaro ha posto gli occhi sulla ragazza che vuole, la circonda di una corte assillante, si premunisce della « *bunda* », senza la quale non potrebbe sposare e poi si rivolge ad

un procuratore, cioè ad una persona di fama nel villaggio, perchè perori la sua causa presso il padre della ragazza.

Il padre, appena in chiaro della cosa, comincia con l'assumere un contegno solenne, con l'aggrottar le ciglia, col muovere il volto dignitoso in senso di diniego. Vuole essere pregato.

Il procuratore, per solito molto furbo, comincia allora con lo sciorinare gli elogi del pretendente, ne elenca ad uno, ad uno, i rarissimi pregi e finisce addirittura con foga oratoria, facendo un panegirico dell'amore, della vita coniugale, delle gioie domestiche. Il padre ascolta in silenzio, poi, dopo tre giorni, pronunzia il suo responso, che quasi sempre consiste nella formula tradizionale:

« Poichè Dio approva il matrimonio, poichè mia figlia è giunta all'età nubile e persone ragguardevoli, venute in questa casa per cercare una fidanzata, l'hanno trovata, io non esito a maritare mia figlia e dò ad entrambi la mia paterna benedizione ».

La fidanzata allora prepara la sua dote che consiste in vesti, in un letto arredato al completo e in un cofano dipinto.

Quando tutto è pronto, si fissa la data e si celebra il matrimonio che dura due giorni. Nel primo giorno la sposa lascia la casa e se ne va

dai suoceri che l'accolgono con molte cerimonie e le offrono un grande banchetto.

Verso sera si ritorna a casa della sposa per prelevare la dote e lo sposo cerca intanto di rapire di soppiatto qualche oggetto o indumento intimo della ragazza, perchè ciò è di buon augurio.

Poi i più intimi nella festa salgono su un gran carro addobbato e infiorato; siedono a cassetta lo sposo e il procuratore che, naturalmente, in tutto ha la preminenza.

Attraversano il villaggio, seguiti da una folla rumorosa ed accolgono auguri, fiori, occhiate compiacenti ed invidiose; poi, appena fuori, spesso inebriati per il troppo vino, si danno a corsa sfrenata, pazzesca, che non di rado è causa di gravi disgrazie, con cui infelicamente si chiude la festa.

Il giorno dopo si celebra il matrimonio religioso e finalmente gli sposi prendono possesso della loro abitazione. Ma, prima d'inneggiare alla solitudine, debbono dare anch'essi un sontuoso banchetto a cui, oltre i pochi regolarmente invitati, interviene anche una folla scroccona che mangia e beve a sazietà. Accade talvolta che da dieci commensali si arrivi a ottanta, cento ed anche più.

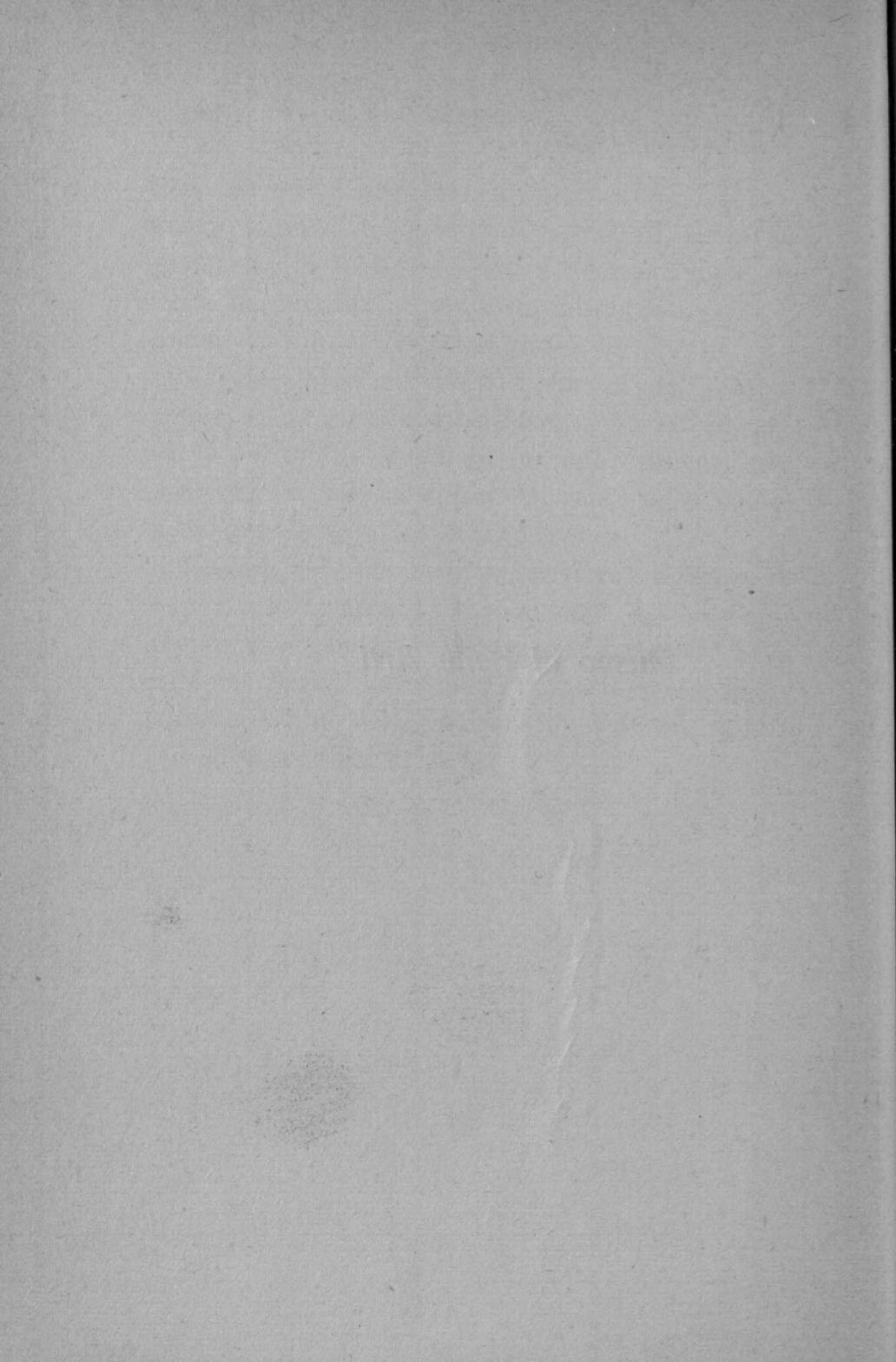
Il pranzo, per l'occasione, ha il suo *menù*

fisso, nè mai è soggetto a variazione: abbondanza di polli, di legumi, di cavoli, di lardo e profusione di bottiglie. Dopo il pranzo viene la volta dei brindisi e quindi la danza con i *cigány* e con il solito furore scapigliato.

A notte tarda gli ospiti, licenziati dal procuratore, se ne vanno con ringraziamenti ed auguri, salvo poi a ritornare il giorno dopo per curiosare e domandar notizie, specie sul conto della sposa, a cui regalano polli, uova, leccornie.

La sera delle nozze il procuratore è l'ultimo ad andar via. Compiuta degnamente la missione, prende due candele e accompagna gli sposi nella camera nuziale, affinchè avvenga il *menyasszony altatás* (sonno della fidanzata). Soltanto allora gli sposi sono soli!

Museo di Belle Arti



Mi sono recata stamane a visitare la Galleria d'arte moderna nel sontuoso Museo di Belle Arti, presso il parco chiamato *Városliget*.

La facciata del Museo è di stile neo-classico. Al primo piano sono contenute opere di valenti pittori ungheresi.

Nella prima sala mi colpisce subito un ritratto di donna italiana, dai neri occhi luminosi. Più in là spunta civettuolo un paesaggio della nostra invidiata campagna che mi tocca il cuore con nostalgia ; in un altro quadro ruderi romani fra ciottoli e ciuffi d'erba selvatica.

Sono orgogliosa di trovare ricordi della nostra terra : mi convinco sempre più che l'Italia è veramente la terra prescelta dalle Muse, per grazia, bellezza ed arte.

Anche qui si sente molto la natura, infatti gran prevalenza hanno i paesaggi, scelti nei dintorni di Buda o del lago Balaton, o nelle solitudini sconfinite della *Puszta*. Spesso sono riprodotte scenette di vita campagnuola, specialmente nel

riposo festivo, ove si coglie l'ingenuità e la semplicità del popolo.

Entro nella sala ove si trovano i capolavori di Than Mor e di Carlo Lotz. Del primo « Il bacio del sole con la Fata Morgana ». La giovane coppia, sospesa nell'azzurro, ha lo slancio e la lievità del volo e i due volti, quasi ancora fanciulleschi, tradiscono un rapimento estatico misto ad un non so che di voluttuosamente umano.

Di Carlo Lotz, altro grande pittore ungherese, ammiro l'« addensarsi dell'uragano nella Puszta », che davvero si preannuncia minaccioso e incute sgomento, nel cielo fosco, nelle nubi rasenti la terra, nella solitudine che dimostra l'improvviso spopolamento innanzi al pericolo.

Bello anche « L'abbeveratoio nella Puszta » e simpaticissime alcune scenette locali, come il rustico fermento d'un villaggio per l'arrivo della fidanzata, e la partenza degli sposi per il viaggio di nozze. Pur nella grande occasione, quanto candore nel volto della sposa, quanta semplicità nel suo costume, nella ghirlandetta che le cinge il capo, nel timido appressarsi all'amato, fra quello stuolo gaio di contadini, col vestito di gala e il cappellino piumato!

Nella sala quasi interamente destinata al pit-

tore Munkácsy un quadro rappresenta l'« annunzio degli angeli ai pastori nella notte di Natale », un altro : « il Gølgota tetro e doloroso ».

Questo pittore ha un'abilità particolare nel ritrarre gli svariati aspetti del dolore umano : ora è la miseria più squallida, ora il delitto espiato fra le tenebre di una prigione, ora una madre che assiste la figlia agonizzante e supplica il medico invano.

Nelle sale successive si trovano quadri di soggetto patriottico, come la sanguinosa battaglia di Mohács combattutasi contro i Turchi nel 1526, l'inaspettato ritrovamento del cadavere di Luigi II, presso le rive del fiumicello Csele e, venendo alla storia più recente, un gruppo di cospiratori del 1848.

Questi sono adunati in una birreria, portano la coccarda nazionale e parlano in segreto : accarezzano forse accordi con un altro popolo di oppressi, anelante alla stessa libertà.

Osservo altri bei paesaggi, scenette mitologiche, idilli di Fauni, Satiretti, Driadi, Oreadi fra cieli e mondi paganeggianti.

Fanciulle pensose, assorti in sogni d'amore, adolescenti nude dalle forme acerbe, dalle carni luminose.

Quadrucchi di vita intima : ora due orfanelle

tristi di Csók, ora una rustica colazione « Reggeli » in cui di una straordinaria naturalezza è quel ragazzo, il quale ride beato, presagendo il pasto appetitoso che la mamma, con tanto amore prepara. La sorellina, più fortunata di lui, ha avuto la precedenza; stringe l'enorme tazzone con avidità felina e beve ingorda; non si vede il visetto, solo s'intuisce, tondo e paffutello.

All'uscita, nell'attraversare le ultime sale, sorrido, con benevola compassione, ad uno di quei custodi, immobile nella sua sedia, dal viso mezzo addormentato, che solo dà segno di vita, contraendosi in un poderoso sbadiglio.

*
**

Sono tornata nuovamente al Museo di Belle Arti per vedere la Galleria d'arte antica, ove sono conservati preziosi capolavori di artisti stranieri.

Ho avuto l'impressione di entrare in una cappella; un debole chiarore filtrava dai lucernai coperti di neve.

Si succedevano le Madonne lievi, immateriali, dall'ovale più o meno perfetto, dai dolci occhi smarriti in un incanto paradisiaco.

Fra esse una « Madonna col Bambino » del Pinturicchio e altre della scuola del Perugino.

Con particolare ammirazione ho osservato i

quadri dei nostri artisti del 400 e del 500, godendo che avessero il primato in quella preziosa raccolta.

Ho trovato opere di Raffaello: una Madonna che dal papa Clemente IX fu donata all'imperatrice Elisabetta, moglie di Carlo IV, e passata poi nella raccolta Eszterházy, adorna oggi il Museo. Il quadro è bellissimo, c'è tutta la perfezione classica del grande Urbinate. Sempre dello stesso autore è il ritratto di un giovane che potrebbe essere lui stesso, con quegli occhi, con quel berretto, con quel portamento di piccolo paggio.

Quindi un quadro del Ghirlandaio: « La preghiera dei Pastori », poi « la Vergine col Bambino e S. Antonio di Padova » di Filippino Lippi: il misticismo della Vergine è qui fuso con una nota soavemente umana, e lo scenario che la circonda: colli, fiumi, alberi, prati fioriti, attesta il trionfo della Rinascenza.

Un sentimento umano, un fremito materno è nella « Madonna del latte » del Correggio. Ben a ragione questo artista fu chiamato « il genio dell'amore », chè tale è il sentimento animatore della sua arte. Questa Madonna è una madre innamorata del piccolo suo.

Bella la « Madonna » del Boltraffio, dolcissima la « Madonna con Sante » di Bernardino Luini,

Fra i quadri di soggetto mitologico : la « Venere » del Costa, la « Nascita di Paride » del Giorgione. Tra i ritratti : « Caterina Cornaro » di Gentile Bellini, « Il ritratto virile » di Sebastiano del Piombo, e bellissimi tipi del Tiziano. Par quasi di vederci balzare innanzi il Doge Marco Antonio Trevisan e si sta lì fermi in attesa che ci racconti le glorie della Serenissima. Espressivi anche i tipi del Veronese e di Lorenzo Lotto.

Sorvolando su gli altri quadri minori, ricordo ancora « Cristo in Emmaus » del Tintoretto, « L'amore di Diana con Endimione » del Parmigianino.

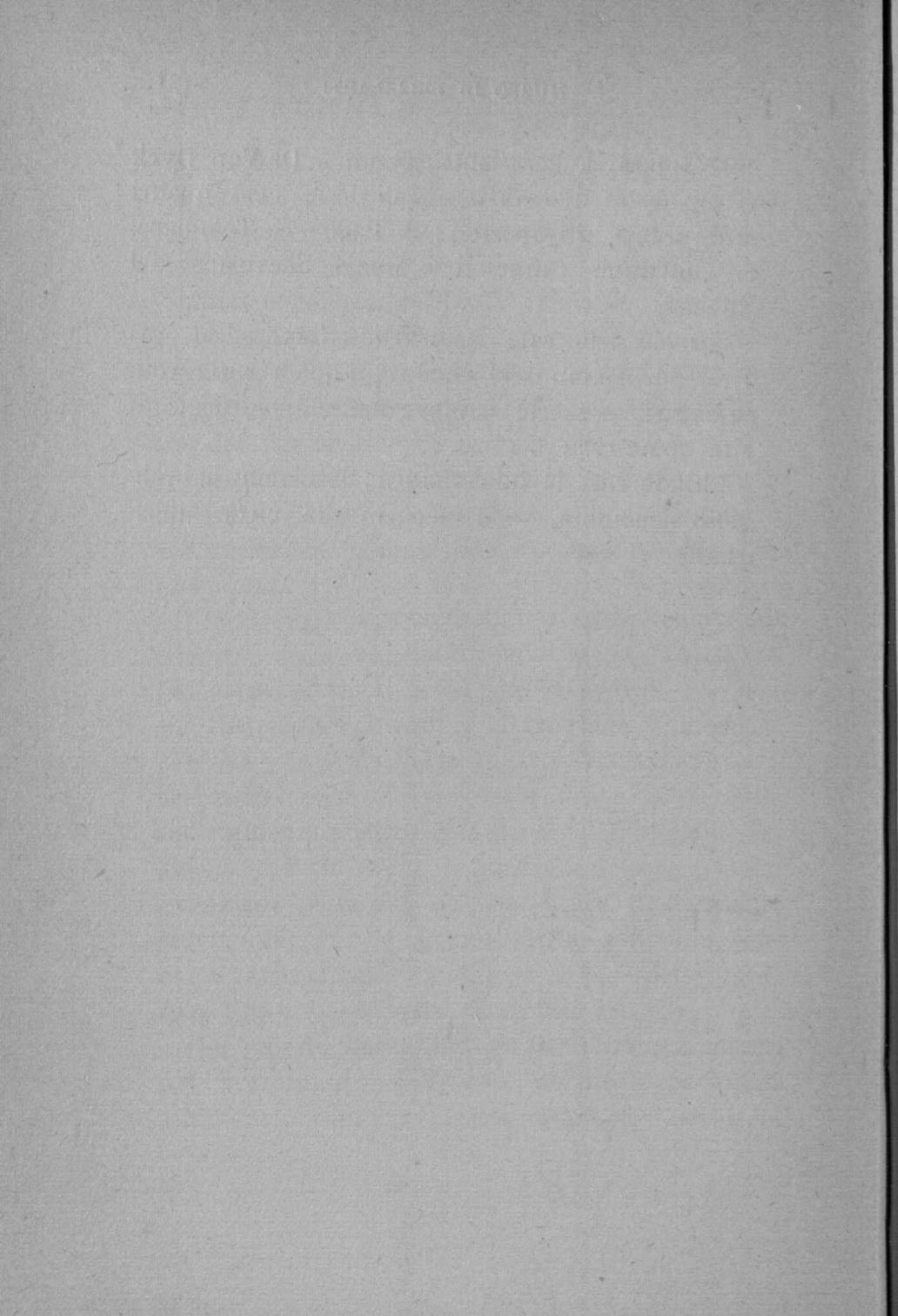
Lasciando il reparto italiano, entro nelle sale riservate agli spagnuoli : Murillo e Velasquez. Del primo si trova la « Fuga in Egitto », « Gesù che distribuisce i pani », « La sacra Famiglia », « Maria con il Bambino ». Del Velasquez : « Il pranzo dei contadini », dove spira la serenità dell'ambiente rustico e la poesia dell'intimità familiare. Bello infine il quadro del Goya : « Ragazza con la brocca », piace per il leggiadro movimento, per la grazia della fanciulla, che balza innanzi agile e leggera e par quasi intonare una gaia e fresca canzone.

Nel reparto fiammingo ho ammirato i lavori del Rembrandt : « Vecchio Rabino » naturalissimo nel volto avvizzito, con gli occhi in

cui guizza ancora una fiamma. Di Van Dyck ci son opere di carattere religioso, cioè quadri raffiguranti gli apostoli: S. Paolo, S. Tommaso, S. Giovanni. Infine il « Muzio Scevola » del Rubens.

Sorvolo nelle sale degli artisti francesi ed inglesi, pur ammirando anche qui quadri pregevoli, paesaggi, scenette campagnuole, quadrucci di vita domestica.

Chiudo così la mia visita e, lasciando la religiosa penombra, vado incontro alla città, abbagliante di neve.



La Fata Morgana

Leggenda avaro-magiara.

La Fala Morgana

Legenda avam magara

Nella vasta pianura, una chiazza bianca : son le pecorelle al pascolo : brulicano avide con i musetti a terra ed emettono belati sonnolenti.

Il pastore (*juhász*), avanza lento : un ampio gabbano adorno di ghirigori, un cappello a larga falda, una lunga pipa di schiuma, un'espressione tra assorta e sognante. Incede con il capo chino in silenzio ; a tratti solleva lo sguardo e insegue la spirale azzurrognola che s'innalza dalla pipa nell'aria.

Ma, cosa c'è, laggiù, in fondo all'orizzonte ? Egli contempla, senza un moto di meraviglia. Lui sa cosa sono quelle nebulosità, quei fantasmi che si agitano fra terra e cielo : nulla lo stupisce : son suoi i segreti della *Puszta* natia.

È la bella Délibáb che ritorna ed aleggia, piangendo e sospirando il suo perduto amore.

Egli sa la storia dell'infelice fanciulla, la sanno anche i suoi figli, i suoi nipotini, a cui più volte l'ha raccontata nelle lunghe sere d'inverno, nelle belle riunioni accanto al focolare.

« C'era una volta »... i bimbi si protendono

ansiosi, domani saranno essi i fedeli narratori.

C'era una volta, in un tempo lontano lontano, ancor prima che gli ungheresi abitassero la bella terra magiara, Rad, re dei Longobardi, uomo di statura gigantesca, di forza erculea, dall'aspetto feroce. Una lunga barba color di rame, più fosco rendeva il suo volto e due occhi saettanti, impetoriosi, incutevano sgomento ancor prima che parlasse.

Tre uomini non potevano sollevare la sua scure ! L'indole focosa e battagliera del re e dei suoi sudditi li spingeva ad uscire in campo a guisa di vespe e, per le loro provocazioni, scoppiavano guerre lunghe e sanguinose, in cui i nemici, non solo avevano la peggio, ma mai riuscivano a raccontare le vicende della battaglia.

Un giorno il terribile Rad, in una di queste lotte con i suoi vicini, chiese l'aiuto del bel re degli Avari, Csorsz, signore della regione del Tibisco. I due valorosi condottieri, insieme riuniti, seminarono intorno la strage e la morte, come per un'irruente bufera.

I vincitori si divisero il ricco bottino. Ogni guerriero fu soddisfatto della sua parte, ma Csorsz ardeva d'altra brama !

Egli era innamorato della figlia di Rad, la bella Délibáb ; le grazie della fanciulla avevano conquistato il suo cuore. Sognava giorno e notte la « bella

rosa del deserto » e talmente s'invaghì di lei che giurò di farla sua ad ogni costo, anche se gli si fosse aperta la terra sotto i piedi o fosse stato sepolto dalla volta del cielo.

Chiamò Rad e gli disse : — Rad, buon vicino, alleato, signore della Pannonia ! Csorsz, re degli Avari, sovrano riconosciuto sulle rive pescose del Tibisco, per te ha combattuto nella lotta vittoriosa ed i suoi uomini son pronti a vivere e a morire per te. Ora egli rinuncia a qualsiasi parte di bottino, ma chiede in compenso la tua Délibáb.

La bella giovanetta, saputo l'amore di Csorsz, ne fu vivamente commossa : arse anche lei di amore segreto per il bel re degli Avari e attendeva fremente il responso di suo padre.

La proposta non piacque a Rad. Come avrebbe potuto cedere sua figlia a Csorsz, se aveva sempre meditato di spodestarlo e d'impadronirsi del suo regno ?

Ricorse ad un'astuzia e, con un lampo negli occhi foschi, rispose : — Csorsz, re degli Avari, consento che mia figlia sia fin d'ora tua fidanzata, ma la possederai soltanto, ascolta bene, o re delle battaglie, se, per acqua, riuscirai a portarla da qui alle rive del Tibisco, donde tu sei

venuto per terra. Se di ciò sarai capace, non indugerò un istante a concederti mia figlia !.

In grave imbarazzo si trovava Csorsz poichè il Tibisco non comunicava col Danubio : si trattava di aprire una strada fra i due fiumi e di incanalarvi le acque. Come fare ? L'impresa era davvero rischiosa, ma *omnia vincit Amor !* E l'amore di Csorsz volle lottare con gli elementi. Ordinò al suo popolo di scavare un profondo fossato, attraverso i folti boschi di salici e le piane erbose, fino a giungere nel territorio di Rad. Tutti si accinsero al lavoro e quella contrada era un formicolar di uomini, giovani e vecchi, donne e fanciulli : ubbidienti agli ordini del re, lavoravano giorno e notte indefessamente, con gran fatica. Il solco cresceva e si era vicini alla meta.

Intanto la bella Délibáb amava e fremeva : la speranza cedeva talvolta al timore : guardava verso oriente e sospirava.

Una notte scoppiò una gran tempesta. Csorsz, temendo che i suoi desistessero dal lavoro, pose al galoppo il cavallo e si avviò per spronare ed incoraggiare i pavidì. Improvvisamente fu colpito da un fulmine e con lui perì il suo sogno !

La notte stessa Délibáb fu tormentata da sogni paurosi ; verso l'alba si assopì e sognò il fidanzato che, trionfante, la trasportava sull'acque.

Appena desta, aspettò trepida, ma invano! Oppressa dal dolore, languì a poco a poco, finchè spirò soave come « lo zeffiro del mattino ».

E sempre, a mezzogiorno, quando il sole folgora i suoi raggi sui lontani orizzonti della *Puszta*, la bella Délibáb aleggia sulla pianura, desiosa di scoprire la tomba di Csorsz. Contempla il fosso fatto scavare dal fidanzato, per mezzo del quale il Tibisco corre al Danubio e piange sul suo bel sogno vano; le dolenti lacrime inondano tutto l'orizzonte.

Ecco la bella leggenda, misto di verità e di gentile poesia con cui la fantasia orientale del Magiaro spiega il miraggio della *Puszta*.

Bisogna sentire questi poveri pastori, così chiusi e meditabondi, quanto sanno intorno alla storia d'Ungheria! La vita di Attila, l'eroe del paese, è conosciuta da loro nei minimi particolari, così le lotte secolari contro i Turchi, così le vicende del popolo magiaro, quando ancor conduceva vita nomade, prima della conquista.

Più la storia è lontana, più vi si sbizzarriscono con la fantasia e l'abbelliscono di poesia e leggenda.

E queste leggende rientrano nella bella tradizione che i pastori custodiscono gelosamente e

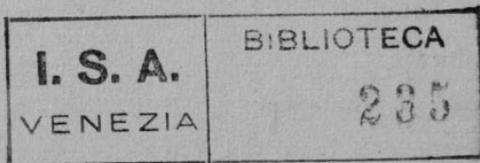
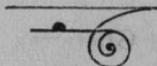
che tramandano con amore, con religione, quasi culto che spetti alla Patria.

FINE

INDICE

1. Budapest	pag. 5
2. Sulla collina di San Gherardo, di sera »	9
3. I titoli e il baciamento »	15
4. Piazza della Libertà »	23
5. Al teatro dell'Operetta »	29
6. Angol Park »	37
7. La caccia »	45
8. La sera di S. Silvestro »	55
9. Gli « sports » invernali »	61
10. La Casa Petöfi »	69
11. Vita balneare »	77
12. Il mercato di Budapest »	83
13. Il carnevale e il ballo dei Vitéz »	91
14. In tram dalla Horthy Miklós út a Calvin tér	103
15. Il Parlamento »	109

16. Veszprém — Città di provincia	»	121
17. Peremárton villaggio ungherese	»	129
18. Il Palazzo Reale	»	139
19. La vita nella Puszta	»	151
20. Il Museo di Belle Arti	»	163
21. Fata Morgana. Leggenda avaro-magiara	»	173





412

·412·



